



«Dubito che altri Paesi vorranno inviare truppe in Iraq, anche se ci sarà una risoluzione



dell'Onu. Il fatto è che questo è combattimento, non una missione di pace. Se fosse una missione

di pace ci sarebbero molti altri Paesi». Paul Wolfowitz, vice ministro della Difesa Usa, 20 aprile

DALL'IRAQ CON DOLORE

Furio Colombo

Non esistono soldati cattivi e soldati buoni. Esiste la politica sbagliata. Se è sbagliata e se riguarda una guerra, porta al disorientamento, alla confusione e all'isolamento dei soldati.

Una controprova angosciante, che non uscirà facilmente dalla nostra mente e dai nostri occhi, sono le immagini diffuse dalla televisione americana CBS (nella più celebre delle sue trasmissioni giornalistiche, "Sixty Minutes") sulle torture inflitte da soldati americani (uomini e donne) ai prigionieri iracheni. Quelle immagini, più di ogni argomentazione, dicono in modo chiaro e brutale agli americani e al mondo che siamo nel luogo sbagliato, nel tempo sbagliato, e nella guerra sbagliata. Esse infatti dimostrano il senso di autismo, di estremo pericolo e di abbandono nel quale si trovano e si sentono i soldati americani, sganciati ormai dalla realtà. L'errore è tanto più vistoso in quanto offende la democrazia americana che George Bush e i suoi neoconservatori hanno dichiarato di voler esportare. Adesso quella democrazia reagisce mostrando al mondo le immagini delle torture. Cerchiamo di non dimenticare questo aspetto della vicenda: ci sono americani a cui ripugna ciò che è accaduto che, attraverso una delle tre grandi reti televisive americane, denunciano e dimostrano l'orrore delle torture. Giornalisti e tecnici della televisione americana CBS prendono la bandiera della democrazia, caduta di mano a soldati buttati in una impresa folle e incomprensibile (certo incomprensibile prima di tutto per loro, che muoiono senza che della loro morte si possa parlare in televisione) e la sventolano davanti al loro Paese e a noi.

Un simile gesto di libertà era già avvenuto, negli Stati Uniti, quando, pochi giorni prima, invocando il "Freedom of Information Act" qualcuno, in quel Paese, si è ostinato a violare il rigoroso embargo imposto sui funerali dei soldati dalla gente di Bush, e aveva mostrato le indimenticabili immagini di dozzine di bare avvolte nella bandiera, i resti di soldati americani che avrebbero dovuto essere seppelliti segretamente, ogni famiglia con il proprio dolore, isolata da tutti, come in un racconto orwelliano. Quelle due strisce di immagini - le figure dei torturati e le immagini dei morti - segnano adesso un prima e un dopo sia nella vita americana che in quella di tutti i Paesi legati, in un modo o nell'altro, all'America.

SEGUE A PAGINA 29

Primo Maggio per difendere il lavoro

A Melfi, a Fiumicino, nel paese dei tagli fiscali per i ricchi, della sanità pubblica smantellata del carovita e del Mezzogiorno abbandonato, i sindacati si battono per una politica nuova

MILANO Il Primo Maggio 2004 coincide con l'allargamento dell'Unione a 25 Paesi: una speranza di sviluppo e di lavoro, una concreta possibilità di crescita economica. Ma l'Italia parte da una posizione debolissima, con una crescita economica azzerata e nessuna strategia di politica industriale. Mentre torna a farsi drammatica la situazione di Melfi, e resta l'emergenza Alitalia, il Primo Maggio è sempre di più la Festa di chi lotta per il lavoro. Cinque milioni di dipendenti con il contratto scaduto,

milioni di atipici, di «flessibili», un esercito di lavoratori in nero. Centinaia in cassa integrazione, almeno 200mila che rischiano di perdere il posto. Intanto, l'inflazione continua ad essere alta, i salari restano al palo, e quasi un terzo degli italiani fatica a pagarsi l'essenziale. Sono centinaia le manifestazioni organizzate in tutta Italia. I leader di Cgil, Cisl e Uil Epifani, Pezzotta e Angeletti saranno a Gorizia, la porta verso l'est Europa.

ALLE PAGINE 4-6

Fiat

La trattativa è già rotta
Tensione a Melfi

G. ROSSI E MASOCCO A PAG 2

Alitalia

Scioperi e precettazione aeroporti nel caos

DI GIOVANNI e PIVETTA A PAG. 3



LOTTE ITALIANE SPERANZE EUROPEE

Giuglielmo Epifani

Il 1° maggio di quest'anno è stato dedicato da Cgil, Cisl e Uil, ai temi dell'Europa allargata che proprio a partire da questo giorno diventa una realtà. Pace, diritti, lavoro nell'Europa che cambia e che si allarga. La stessa decisione di celebrare la festa nazionale del 1° maggio a Gorizia, città simbolo della divisione storica che ha attraversato l'Europa, rappresenta la scelta coerente con questa impostazione di fondo. Per la prima volta a un primo maggio italiano parteciperanno rappresentanti di sindacati e di organizzazioni di altri paesi: i sindacati della

vicina e amica Slovenia che parleranno dei problemi dei lavoratori di quel paese, in relazione al tema dell'allargamento. Questa scelta italiana rappresenta anche la manifestazione in Europa più significativa e non a caso vedrà la presenza del segretario generale della Confederazione Europea dei Sindacati. Si conferma ancora una volta l'attenzione e la forza che i sindacati italiani mettono nella richiesta di una corretta costruzione del processo istituzionale e costituzionale europeo.

SEGUE A PAGINA 4

Ostaggi, la Falange verde alza il prezzo

Prima rassicura sulla sorte dei tre, poi chiede al governo italiano di far liberare i prigionieri iracheni in Kurdistan

Enrico Fierro

ROMA Solo alla fine di una giornata terribile, arriva l'ultimo comunicato delle «Falangi verdi di Maometto». C'è un impegno che fa ben sperare: «Non faremo del male agli ostaggi italiani». E subito dopo una richiesta che annulla tutte le illusioni sulla liberazione «imminente» di Maurizio Agliana, Umberto Cupertino e Salvatore Stefio: «Il governo Berlusconi interverga sui leader regionali curdi perché rilascino i detenuti politici rinchiusi nelle loro carceri».

SEGUE A PAGINA 8

Cosa Nostra

Morto Badalamenti il boss dei due mondi

AMURRI A PAGINA 14

Venticinque Paesi, la Grande Europa



Una famiglia affacciata alla finestra della cittadina polacca di Slubice

MANCA SOLO LA COSTITUZIONE

Sergio Sergi

Si chiama Algirdas Brazauskas. Era, nel 1991, il segretario generale del Partito comunista della Lituania. In quella veste partecipava a Mosca agli incontri più importanti del Pcus, ai tempi dell'Urss e della perestrojka di Gorbaciov, negli uffici della Staraja Ploshad (la Piazza Vecchia). Lo si ricorda, un giorno di gennaio, mentre annuncia l'autonomia del partito lituano dal Politburo. In piazza, durante la visita di Gorbaciov, mantenne la sua posizione con i carri armati pronti a intervenire. Finì come si sa. L'Urss si dissolse, il Pcus scomparve e con esso tutti i partiti comunisti nazionali.

SEGUE A PAGINA 12

I generali assolti per prescrizione

USTICA, LA VERITÀ RUBATA

Daria Bonfietti

fronte del video Maria Novella Oppo
Peggio dell'Ovra

I vertici dell'Aeronautica riconosciuti colpevoli, ma prescritti: una sentenza che può sembrare deludente, a 24 anni dalla tragedia di Ustica, in buona parte frutto dell'impossibilità di racchiudere in un dibattimento processuale, passato tanto tempo, una vicenda tanto complessa; una sentenza invece che conferma le accuse e lo scenario di guerra che aveva tracciato il giudice Priore nella sua ordinanza.

SEGUE A PAGINA 13

Buon Primo Maggio Domani come gli altri quotidiani l'Unità non sarà in edicola Aggiornamenti su www.unita.it

Francesco Giorgino era un cocco di Saccà quando Saccà era direttore generale, ma, ora che Saccà si occupa di fiction, aspetta di diventare fascinoso protagonista di qualche teleromanzo. Nel frattempo continua a condurre il Tg1, avendo conquistato l'edizione di maggior ascolto, dalla quale sono spariti giornalisti altrettanto belli, ma meno cocchi di Mimun. Comunque, giovedì ha fatto un po' di confusione, annunciando degli arresti, per poi spiegare che il servizio non poteva andare in onda. E chi avesse già visto il Tg3 delle 19, capiva subito che si trattava degli arresti di alcuni signori di centrodestra che hanno pagato tangenti alla mafia per essere eletti. Il servizio era fornito di foto e registrazioni, perché i carabinieri ormai sanno che ci vuole un supporto video, come nei programmi di divulgazione scientifica. Giorgino è entrato così nella Storia, perché è la prima volta che si dice in diretta: qui ci sarebbe una notizia, ma noi non ve la diamo. Un caso di commovente imperizia che si allinea comunque alla censura preventiva del direttore generale Rai, Cattaneo, per il concerto del Primo Maggio, in onda oggi in differita di qualche minuto. Giusto il tempo tecnico per i tagli. Diciamo la verità: l'Ovra non arrivava a tanto.

CGIL

La CGIL e il Novecento italiano

UN SECOLO DI LOTTE, DI PASSIONI, DI PROPOSTE PER I DIRITTI E LA DIGNITÀ DEL LAVORO

realizzato dal regista Odino Artioi



Una videocassetta con filmati, interviste, materiale inedito, raccolti e presentati con la consulenza storica della Fondazione Giuseppe Di Vittorio

EDISSE

oggi con l'Unità il VHS a 4,90 euro in più

Trattamento acqua



- sterilizzazione a raggi UV
- tecniche su membrana
- addolcimento
- recupero acqua piovana
- trattamento biologico scarichi

www.idrocentro.com

0172.912391

E-mail: sdeaux@idrocentro.com

Giampiero Rossi

FIAT e la lotta di Melfi

Ancora una giornata carica di tensione davanti ai cancelli della Sata. Continua lo sciopero, ma chi vuole può entrare in fabbrica



La notizia del nuovo stop al confronto suscita rabbia: «È un atto di irresponsabilità verso i lavoratori che vogliono discutere della loro piattaforma»

Melfi, la trattativa è già rotta

La Fim-Cisl denuncia: aggredita una nostra delegata. La polizia: non ci risulta, indaghiamo

MELFI Ancora un'alba tesa, ai cancelli della Sata-Fiat di San Nicola di Melfi, ancora fratture sul fronte sindacale, ancora uno stop alle trattative con l'azienda. L'undicesimo giorno di lotta, il primo senza più presidi ma comunque di sciopero (a oltranza) non era nato sotto i migliori auspici, dopo che la Fiat aveva fatto sapere nella notte che - per il momento - non intendeva affrontare la questione dei salari, cioè uno dei punti per il quale è scattata la rivolta degli operai lucani. Ma a infiammare la giornata è stato un episodio controverso, denunciato e smentito al tempo stesso, che ha prodotto l'effetto di paralizzare la trattativa con l'azienda a Roma.

Attorno alle 5.30, all'ingresso in fabbrica del primo turno diurno, una delegata sindacale della Fim-Cisl, Maria Grieco, ha riferito di aver subito un'aggressione da parte di alcuni lavoratori. Sarebbero saliti sul pullman a bordo della quale si recava verso lo stabilimento, l'avrebbero fotografata, presa a male parole e poi raggiunta a piedi davanti ai cancelli dove in quattro si sarebbero fatti ancora più minacciosi. Questa, in sostanza, la versione dell'episodio resa nota dalla Fim di Potenza e denunciata dalla sindacalista.

Ma la Fiom e, anche, la questura del capoluogo lucano smentiscono: «Non risultano aggressioni», spiega il funzionario di turno davanti allo stabilimento; «Se la sono inventata ed è uno scandalo. Non lo diciamo noi, lo dice la polizia - aggiunge il segretario nazionale della Fiom, Giorgio Cremaschi, ai microfoni di Radio Popolare - quelli che fotografavano la delegata Fim erano i fotografi di non so quale agenzia, ce l'hanno detto i nostri delegati. Noi non fotografiamo nessuno». E ancora: «Posso immaginare - ha proseguito Cremaschi - che i lavoratori in sciopero al passaggio di pullman possano aver

I lavoratori sono giunti all'undicesimo giorno di lotta, il primo senza più i presidi



I lavoratori di Melfi con le braccia incrociate

IL CONTRATTO DI MELFI

■ COSA CHIEDONO GLI OPERAI

- Equiparazione salariale con gli altri dipendenti Fiat
- Eliminazione della doppia battuta (12 ore di fila con lo stesso turno, notti comprese)
- Miglioramento delle condizioni di lavoro

■ LO STABILIMENTO

- Inizia la produzione nel 1993 come Sata
- I dipendenti sono stati assunti con il contratto dei metalmeccanici, ma senza integrativi del gruppo Fiat

■ L'INTEGRATIVO

L'integrativo Fiat del 1996 (scaduto nel 1999) considera per la prima volta i dipendenti di Melfi e concede:

- aumento medio del 5% circa per l'orario 18-22
- aumento del 10% circa per la domenica notturna
- rivalutazione del premio di competitività
- riconoscimento di una pausa di 40 minuti per turno

■ LE DIFFERENZE SALARIALI

10.500 euro il guadagno medio annuo di un operaio della Fiat di Melfi (terzo livello) **12.000 euro** il guadagno medio annuo degli altri dipendenti del gruppo



Foto: Infografica

Ecco la denuncia della delegata sull'intimidazione

MELFI La delegata della Fim Cisl dello stabilimento di Melfi, Maria Grieco, che ha ieri mattina riferito di essere stata minacciata da alcuni manifestanti in un presidio dell'area industriale di Melfi, mentre a bordo di un autobus si recava al lavoro, ha depositato stasera, presso la questura di Potenza, una querela contro ignoti. La rappresentante sindacale si è recata in questura accompagnata dal segretario regionale della Cisl, Nino Falotico, e da un legale dell'organizzazione sindacale. Secondo quanto raccontato alla polizia, dunque, l'episodio della minaccia sarebbe avvenuto intorno alle 5.30 mentre la donna si recava a lavorare, e si sarebbe sviluppato in due fasi: prima nelle vicinanze del presidio principale, nei pressi dello stabilimento della Barilla, quando alcune persone le avrebbero rivolto una minaccia specifica, e successivamente davanti a un ingresso dello stabilimento, dove sarebbero stati anche lanciati dei sassi contro l'autobus a bordo del quale viaggiava Marisa Grieco, ma che non avrebbero comunque colpito nulla e nessuno. Per tutto il giorno, tuttavia, gli stessi funzionari di polizia presenti ai cancelli della Sata hanno smentito di aver notato alcun incidente.

L'azienda offre una soluzione per la «doppia battuta», ma sull'adeguamento salariale non ci sono vere aperture

Il Lingotto non fa concessioni sui soldi

ROMA Appena avviata è già saltata la trattativa sulla Fiat di Melfi, a rompere il negoziato la Fim e la Cisl denunciando l'aggressione ad una loro delegata della Sata, «non ci sono le condizioni di agibilità sindacale» è stato l'argomento del segretario confederale Cisl Giorgio Santini nell'abbandonare il tavolo; «Vi assumete una grave responsabilità» è stato fatto notare dalla collega della Cgil, Carla Cantone. Ma all'ora di pranzo il tavolo era stato sgomberato e i manager della Fiat procedevano ad incontrare le sigle sindacali, separatamente. «Non abbiamo interrotto le trattative, le abbiamo sospese per protesta per l'aggressione alla nostra delegata», ha fatto sapere il leader di via Po Savino Pezzotta, «questi episodi sono un brutto segnale in un momento in cui le confederazioni stanno tentando di ricucire i rapporti».

La situazione già complicata rischia di inaspriarsi. La delegazione cislina non intende ripren-

dere il confronto prima di aver riunito i propri organismi, lunedì la segreteria Fim e martedì l'esecutivo della stessa organizzazione, entrambi a Melfi. Decideranno il da farsi, porranno le loro condizioni, e lo faranno dal proscenio lucano finora disertato. L'impasse di ieri diventa quindi l'occasione anche per i vertici della Fim di andare sul posto e provare anche loro a governare una situazione finora lasciata all'iniziativa delle Rsu appoggiate dai Cobas, dall'Ugl e dalla Fiom che mediavano con i lavoratori li aveva convinti a togliere i presidi portando a casa un onorevole risultato. Dopo le varie riunioni di inizio settimana si capirà quindi se sia possibile tornare a trattare per dare ai dipendenti della Sata e a quelli dell'indotto migliori condizioni.

«A quanto pare la situazione di Melfi rischia di tornare al punto di partenza», è la preoccupazione di Guglielmo Epifani che insiste sulla necessità «di riprendere, dopo il primo maggio,

una iniziativa per far ripartire la trattativa e soprattutto dare risposte alle attese dei lavoratori». Non è dunque escluso che la partita ritorni nelle mani dei leader confederali che già la settimana scorsa presentando un documento unitario erano riusciti a smuovere le acque. Quanto all'episodio denunciato dalla delegata Fim, «le intimidazioni - ha detto Epifani - quando si manifestano e da parte di chiunque vengano, vanno contrastate e condannate con la massima fermezza». Convinto che «l'unica soluzione è fare la trattativa» è il numero uno della Uil Luigi Angelitti «non ce se sono di diverse» aggiunge, «solo così la tensione potrà scendere». Anche i suoi metalmeccanici, la Uilm, terranno una segreteria in trasferta, lunedì, davanti ai cancelli della Sata, mentre nel pomeriggio è previsto un incontro con i delegati Uilm della provincia di Potenza.

Gli obiettivi di merito sono comuni a tutte le sigle sindacali, ma i rapporti tra i metalmecca-

nici di Cgil, Cisl e Uil sono da tempo compromessi a causa di diversi accordi separati, così si lavora sempre sul filo di lana e talvolta, come ieri, il filo si rompe e l'orgoglio di organizzazione prevale sul merito. Con rischi piuttosto seri per un negoziato di per sé difficile. La Fiat è sempre stata una controparte ostica. E un assaggio si è avuto l'altra notte quando è parso chiaro che dal Lingotto c'è ben poca intenzione a discutere di aumenti salariali, non ci sarebbero le condizioni economiche - è stato detto - per equiparare le retribuzioni dei dipendenti lucani a quelle del resto del gruppo che sono superiori fino a 1.500-2.000 euro l'anno. La «piattaforma» Fiat sembra chiara, si può discutere dell'organizzazione del lavoro, della cosiddetta «doppia battuta» (turni di notte ripetuti a raffica) e anche dei provvedimenti disciplinari cui si fa spesso ricorso, ma le buste paga restano quelle che sono.

fe. m.

Ci devono ascoltare che cosa chiediamo di tanto speciale a quelli della Fiat?

Il segretario della Fiom: se la Fiat nega il tavolo la tensione può crescere. Lo stop alla trattativa è un errore, bisogna riprendere subito e dare risposte chiare

Rinaldini: i delegati pensano a una manifestazione a Roma

Felicia Masocco

ROMA Gianni Rinaldini, segretario generale della Fiom, i metalmeccanici della Cgil. Una trattativa difficile che si blocca alle prime battute. Che cosa accade adesso, che cosa farà la Fiom?

«La prima questione è proprio quella relativa al fatto che la trattativa è stata interrotta nella sua fase iniziale e questo lo considero un grave errore per la semplice ragione che se si vuole risolvere la situazione di Melfi bisogna sviluppare un negoziato in tempi rapidi che dia una rispo-

sta positiva ai problemi posti dai lavoratori. Non è un caso che l'interruzione della trattativa sia stata subito accolta dalla Fiat con il rilancio di un ragionamento, inaccettabile, sul rapporto tra negoziato e sciopero».

Fintanto che ci sono gli sciopero non può esserci negoziato, questo dice la Fiat?

«È quello che ha fatto capire. Noi abbiamo comunque ufficializzato all'azienda la richiesta di convocare le parti lunedì per riprendere il negoziato».

Però questo sembra difficile, perché la Fim-Cisl riunirà i propri organismi a Melfi. Per qualche giorno tutto potrebbe

restare sospeso, con quali rischi a suo avviso?

«Con il rischio di alimentare le tensioni, è inevitabile, per la ragione che un tavolo negoziale acquisito dopo lotte così pesanti come quelle condotte a Melfi improvvisamente scompare. E scompare il giorno dopo che l'assemblea dei lavoratori aveva accolto la proposta di togliere i presidi. Cosa peraltro avvenuta come testimoniano le dichiarazioni del questore e delle forze dell'ordine».

La Fim e la Cisl denunciano l'aggressione a una delegata, è un fatto di una certa gravità. Lei che cosa dice su questo?

«Rispetto all'episodio che è stato



Gianni Rinaldini

denunciato, se verificato e accertato, non c'è dubbio che c'è la condanna della Fiom. Ma da qui a legare l'episodio - insistito se accertato e verificato perché io non ne conosco gli estremi - da qui a legarlo alla sospensione della trattativa ce ne passa. L'interruzione del negoziato è un atto che favorisce la Fiat e punisce l'insieme dei lavoratori di Melfi. Fa solo il gioco della Fiat».

Voi chiedete la riconvocazione del tavolo per lunedì e restate in attesa di una risposta. Se non dovesse arrivare che cosa pensate di fare?

«Io adesso non faccio previsioni sulle diverse tappe, su quello che

può accadere. Così com'è avvenuto e sta avvenendo in questi giorni per cui all'inizio di ogni turno c'è l'assemblea dei lavoratori per decidere le iniziative di lotta, io credo che noi proseguiremo su questa strada. Del resto se la Fiat ci nega il tavolo la prima questione che avremo di fronte è dare una risposta alla Fiat. So che i delegati stanno anche valutando una iniziativa da svolgersi a Roma martedì in caso di risposta negativa. Credo che la decisione verrà presa domani (oggi, ndr)».

A due settimane dalle prime iniziative di lotta, che idea si è fatto di questa vertenza?

«La vicenda Melfi ha visto

l'esplosione di un disagio sociale profondo anche con forme e tempi non prevedibili. Credo che la contrapposizione all'espressione di questo disagio costituisca un errore di valutazione, è indice di un'evidente difficoltà a fare i conti con i processi in atto. Tutto viene ricondotto a quello che fanno le organizzazioni che appoggiano i lavoratori...».

Alla Fiom, in primis.

«Appunto, ma questo è parziale. La Fiom anche se lo avesse scelto non sarebbe stata in grado di organizzare un'iniziativa così vasta e condivisa da parte dei lavoratori di Melfi. E questo è un dato con cui tutti dovrebbero fare i conti».

Bianca Di Giovanni

ALITALIA lo spettro del fallimento

Voli cancellati, passeggeri lasciati soli, l'azienda incapace di governare l'emergenza e i ministri si alternano a minacciare i dipendenti



Maroni dice che non si può trattare in queste condizioni e Fini definisce «irresponsabili» le proteste. Contrasti anche tra le sigle sindacali

Nessuno controlla più l'Alitalia

Scioperi improvvisi, precettazione dei lavoratori, scontro nelle assemblee

ROMA Troppo poco. Per alcuni lavoratori Alitalia il governo ha garantito troppo poco nel tavolo di giovedì a Palazzo Chigi sul futuro della compagnia. Così, niente tregua. I blocchi ai varchi restano a Fiumicino per la terza giornata consecutiva. Voli cancellati, passeggeri a terra, dipendenti in assemblea. Per Alitalia una perdita di 30-40 milioni di euro in tre giorni. La normalità sulle rotte aeree tornerà, forse, solo lunedì. A fine mattinata è arrivata la precettazione del prefetto di Roma. Ma la calma non torna. Un'assemblea infuocata non riesce a decidere di sospendere l'agitazione: i lavoratori si spaccano esattamente a metà. Le nove sigle sindacali si riuniscono a porte chiuse. In serata propongono che qualsiasi accordo emerga dalla maratona annunciata per la prossima settimana (una no stop a Palazzo Chigi da lunedì a giovedì) sia sottoposto al referendum dei lavoratori. E non solo. Palazzo Chigi sarà presidiato giorno e notte. A questo punto la tensione sembra allentarsi, con i blocchi che lentamente tornano liberi e i primi aerei che riescono a decollare dalle piste dello scalo romano attorno alle 19. Ma ecco che arriva un altro «strappo»: i piloti della Up non ci stanno al referendum, mentre l'Anpac chiede tempo per rifletterci.

Insomma, quella di Alitalia ormai è la cronaca di un caos furibondo e incontrollabile. Imputato numero uno: il governo. Ai lavoratori il contrasto interno Fini-Tremonti non appare affatto sopito. E la confusione aumenta. Così, di fronte a una matassa troppo complicata, con una miriade di variabili in gioco (dalla Commissione Ue alla concorrenza straniera da tenere a bada o al rischio «avvoltoi»



Tensione durante l'assemblea dei lavoratori dell'Alitalia ieri a Fiumicino

italiani pronti a spartirsi le spoglie), di fronte all'«allarme rosso» dei conti, tutti i canali di concertazione sono saltati. Spazzata via la politica, messa all'angolo l'azione sindacale. «Come al solito ci hanno convocato quando è saltato il tappo», osserva il leader Cisl Savino Pezzotta. Che aggiunge: «La precettazione non ha certo convinto i lavoratori a liberare i varchi. È stata l'azione dei nostri quadri sindacali a farlo: questo significa che quando si

ragiona con il sindacato si governano anche i conflitti». Come dire: il governo si muove tardi e male. «I lavoratori e il sindacato in queste ore stanno lavorando per ripristinare la normalità negli aeroporti - aggiunge il leader Cgil Guglielmo Epifani - Sono mesi che il governo promette ma in realtà non fa nulla. E dunque si sta prendendo una grossa responsabilità».

Mentre il conflitto esplose, si lavora ad un piano che possa evitare il

peggio. Da fonti vicine all'azienda trapelano indiscrezioni (non confermate) drammatiche. Al punto in cui siamo si punterebbe a una cura da cavallo, con 5-6 mila esternalizzazioni. Fuori tutto il «non-core». Tradotto: chi non vola. Vale a dire: manutenzione, handling, informatica, amministrativi. I lavoratori dovrebbero passare alle dipendenze di altre società, sempre pubbliche: si pensa a partnership con Finmeccanica o Alenia. Ma è pensabile che i sindacati accettino un taglio di queste dimensioni? Se l'alternativa è il fallimento, meglio salvarne 15 mila che mandare tutti a casa. Così argomenta-

no le fonti vicine all'azienda. Se davvero le cose stanno così, il tavolo che si apre dopodomani sarà un ring. Tanto più che i segnali che arrivano dal governo non rassicurano di certo. Ieri Gianni Alemanno ha chiesto un aiuto pubblico per la compagnia, aggiungendo: «Abbiamo fatto rivedere tanti «no» a Tremonti». Segno che il titolare del Tesoro non è così propenso a un salvataggio. Fini, d'altro canto, insiste: nel governo c'è un'unica posizione. Vale a dire? Tentativi di Stato (per via di Bruxelles), qualche requisito di sistema (minimo) e poi l'azienda deve cavarsela da sola. Cioè: cura dimagrante. Il leader di An si gioca molto nella partita Alitalia. Ieri quei blocchi a Fiumicino devono essere suonati come uno schiaffo in faccia al vicepremier («Irresponsabili», ha commentato), che finalmente era riuscito a tornare al centro della trattativa. Il suo (innaturale) alleato, Roberto Maroni, ha preferito prendersela con il sindacato, accusandolo di non aver mantenuto gli impegni e minacciando di non far partire la trattativa se i blocchi non fossero stati rimossi. Poca diplomazia, poca politica, molta aggressività. Ingredienti esplosivi per la polveriera Alitalia.

Referendum tra tutti i dipendenti su un eventuale accordo

ROMA I sindacati sono pronti a indire un referendum tra tutti i lavoratori di Alitalia su un eventuale accordo a fine trattativa. E questo il percorso definito oggi nel corso della riunione intersindacale alla quale hanno partecipato le sigle rappresentative del personale di terra. Ma, nonostante il comunicato sia stato diffuso con la firma di tutte e nove le organizzazioni presenti in azienda e quindi anche con quelle del personale navigante, i piloti di Up annunciano la propria contrarietà a una consultazione referendaria mentre l'Anpac

avrebbe chiesto ancora tempo per sciogliere la riserva. «Le organizzazioni sindacali e le associazioni professionali - annunciano nella nota - predisporranno una consultazione referendaria sull'eventuale ipotesi di accordo sulla quale tutti i lavoratori del gruppo Alitalia saranno chiamati ad esprimersi». L'appuntamento a Palazzo Chigi «seppur in forte ritardo, comunque decisivo per le sorti del Gruppo Alitalia» sostengono i sindacati. Nel comunicato si rileva poi come «la precettazione del prefetto di Roma abbia reso obbligatoria la prestazione di lavoro».

voli e lobbies

Oreste Pivetta

Una compagnia con le ali a peso d'oro

Rischia di finire come rischia di precipitare tutto il resto, perché la crisi Alitalia è la crisi del sistema Italia. Sarà un caso ma gli ultimi scioperi sono capitati mentre si scioglievano i picchetti di Melfi: alle sofferenze della prima industria italiana s'accodano quelle dell'ultimo pezzo d'impresa pubblica. La crisi marciava da tempo. L'home carrier, la compagnia di bandiera, stava vivendo difficoltà che anche le altre compagnie nazionali conoscevano, difficoltà aggravate dopo l'11 settembre, con la picchiata dei viaggi. Le altre hanno saputo reagire, riducendo la capacità per adattarla alla ridotta domanda di traffico. L'Alitalia ha avviato i motori, come se niente fosse, afflosciandosi a terra, incapace di giocare la sfida dei liberi mercati. Si scrive che l'inerzia dell'Alitalia abbia soprattutto ragioni politiche. Ancora ieri o l'altro ieri la lite dentro il governo era violenta: Maroni che accusava l'esecutivo di non decidere nulla, Berlusconi che rinfacciava a Maroni le responsabilità del presidente «quasi leghista» Bonomi, An che attaccava la Lega dopo essere riuscita a promuovere Marco Zamichelli al posto di amministratore delegato. Nel frattempo le proposte di soluzione correvano: il piano Mengozzi, l'amministratore delegato nominato nel febbraio 2001 (privatizzazione e taglio di 2.500 posti), un piano di rilancio con nuove rotte internazionali e nuovi aerei; la divisione della compagnia in due rami, uno buono e uno cattivo (una bad company a perdere); un intervento a sostegno del trasporto aereo e quindi di Alitalia (tutte le compagnie aeree italiane

se la passano male, troppo piccole per essere competitive). Scivolando verso l'ipotesi del fallimento, la più cruda, ma la più lontana, nel rispetto delle lobbies che hanno coltivato Alitalia e i suoi bilanci in perdita, in un solare conflitto di interessi: la Lega pro Malpensa contro An pro Fiumicino, i forzisti lombardi (Formigoni) contro quelli laziali, ministri più attenti ai collegi elettorali che alle rotte utili, fornitori premiati da vantaggiose forniture, piloti che volano poco. Fino agli anni ottanta, Alitalia sembrava un'altra storia, storia di monopolio e di certezze, di belle hostess e di eleganti divise. Una storia che comincia cinquantasette anni fa: primo decollo il 5 maggio 1947, quando il G.12 Alcione, comandato da Virginio Reimero vola da Torino a Roma e quindi a Catania. Due mesi dopo si conquista l'Europa, sbarcando ad Oslo. Solo un anno più tardi, nel marzo del '48, si traversa l'Oceano: rotta Milano - Buenos Aires. Nel 1950 salgono a bordo le prime hostess. Alitalia acquista i primi jet, diventa vettore ufficiale delle Olimpiadi di Roma, si trasferisce a Fiumicino. Tempi felici. Alitalia è la prima avio-linea a usare una flotta di soli jet. Il 1970 un'altra data storica: un jumbo 747 collegherà l'Italia con il Nordamerica. Negli anni ottanta, Alitalia giungerà a trasportare dieci milioni di passeggeri. Periodo cruciale. Sotto tanti buoni risultati covano le difficoltà: lo storico presidente Umberto



Un check-in del 1952 all'aeroporto di Fiumicino

Nardio lascia, licenziato da Romano Prodi, allora presidente dell'Iri. Lo sostituisce Carlo Verri, che muore poco dopo in un incidente stradale. Sale al comando Luciano Bisignani, che deve affrontare la stretta seguita alla prima guerra del Golfo. Si comincia a parlare di esuberanti, mentre il passivo tocca nel 1993 i 470 miliardi. Nel '94 Bisignani rinuncia, sostituito da Roberto Schisano, che dà la sua benedizione: cinquecento giorni di vita, per una perdita che sale a mille e duecento miliardi. Schisano pensa a «esternalizzare» una serie di attività, a tagliare

gli organici, progetta una compagnia sul modello low cost. Sale la tensione fino allo scontro per la decisione di prendere in affitto dall'Ansett i velivoli 767 con l'equipaggio (wet leasing). I piloti bloccano i voli inaugurati il primo febbraio del 1995. Schisano minaccia: «I piloti posso trovarli anche alla Standa». In realtà concluderà con i piloti un accordo (ventotto milioni in più all'anno) lasciando nel '96 prima a Rivero, una apparizione e basta, e quindi a Domenico Cempella, che gioca la sua carta: l'alleanza con Klm. Si ritrova tra i piedi il secondo hub, Malpensa.

Lancia un piano e affronta la trattativa sindacale, che si concluderà il 19 giugno 1996 con uno storico accordo: il venti per cento del capitale Alitalia finirà ai dipendenti. Cempella raddrizza il bilancio e avvia la partita delle alleanze: dovrà scegliere tra Air France e Klm e alla fine saranno gli olandesi volanti a convincere l'amministratore. Siamo al primo passo, che prevede due joint venture, una per i passeggeri, un'altra per le merci. Le complicazioni cominciano quando si dovrebbe decidere la fusione: c'è contrasto sui rapporti di forza tra le due compagnie all'interno della società. Siamo al ribaltone. Klm chiude con Alitalia. Gli olandesi s'erano spaventati di fronte alla lite a proposito di Malpensa e alla mancata privatizzazione di Alitalia. Che reagisce, chiedendo i danni e riaprendo il dossier Air France. Mentre Cempella lavora con Air France, in sede politica si ridiscute di Klm. Cempella sbatte la porta: «Me ne vado, la misura è colma». Un po' di teatro mentre il deficit risale a novecento miliardi (2001). Lunga trattativa per la sostituzione. Alla fine è un manager delle ferrovie, ex direttore finanziario, a ritrovarsi sulle spalle il peso multimiliardario di Alitalia: Francesco Mengozzi. Nel suo mandato (secondo indicazioni del ministro del Tesoro, azionista di riferimento, e del ministro Vincenzo Visco) un compito titanico: aggiustare i bilanci, concludere l'alleanza, lanciare Malpensa. Mengozzi av-

via l'alleanza con Air France, poi gli capita l'attentato delle Twin Towers, che provoca la più catastrofica frenata del trasporto aereo. Mengozzi vara un piano, che dettaglia oltre duemila esuberanti. Le eccedenze si ammorbideranno nei contratti di solidarietà. Con i soldi del risarcimento Klm si aggiusta il bilancio 2002. Mengozzi insiste per la privatizzazione e lavora a un nuovo piano industriale, mentre gli nominano un presidente, Giuseppe Bonomi, imposto dalla Lega, e i conti sono in rosso. Nel piano 2004-2006 gli esuberanti tornano ad essere duemila e seicento (milleduecento dei quali per la cessione in outsourcing di alcune attività). I sindacati chiedono l'intervento del governo. Che interviene e la sera del 29 gennaio scorso rimanda tutti a casa, fermando Mengozzi, ma non le perdite: cinquantacinquemila euro all'ora. Mengozzi si difende e chiede al governo di cacciare i quattrini. Il governo assiste, Mengozzi si dimette: voleva licenziare e alla fine si è autoliquidato. Siamo alle ultime pagine. Un nuovo amministratore delegato, scioperi ancora, soprattutto si bruciano tempo e proposte. Un carosello di proposte, in attesa di una conclusione che per salvare Alitalia dovrebbe assomigliare a un miracolo, dal momento che dovrebbe passare per il taglio dei costi, l'aumento della produttività, la ricostruzione di un'alleanza, la via della privatizzazione, la fine della lite tra Malpensa, Linate e Fiumicino, la trasformazione in un'azienda di una sorta di tavolata attorno alla quale banchettano un po' tutti e più di tutti Lega, An, Forza Italia. Con le elezioni a un passo e l'Unione europea che non consente nuove sovvenzioni pubbliche, per rispetto della concorrenza.

1000 BANCHETTI IN TUTTA ITALIA UNA FIRMA PER LA DEMOCRAZIA

FIRMA

PER LA PRESENTAZIONE DELLA LISTA "UNITI NELL'ULIVO" ALLE ELEZIONI EUROPEE

Chiedi alla Federazione
locale dei DS
dove si può firmare
nel tuo Comune

www.dsonline.it

DS. L'Italia che non sta a guardare



Amministrative 2004

Europee 2004

MARIO COTONE presenta
un film di **DAVID GRIECO**

MALCOLM McDOWELL
MARTON CSOKAS

EVILENKO

Una produzione Pacific Pictures con Malcolm McDowell - Marton Csokas - Ronald Pickup - Frances Barber - John Benfield - Vernon Dobcheff - Eugenia Gandij
Direttore della Fotografia Fabio Zamarion - Musiche Angelo Badalamenti - La canzone "Angels go to Heaven" (O'Riordan - Badalamenti) è cantata da Dolores O'Riordan
Film realizzato con il sostegno del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali DGC



www.evilenko.com
www.mikado.it



al Cinema



Andrea Rosa

In più di cento paesi del mondo, ancora oggi, la difesa dei diritti dei lavoratori, la partecipazione a una manifestazione di protesta, l'adesione ad uno sciopero, l'iscrizione ad una organizzazione sindacale sono azioni che possono avere per chi le compie un prezzo elevatissimo. Pagato talvolta con la vita, quasi sempre con i maltrattamenti, la tortura, la detenzione, il licenziamento.

E quanto rivela ogni anno nei rapporti sullo stato dei diritti sindacali nel mondo la Confederazione Internazionale dei Sindacati Liberi (ICFTU), che rappresenta 157 milioni di lavoratori appartenenti a 225 sindacati presenti in 148 paesi. Le violazioni delle più elementari norme del diritto internazionale a tutela dei lavoratori e delle libertà sindacali avvenute in Colombia, Marocco, Kenya, Cina, Indonesia, Myanmar, Bielorussia e in tanti altri stati sono state in questi

anni oggetto di denuncia da parte di organizzazioni per i diritti umani.

Ai governi di questi paesi sono state rivolte ripetute "osservazioni" da parte dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO), l'Agenzia dell'Onu che si occupa delle questioni sindacali e del Lavoro, in richiamo degli impegni presi attraverso la ratifica di convenzioni internazionali in materia di diritti civili e politici, economici e sociali. Impegni solenni, ma rapidamente accantonati: perché i "diritti" ostacolano lo "sviluppo".

La Colombia è tra i paesi che vantano il triste primato del maggior numero di sindacalisti assassinati: 112 nel 2000, 156 nel 2001 (cui vanno aggiunti 68 "scomparsi"), 179 nel 2002 (di cui 19 dirigenti). Circa quattromila sono gli episodi di violazioni e abusi ancora impuniti compiuti a danni di operatori sindacali colombiani, bollati come "soversivi" da parte del governo e delle forze paramilitari.

In Cina non esiste un sindacato libero, ma solo un sindacato di regime (All China Federation of Trade Union). Tutte le altre organizzazioni per la difesa dei diritti dei lavora-

tori sono considerate "illeghi". La Federazione Autonoma dei Lavoratori, nata nel 1989 sotto la spinta del Movimento per la Democrazia, ha avuto breve vita. Con la repressione di Piazza Tian An Men i suoi militanti sono stati incarcerati, altri sono caduti durante gli scontri. Nel corso degli ultimi anni, attraverso una serie di norme legislative interne, il movimento sindacale della Bielorussia è stato imbavagliato, ostacolato, represso. Nel settembre scorso, il Presidente del Congresso Bielorosso delle Organizzazioni Sindacali Democratiche, Alyksandr Yaroshuk, è stato arrestato per il solo fatto di avere scritto un articolo in cui criticava la decisione della Corte Suprema di sopprimere il sindacato dei controllori di volo.

Sono solo alcuni esempi documentati in questi anni da Amnesty International. Si tratta di uomini e di donne, lavoratori, militanti. Sono storie di vite spezzate, di processi iniqui ad imputati senza diritti, di lunghe detenzioni in stato di isolamento. Storie di vessazioni e di abusi subiti da chi, all'inizio del terzo millennio, opera per conquistare diritti "elementari" e difendere la dignità nel lavoro e del lavoro, all'interno di contesti privi di protezioni, in un mondo, bisognerebbe sempre ricordarlo, in cui 250 milioni di bambini sono vittime dello sfruttamento del lavoro minorile.

Ricordare che ancora oggi nel mondo ci sono persone che perdono la vita o la libertà nella lotta per il riconoscimento dei diritti sociali e delle libertà sindacali è forse un modo per ripensare, senza retorica, all'origine autentica della ricorrenza di oggi e per portare nelle piazze e nelle strade delle nostre città il segno di una solidarietà internazionale indispensabile perché nelle realtà più difficili di sfruttamento e oppressione possano continuare ad operare uomini e organizzazioni convinti che non c'è sviluppo senza diritti.

Ha scritto un sindacalista messicano: "I regimi per i quali la parola sindacato è sovversiva ed in cui i diritti umani sono considerati un incitamento alla ribellione, devono capire che stanno combattendo una battaglia persa".

LA FESTA dei lavoratori

La sconvolgente realtà descritta nel rapporto annuale della Confederazione internazionale dei sindacati liberi che rappresenta 157 milioni di lavoratori



Si rischia ancora la vita per affermare elementari diritti umani, mentre nel mondo sono almeno 250 milioni i bambini vittime dello sfruttamento

Dove il Primo Maggio è un reato

In oltre 100 paesi l'iscrizione al sindacato, lo sciopero, la protesta sono fuorilegge



Operai in una cava di ardesia della Val Brembana

Foto di Uliano Lucas

Icone di una festa: dal garofano a San Precario

Simboli di un secolo di lavoro tra anarchici, Labriola e «la Madonna», fino a Internet e i giovani fast-food

Con l'approssimarsi della Festa del lavoro, che a Milano vedrà la terza May Day Parade europea in simultanea con Barcellona, è ricomparsa l'icona di San Precario, il santo protettore chiamato a vegliare sul destino del lavoratore flessibile, il cui statuto giuridico appare frammentato da una trentina di tipologie contrattuali atipiche. Il santo genuflesso in preghiera, spesso vestito con divisa da fast food o supermercato ma anche laureato e impiegato nel "cognariato" della comunicazione e della formazione, non è che l'ultima attuale incarnazione di un modello di rappresentazione simbolica che ha accompagnato il Primo maggio fin dagli esordi della festa.

La propaganda democratica, socialista o anarchica di fine dell'Ottocento trovò nelle tecniche di stampa e riproduzione delle immagini un formidabile strumento di potenziamento della propria attività, andando incontro a un periodo di intensa attività e felice creatività: l'iconografia della festa/manifestazione di lotta operaia e socialista può svelare a uno sguardo antropologico attento non solo origini connesse a riti pagani di rinascita primaverile, ma anche a culti

e liturgie cristiani e mariani. Sarebbe stato Antonio Labriola a dire nel 1892 come per gli strati popolari "il Primo maggio è un quissimile della festa della Madonna" e Camillo Prampolini orientava il socialismo, soprattutto nelle campagne, nei termini di una religiosità laica sul modello della tradizione cristiana.

Lotta di classe, primo organo ufficiale del socialismo italiano proponeva in occasione del Primo maggio numeri speciali, ricchi di grafica, disegni e opere veriste, all'interno delle quali, insieme al rosso e prima delle falci e martello, particolarmente rilevante era la proposizione algerica di tematiche religiose ed evangeliche: titoli di speciali come Redenzione e Campana a stormo non richiedono alcuna spiegazione, all'interno dei quali persino Filippo Turati poteva nel 1892 invocare una "madonna", "figlia degli umani dolori", a nome delle "mani industrie che producono ogni cosa buona".

La preoccupazione educativa, volta a creare la coscienza di classe, si sostanziava in un costante richiamo alle radici culturali condivise fossero esse tradizione cristiana, miti classici, allego-

rie e personificazioni, senza dimenticare la simbologia rivoluzionaria francese e quella massonica: indimenticabili erano la Giustizia, la Verità o la Primavera, le cui spade trafiggevano il serpente mostruoso dell'oppressione e della sfruttamento.

L'assorbimento delle culture precedenti veniva declinato e modulato sulla base delle sensibilità personali e delle necessità concrete: l'anarchico Inno del Primo Maggio di Pietro Gori era cantato sull'aria del coro del Nabucco verdiano e poteva fuorviare lo zelo della repressione poliziesca, e un analogo destino toccò a molte canzoni popolari insospettabili (addirittura Funiculi funicular!).

Il peso epico e tragico di una celebrazione commemorativa e fortemente ritualizzata con l'uso di simboli riconoscibili, spesso caratterizzata da scontri violenti, si temperava in molti contesti e a seconda dei momenti in un clima da sagra paesana dando vita a momenti tipici di quello che sarebbe in seguito divenuto "vacanza"; insieme a l'Avanti e l'Asino, ma anche da sole, erano vendute cartoline commemorative e tra il mate-

riale di oggettistica si annoverano "distintivi per le passeggiate operaie": garofani di stoffa profumati da appuntare alla giacca, spille di Marx, Ferri, Turati, coccarde rosse o multicolori, medaglie decorate, fino al mitico "Cronometro del lavoratore", un must del ferroviere.

Se decisivi erano i manifesti, spesso caratterizzati da innovative e ardite soluzioni grafiche di ottimo livello, non potevano mancare litografie per i salotti buoni della casa, da sostituire alle immagini sacre o alle rappresentazioni borghesi, o per circoli, leghe, associazioni: le allegorie, alimentate da un'estetica verista che cederà presto al posto alla fotografia sociale, mostrano tutta la forza simbolica e decorativa di una fede nel socialismo di chi, come ha scritto tempo dopo Pietro Chiodi in tutt'altro contesto, "crede nel comunismo come i primi cristiani nella vita eterna".

Un'altra domanda di giustizia sociale, mista a speranza nel futuro, abita nel 2004 lo sguardo, certo più amaro, cinico e disincantato di San Precario. Pregha per noi.

e.m.

storia e memoria

I tempi del lavoro e della vita

Enrico Manera

ghe di sindacalisti, socialisti, anarchici e Knights of Labour. A Chicago, centro di concentrazione operaia forte di ottantamila manifestanti, le lotte di fabbrica proseguirono fino al 4, quando, durante un comizio di protesta, venne lanciata una bomba contro la Polizia che stava caricando i presenti. Otto anarchici furono arrestati e sottoposti a un processo farsa: quattro esecuzioni capitali per impiccagione, un presunto suicidio

e tre commutazioni di pena furono il bilancio delle condanne del 11 novembre 1887; i tre sopravvissuti (Fielden, Neebe, Schwab) sarebbero stati liberati nel 1893, quando furono riconosciuti innocenti dal governatore dell'Illinois e già si parlava dei loro compagni morti come dei "Martiri di Chicago" (Spies, Fischer, Parsons, Engel, Lingg). "Essi erano anarchici! Essi volevano che tutti nel mondo avessero pane, che tutti

potessero amare, istruirsi ed essere felici. Essi avevano visto che il povero, lavorando come una bestia, è privato di tutto, perché il padrone gli porta via quello che produce e volevano che non ci fossero più padroni", si legge su un manifesto italiano dell'epoca che invitava con toni accorati alla sollevazione. Dopo una vasta ondata repressiva ai danni dell'intero movimento operaio, nel 1890 l'American Federation of Labor rilanc-

ciava le "Otto ore: decisamente, pacificamente, senza dubbio"; l'iniziativa aveva ormai travalicato i confini nazionali; sin dal luglio 1889, i delegati socialisti di matrice marxista convenuti da tutto il mondo a Parigi avevano proposto di organizzare una manifestazione di tutto il movimento operaio internazionale.

Simultaneamente e in modo organizzato i lavoratori di officine, cantieri e miniere,

nel nome dell'internazionalismo proletario si affacciavano sulla primavera del 1890 esprimendo, con la richiesta delle "Tre otto" (Travail, Loisir, Sommeil) il "sentimento di solidarietà tra gli sfruttati": da allora un che di solenne accompagnò la momentanea sospensione dell'ordine consueto della cose che avviene il Primo maggio, una giornata di lotta, sciopero e festa, di rappresentazione identitaria e chiarificazione politica rispetto ai temi emergenti di volta in volta, siano essi il suffragio universale, la riduzione spese militari, la scolarizzazione, il rifiuto della guerra, la lotta alla corruzione e al terrorismo. Il Primo di maggio diventava allora la "Pasqua dei lavoratori", come disse Andrea Costa nel 1892, anticipazione di un futuro di emancipazione, di rinascita e di riscatto, "alba luminosa" e "primavera sociale" contrapposta al grigio squalore della vita di fabbrica e all'"inverno della miseria, del servaggio, dell'ignoranza", alla "notte della schiavitù".

Ritorniamo a oggi. Se si pensa all'attuale retorica del sacrificio a fronte della crisi economica, in epoca di qualità totale, globalizzazione, competitività (termini che cercano di occultare il taglio dei costi del lavoro, la precarizzazione e il monopolio al limite del fraudolento), certo allora non si potrà non guardare con sospetto a un Presidente del consiglio che individua nelle troppe ferie e festività degli italiani la causa della mancata crescita economica degli ultimi anni.

Le manifestazioni di Melfi, diecimila persone che circondano una fabbrica, i blocchi stradali di Terni sono gli unici veri antidoti a questa retorica, e uno dei modi in cui affermare la dignità delle persone. Queste manifestazioni, i loro esiti, le reazioni che suscitano, saldano l'attualità della questione sociale e la sua storia, rendendo evidente che i passi fatti nella redistribuzione delle risorse, in oltre cento anni, sono stati pochi e stentati. Come è altrettanto evidente che viviamo in un periodo in cui in tutti i modi si cerca di vanificare il cammino fatto.

La tua campagna elettorale a mille euro? Si può.



runningonline.it

Strategia, temi, dati e materiali di comunicazione per la tua campagna elettorale. In soli tre giorni.

tel. 06. 6749711 e-mail info@runningonline.it

Toni Fontana

IRAQ la guerra infinita

Ex alto ufficiale della Guardia Repubblicana guiderà le forze di sicurezza
I soldati Usa hanno abbandonato i quartieri a sud ma restano nel centro della città sunnita



Un kamikaze si fa esplodere contro la base americana uccidendo due militari
Il Paese nel caos un anno dopo il discorso della vittoria di Bush

Guai a parlare di «ritiro», ma semmai di «riposizionamento». Da ieri comunque Falluja, città ribelle e capoluogo della guerriglia, non è più assediata come nelle ultime tre settimane e, pur tra kamikaze e sparatorie, prende corpo un assetto inedito che vede il «nuovo esercito iracheno» prendere posizione e gli americani che fanno un passo indietro. Tutto ciò avviene tra mille cautele espresse dai generali americani che hanno raggiunto l'accordo con gli ulema e i notabili locali anche contro il parere dei superfalchi del Pentagono che volevano risolvere la questione di Falluja a cannonate e al prezzo di migliaia di morti. Sia il generale Abizaïd, capo degli americani in Iraq, che il portavoce generale Kimmit, hanno tentato di minimizzare, il primo negando che vi sia un accordo, il secondo dicendo che i marines non ripiegano, ma si «riposizionano». Tutto ciò anche perché questi fatti avvengono ad un anno dall'imprudente affermazione di Bush che dichiarò la fine della guerra, tutt'ora in corso.

Ieri comunque i marines hanno abbandonato le postazioni nella periferia sud, nella zona industriale, lasciando, almeno fino alla sera, un'ottantina di soldati all'interno del capannone di una fabbrica di soda da alcune settimane trasformata in quartier generale. Oggi dovrebbe essere completato il ritiro dai quartieri settentrionali. Il vero fatto nuovo è tuttavia rappresentato dalla trionfale accoglienza riservata dalla popolazione di Falluja al nuovo comandante della piazza, il generale Jassim Mohammed Saleh, già ufficiale della Guardia Repubblicana di Saddam che, in seguito all'accordo con gli americani, dirigerà le forze di sicurezza irachene che prenderanno il posto di marines, almeno in parte. Saleh, che indossava l'uniforme verde dei generali iracheni (con la vecchia bandiera dei tempi di Saddam) e non le nuove divise importate dagli americani, si è recato in città per farsi vedere dalla popolazione. Superando la paura almeno mille iracheni sono accorsi festanti all'arrivo del generale Saleh che nel suo curriculum vanta anche il comando dei reparti scelti della Guardia repubblicana, il fiore all'occhiello di Saddam Hussein. Tra slogan e canti inneggianti ai rais, attualmente spi-

Falluja, trionfale ritorno dell'ex generale di Saddam

Comanderà un migliaio di soldati iracheni. Parziale ritiro dei marines



Soldati americani tolgono i fili spinati nel posto di blocco sulla strada che da Baghdad porta a Falluja

Nassiriya, razzi contro l'ex base dei carabinieri

La tensione non cala a Nassiriya. Tre forti esplosioni si sono udite nella notte tra giovedì e ieri nel centro di Nassiriya. La notizia è stata confermata da Andrea Angeli, portavoce della Cpa (Autorità provvisoria di coalizione) che ha spiegato che «gli ordigni sono caduti a circa 300 metri dalla ex base Libeccio dei Carabinieri della Msu, sulle rive del fiume Eufrate». «Noi ci troviamo a meno di un chilometro in linea d'aria - ha aggiunto Angeli - ed abbiamo sentito distintamente i colpi ed visto alcuni traccianti luminosi». «Dai rilievi - ha aggiunto Angeli - sembra trattarsi di colpi di mortaio, ma sono in corso accertamenti da parte di uomini dell'esercito e dei carabinieri per stabilire l'esatta natura degli ordigni». «Non abbiamo notizie di feriti, mentre una casa è stata colpita ed ha subito dei danni» - ha concluso il portavoce. La base Libeccio è ora occupata dalla sala operativa provinciale di Polizia, una struttura creata recentemente dai militari italiani. Da una settimana a questa parte, ormai tutte le notti, i guerriglieri sciiti prendono mira le strutture della Cpa o gli accampamenti abbandonati dagli italiani nel centro della città. Il 26 aprile sono rimasti feriti due bersaglieri della brigata Ariete.

te in una segreta prigione degli americani, il generale ha salutato la folla ed è poi tornato al comando americano dove le questioni da risolvere non sono poche. I capi dei marines hanno infatti spiegato in tutti i modi che la soluzione trovata non coincide affatto con la «pace». Gli americani manterranno «una presenza dentro e attorno a Falluja» e, come hanno detto ieri i generali, rimangono in sospenso il problema delle armi pesanti in possesso dei miliziani e della presenza dei combattenti arabi e dunque, come infatti è accaduto ieri, sparatorie, rastrellamenti e incursioni sono destinate a proseguire. Secondo l'accordo proporzionato dagli ulema

e per il quale si è speso anche l'invio dell'Onu Brahimi, la città dovrebbe essere affidata ad un migliaio di soldati iracheni, inquadrati nella Falluja protective army agli ordini di Saleh, agli agenti dell'Iraqi police, e alle guardie della Icd (forza di difesa civile). Già ieri i marines avevano iniziato l'addestramento dei soldati iracheni. Ufficialmente i militari compromessi con il passato regime sono stati scartati, ma in realtà i marines non hanno il tempo per indagare sul passato delle reclute e, nei fatti, è stato ricostituito un reparto dell'esercito di Saddam. Per mettere all'opera il battaglione ci vorranno alcuni giorni nel corso dei quali anche le fazioni che, nello schieramento armato iracheno, si oppongono ad una soluzione negoziata, potrebbero scatenare un'offensiva. Se ne è avuta una prova ieri quando un kamikaze si è lanciato contro i militari di guardia a Camp Falluja uccidendone due.

Per tutta la giornata improvvisamente si sono alternate al rumore delle granate sparate dai ribelli e, nel corso della giornata, era stato ucciso un sudaficano, forse una guardia privata. Il patto di Falluja, pur tra mille cautele e ostacoli, rappresenta tuttavia un'importante novità. Nei fatti gli americani riconoscono, seppur non ufficialmente e negando che vi sia un patto, la guerriglia irachena come un interlocutore. Ciò potrebbe aprire la strada all'inserimento di alcuni esponenti sunniti di Falluja nel governo che Brahimi intende formare nelle prossime settimane. Quanto accade a Falluja non modifica tuttavia il quadro generale. Anche ieri vi sono stati agguati e sparatorie. Un colonnello della polizia ed un responsabile della forze di sicurezza sono stati assassinati ieri a Baghdad.

Iraq, una guerra con l'80 per cento di vittime civili

Nei conflitti moderni, a differenza che in passato, cresce sempre più il numero dei morti fra i cittadini senza divisa

Nicola Cacace

Kofi Annan ha ammonito gli americani «non peggiorate le cose con azioni militari violente contro i civili». Nelle guerre moderne, a differenza del passato, i civili sono colpiti più dei militari. Perciò la maggioranza dei popoli del mondo è oggi contraria alle guerre ritenendole indonee a combattere il terrorismo, che va battuto con azioni tendenti a ridurre i focolai di ingiustizia nel mondo, a partire da quello israeliano-palestinese, e con azioni mirate di Intelligence e di lotta contro le cellule terroristiche. Molti parlano a vanvera di Europa ingrata (Berlusconi, Fini) e imbelli (Fallaci, Rumfeld) contrapposta ad un'America altruista e battagliera, scomodando immagini come Europa-Venere ed America-Marte, Europa vecchia ed America giovane, tutte non Politically Correct come la Storia dimostra.

DANNI COLLATERALI CRESCENTI Da circa 60 anni, nelle guerre moderne, combattute con aerei e missili più o meno intelligenti, con napalm e proiettili ad uranio più o meno arricchito, per ogni militare caduto muoiono fino a dieci civili, donne, vecchi e bambini. Questo cambia o dovrebbe cambiare radicalmente il quadro delle giustificazioni poste a base di una guerra moderna: i pericoli di un dittatore, di armi di distruzione di massa, di minacce per paesi vicini o lontani vanno considerati insieme ai cosiddetti danni collaterali sempre più spaventosi, come le cifre dimostrano.

Dopo la prima guerra mondiale del 1914-18, in cui la percentuale di civili uccisi fu relativamente bassa, intorno al 15% del totale, con la seconda guerra mondiale inizia l'escalation dei danni collaterali, grazie all'avvento prepotente delle nuove tecnologie. Con l'uso massiccio dell'aereo e dei bombardamenti delle città, la quota di civili uccisi, passa al 57% o al 59% se si includono anche i 6 milioni di ebrei annientati dai nazisti. La guerra del Vietnam segna un ulteriore «passo avanti»,

PERDITE MILITARI E CIVILI DELLE PRINCIPALI GUERRE DEGLI ULTIMI ANNI				
	Morti militari	Morti civili	Morti in totale	% di civili morti sul totale
1 ^a guerra mondiale (1914-1918)	8.500.000 (di cui americani 115.000)	1.500.000	10.000.000	15
1 ^a guerra mondiale (1939-1945)	25.000.000 (di cui americani 250.000)	36.000.000	61.000.000 (di cui ebrei 6 milioni)	59
VIETNAM (1961-1975)	1.000.000 (di cui americani 58.000)	1.500.000	2.500.000	60
IRAQ (2003 Aprile 2004)	6.000 (di cui americani 800)	30.000	36.000	83

ancora una volta i civili uccisi superano nettamente i militari. Sull'attuale guerra in Iraq non ci sono cifre precise sulle perdite irachene, le stime ad aprile vanno dalle 15mila di fonti private alle 55mila di Amnesty International. Pur fermandosi ad una cifra di 35mila morti iracheni, di cui 30mila civili, la quota di civili uccisi supererebbe l'80%, stabilendo un nuovo record dell'incidenza delle perdite civili in una guerra (dopoguerra incluso).

AMERICA ALTRUISTA, EUROPA EGOISTA? In tutte queste guerre l'America ha sempre giocato un ruolo determinante, in positivo o in negativo, non tanto come perdite umane che sono state solo militari, essendosi le operazioni

Fonti private parlano di 15 mila civili uccisi altre fonti del doppio Amnesty di oltre il triplo

”

svolte fuori dal territorio nazionale, quanto per la centralità del ruolo, in positivo, quando ha fatto pendere la bilancia a favore degli alleati come nelle due guerre mondiali, in negativo, quando le ha scatenate sulla base di motivazioni non sempre condivise dalla comunità internazionale, come nei casi del Vietnam e dell'Iraq. Eppure a scorrere le cronache politiche americane del tempo non si può neanche dire che il popolo americano fosse strutturalmente animato da velleità belliche, tutt'altro. In entrambe le guerre mondiali l'opinione pubblica era in gran maggioranza contro l'intervento diretto, anche perché allora, a differenza di oggi, il servizio militare obbligatorio esponeva tutte le famiglie al rischio di lutti. Semmai l'atteggiamento è diverso oggi, quando la ferma è solo dei volontari. Nella prima guerra mondiale l'America entrò in guerra nel 1917, tre anni dopo l'inizio, dopo l'affondamento del transatlantico statunitense Lusitania carico di civili da parte dei tedeschi, e nella seconda guerra mondiale nel 1941, due anni dopo l'inizio, ad Europa già invasa dai tedeschi ed Inghilterra prossima ad esserlo e solo dopo l'attacco giapponese a Pearl Harbour. Non che

l'America non si fosse già schierata con prestiti e forniture belliche agli alleati, ma il Lusitania nel '18 e Pearl Harbour nel '41 furono il grillet-

to di un fucile pronto a sparare. Ancora nel dicembre 1941, con l'Europa prossima alla sconfitta e l'impegno interventista del presidente

democratico F.T.Roosevelt solo il 17% degli americani era per un intervento diretto, questa è la verità storica.

EUROPA INGRATA? Un altro leit motiv sbandierato contro i critici della guerra in Iraq «oltre l'accusa di anti-americanismo, ricorrente sin dai tempi della Commissione Mc Carthy «per la repressione delle attività antiamericane», ogni volta che si critica qualche aspetto delle scelte americane - è quello che l'Europa sarebbe ingrata verso gli americani che per ben due volte sono venuti in Europa per liberarci, prima dall'imperialismo austro-tedesco, poi dai nazi-fascismo. Anche questo ragionamento non è Politically Correct per la semplice ragione che in entrambi i conflitti mondiali gli americani sono intervenuti due-tre anni dopo gli inizi delle ostilità anche per difendere interessi nazionali, nel primo caso per evitare una sconfitta dell'Intesa franco-britannica-italiana (possibile dopo lo scoppio della rivoluzione bolscevica e la conseguente uscita dei russi dal conflitto) che li avrebbe fortemente penalizzati, come affermò il presidente Woodrow Wilson «politicamente, col compromettere i loro interessi in Europa e nel Medio Oriente, economicamente facendo loro perdere gli ingenti prestiti e forniture di materiale bellico e civile a Francia e Gran Bretagna»; nel secondo caso la verità storica è che l'America non ha mai dichiarato guerra a nessuno dei tre paesi dell'Asse (Germania, Giappone, Italia), essendo stata prima trascinata in guerra dai giapponesi che l'avevano attaccata a Pearl Harbour il 7 dicembre 1941, poi, quattro giorni dopo, l'11 dicembre, avendo ricevuto la dichiarazione di guerra da parte di Italia e Germania.

Sia chiaro. Nessun europeo può negare il debito di riconoscenza verso gli americani, il cui intervento ha consentito di vincere due guerre mondiali che molto probabilmente si sarebbero perse senza il sacrificio di molte migliaia di vite americane, ma nessuno può accusare di ingratitudine quegli europei, e sono tanti, non sempre in sintonia con certe scelte «muscolari» degli americani.

I Democratici di Sinistra per un'alt(r)a idea di

Università

Cassino, martedì 4 maggio 2004, ore 15.00
Hotel Rocca (Sala Congressi), via Sfraccavallo 105

Saluto
Mauro Buschini
Segretario provinciale DS - Frosinone

Presiede
Michele Meta
Segretario regionale DS - Lazio

Relazione introduttiva
Flaminia Sacca
Responsabile nazionale DS Università e ricerca

Interventi:
Luigi Carrino, Luigi Punzo, Oronzo Pecere, Giancarlo Schirru, Ciro Attaianesi, Federico Rossi, Anatole Pierre Fuksas, Paolo Saracco, Lio Sambucci, Ernesto Polselli, Lorenza Falcone

Conclusioni
Piero Fassino



Segue dalla prima

I sequestratori fanno sapere di apprezzare la risposta del popolo italiano (la manifestazione a S. Pietro) ma, appunto alzato il prezzo della liberazione degli ostaggi. Da Palazzo Chigi nella notte non arrivano segnali, ci si limita ad infondere «calma e fiducia». Ma quella di ieri era la giornata della scadenza dell'ultimatum delle «Falangi verdi di Mao-metto». «Vi concediamo cinque giorni, poi uccideremo senza altri avvertimenti i tre italiani». Giornata infernale, densa di notizie che da Baghdad rimbalzano a Roma. La speranza irrompe nelle case delle famiglie Agliana, Cupertino e Stefio. E ancora una volta, i nervi di padri e madri, mogli e fidanzate vengono messi a dura prova. La liberazione degli ostaggi sembra addirittura «imminente». E vale poco, di fronte ai titoli dei tg, la smentita che arriva direttamente dalla Farnesina a casa Cupertino: «Non ascoltate quello che viene detto dai telegiornali. Non è vero niente».

L'apice delle speranze si difonde alle sette di sera (le 21 ore di Baghdad), quando si viene a sapere che Maurizio Scelli, il capo della Croce rossa, è stato convocato d'urgenza a casa di Abdel Salam Al Kubaisi, alto rappresentante del Consiglio degli Ulema sunniti. È il personaggio accreditato fin dai primi giorni del sequestro come il link più importante messo in campo dall'intelligence italiana. Gli Ulema sunniti possono vantare al loro attivo la liberazione di ben tredici ostaggi, quindi quella convocazione improvvisa e «inusuale» apre le porte a mille speranze. Al Kubaisi si dice ottimista sul rilascio degli ostaggi. «Se Dio vuole - dice allargando le braccia - potranno essere liberati nelle prossime ore». E comunque, quando ciò accadrà, verranno consegnati alla Croce rossa italiana. La notizia arriva in Italia. Occupa i tg. Si ipotizza finanche un'ora per il rilascio: le 22 ore italiana, la mezzanotte a Baghdad. Ultima ora di scadenza dell'ultimatum firmato il 25 aprile e diffuso il giorno dopo. Infine altre voci nella notte che parlano anche di un'ambulanza diretta verso una moschea, ma Croce Rossa e Farnesina smentiscono. E allora vale la pena ripeterlo: Al Kubaisi ha usato l'espressione «se Dio

IRAQ l'Italia nel mirino

Il messaggio dalla Falange verde letto dalla tv araba Al Jazira
«Abbiamo apprezzato le iniziative prese dagli italiani»



La ridda di indiscrezioni sulla liberazione dopo un incontro a sorpresa tra il capo della Cri e Al Kubaisi:
«Consegneremo i rapiti nelle vostre mani»

Ostaggi, i sequestratori pongono nuove condizioni

«Non faremo del male agli italiani ma il governo preme per la liberazione di detenuti in Kurdistan»



Una immagine televisiva dell'inviato della Croce Rossa Maurizio Scelli, durante l'incontro con Al Kubaisi

alcuni protagonisti della trattativa

Al Kubaisi, Abdel Salam e Jabbar due personaggi e due mondi

Due Al Kubaisi. Due mondi. Diverse origini e diversi obiettivi nel difficilissimo teatro di guerra iracheno. Parliamo di Abdel Salam Al Kubaisi, membro dell'influente Consiglio direttivo degli Ulema sunniti. È il personaggio che fin dal primo momento è ritenuto il «contatto» più importante con i sequestratori da parte della intelligence italiana. A lui, secondo indiscrezioni, si deve la svolta nella gestione del sequestro rappresentata dal video trasmesso da Al-Arabiya il 26 aprile scorso. Gli ostaggi smagritti ma vivi e in buone condizioni, inquadrati

senza uomini armati di fronte, intenti a mangiare. Infine la richiesta di manifestazioni contro la guerra e di solidarietà al popolo iracheno. Uno scenario radicalmente diverso rispetto a quello visto nel video mandato ad Al Jazira - e mai trasmesso - con le scene dell'esecuzione di Fabrizio Quattrocchi. Nello scacchiere iracheno il leader Ulema si gioca una partita importante: se riuscirà ad ottenere la liberazione degli ostaggi italiani, le sue quotazioni aumenteranno quando si dovranno stabilire i nuovi equilibri politici in Iraq. Nel frattempo, il leader sunni-

dei buoni colpi li ha già messi a segno: l'apertura di un corridoio umanitario a Falluja durante i giorni dell'assedio, con l'invio di aiuti e medicinali, è opera sua. Questo gli iracheni lo hanno capito bene.

Non è chiarissimo, invece, il ruolo svolto da Jabbar Al Kubaisi. Già membro del partito Baath, passò all'opposizione del regime sadamita e per questo pagò con l'uccisione di due suoi fratelli. Si rifugiò all'estero, soprattutto in Siria, dove stabilì stretti rapporti con i servizi segreti. Anche la nostra intelligence tiene sotto osservazione Al Kubaisi da tempo. Il motivo è legato ai suoi rapporti con i militanti del centro antimperialista di Assisi. Città dove Al Kubaisi è stato lo scorso 13 dicembre per partecipare ad una iniziativa dal titolo «Con il popolo iracheno che resiste». Al Kubaisi sarebbe stato contattato dalla intelligence italiana per alcu-

ne sue dichiarazioni nei giorni immediatamente successivi al sequestro. «Se accertiamo che non hanno partecipato ad attività di spionaggio, li libereremo», disse subito. Ed è stato quel plurale usato impropriamente a far scattare le antenne degli 007. Parlando del video del 26 aprile, Al Kubaisi ha detto che si trattava di «un ottimo segnale», aggiungendo che a quel punto c'erano «buone ragioni per sperare». Fino a due giorni fa, Al Kubaisi si è detto sicuro che i tre ostaggi italiani erano prigionieri a Falluja, tesi smentite da altre fonti e da altri contatti. La stessa lettera inviata a Moreno Pasquini, leader del Campo antimperialista, con la richiesta di mandare subito a Baghdad tre personalità del mondo pacifista alle quali sarebbero stati consegnati gli ostaggi, non ha trovato molto credito. Neppure negli ambienti del pacifismo italiano. E meno che mai nell'intelligence.

vuole» parlando della data e dell'ora del rilascio degli ostaggi, prendendo un solo impegno preciso: quando i tre verranno liberati saranno consegnati alla Croce Rossa. E vale la pena tenere a mente queste parole e il loro significato, per capire meglio le notizie, ovviamente ufficiose, che arrivano dall'Iraq e che ci offrono uno scenario molto diverso della giornata di ieri.

Chiarimolo subito: Abdel Salam Al Kubaisi è il «canale» attivato fin dal primo momento dalla diplomazia e dalla intelligence italiana. Il Consiglio degli Ulema ha una sua particolare presa sul gruppo che ha rapito i tre body-guard italiani, che sarebbe composto da guerriglieri di origine sunnita ed ex miliziani di Saddam Hussein. Non è escluso che la svolta rappresentata dal video trasmesso il 26 aprile (12 giorni dopo l'uccisione di Fabrizio Quattrocchi), con gli ostaggi vivi e in buone condizioni di salute, sia stata agevolata dall'azione degli Ulema e di Al Kubaisi in particolare.

Detto questo, c'è da dire che fonti dell'intelligence che lavorano sul terreno danno una lettura diversa di quanto accaduto ieri. Lo scenario che sembra affacciarsi è quello di una sorta di competizione interna al gruppo di mediatori e contatti messi in campo, per accreditarsi come la pista più credibile. Secondo questa ricostruzione, ad indurre Al Kubaisi (il leader Ulema) a convocare il commissario della Croce Rossa italiana sarebbe stata la lettera indirizzata il giorno prima agli attivisti del Campo antimperialista, da un altro Al Kubaisi. E questa volta stiamo parlando di Jabbar Al Kubaisi, il leader dell'Alleanza nazionale irachena. Anche lui entrato in scena nei giorni immediatamente successivi al sequestro con dichiarazioni che lasciavano intendere un suo stretto legame con il gruppo dei rapitori. Il leader dell'Ani, ha scritto una lunga lettera e fatto più di una telefonata a Moreno Pasquini, uno dei leader del Campo antimperialista, nel giorno della manifestazione umanitaria a Piazza San Pietro. I rapitori avrebbero consegnato gli ostaggi a note personalità del mondo pacifista. Per il primo Al Kubaisi si è trattato di una ingerenza insopportabile, visto il lavoro fatto fino a questo momento. Contatti, pressioni sui sequestratori, una delicata azione diplomatica fatta di stop and go, di tessitura di una tela di rapporti col livello politico dell'organizzazione così sottile da potersi strappare da un momento all'altro. E allora, secondo le ricostruzioni rimbaltate da Baghdad, Al Kubaisi (Ulema) avrebbe messo sul piatto della sua credibilità questa certezza, la sola per il momento: quando gli ostaggi verranno liberati saranno consegnati alla Croce rossa. Quindi non alle autorità militari o governative italiane, soluzione non accettata dalle «Falangi verdi», ma neppure a «personalità del mondo pacifista», soluzione mai presa in considerazione. Le Falangi puntano ad altro, come si vede: alla liberazione dei prigionieri iracheni in mano agli odiati curdi.

Enrico Fierro

I tg illudono i familiari, poi scende il gelo

«Sappiamo che sono vivi e questo è importante». Ma ora per i parenti degli ostaggi si allunga l'angoscia dell'attesa

Leonardo Sacchetti

Uno sguardo alle tv, uno scambio di battute con i giornalisti e ancora un altro sguardo, rivolto al telefono di casa. «Liberi a ore», ripeteva, per tutta la tarda serata di ieri, il leader degli Ulema, Al Kubaisi, da Baghdad. «Liberi tra poco», hanno ripetute tutte le televisioni. Poi il nuovo comunicato della Falange, tra rassicurazione e delusione. «Stanno bene», hanno fatto sapere i sequestratori, attraverso un comunicato ad Al Jazira. C'è la promessa che non sarà fatto del male ai loro cari, ma c'è anche l'incertezza che deriva dal nuovo ricatto dei sequestratori, che alzano il prezzo. Quanto si allungherà ancora la prigionia dei tre italiani? Questo è il problema. Un'ora dopo il comunicato, il fratello di Umberto Cupertino dice: «Abbiamo appreso che sono vivi e che stanno bene e per adesso questa è la cosa più importante, per il resto vedremo». Anche Antonella Agliana si dice contenta: «Sappiamo che stanno bene». Prosegue il «cauto ottimismo», dice un portavoce della famiglia. In casa Stefio si ripete la formula classica: «La Farnesina ci ha detto di essere fiduciosi e di attendere con pazienza». Ma il padre Angelo aggiunge: «Almeno sono vivi, ma aspettavamo con ansia la notizia della liberazione».

«Lo stato d'animo - aveva detto fino a poche ore prima Antonella, sorella di Maurizio Agliana - è sicuramente di avere fiducia maggiore perché la dimostrazione di ieri (la manifestazione di giovedì) da parte di tutta l'Italia è stata una cosa molto gradita e impensabile». Con il ricordo del corteo di giovedì, le famiglie degli ostaggi (oltre ad Agliana, Umberto Cupertino e Angelo Stefio) hanno trascorso la nuova, lunga attesa. L'incontro tra Kubaisi e il commissario straordinario della Croce Rossa a Baghdad, Maurizio Scelli, aveva acceso le speranze a Prato, Cesenatico e a Sammichele di Bari. E ancora, lo sguardo dei familiari dei tre ostaggi, hanno ripreso a fare la spola tra le tv e i telefoni di casa.

La giornata del dopo-manifestazione è trascorsa così, con una speranza

Il padre di Stefio conferma le speranze: «Anche loro, i sequestratori, hanno un cuore» Poi ringrazia per la manifestazione: «Emozionante incontrare le famiglie»

forse maggiore rispetto ai giorni precedenti. «Sicuramente - aveva ammesso a metà pomeriggio la sorella di Maurizio Agliana, da Prato - saranno ancora notti e giorni lunghi. Speriamo finisca presto». Nell'attesa di quella notizia aspetta-

ta dal giorno del rapimento, i ricordi della famiglia Agliana sono tornati soprattutto al messaggio inviato loro da Giovanni Paolo II. «Sicuramente - ha commentato il sindaco della città toscana, Fabrizio Mattei - possono aiutare an-

che a risolvere il problema della liberazione degli ostaggi, insieme alla grande manifestazione spontanea».

«Oggi è il giorno più lungo», aveva detto Antonella Agliana. E la giornata di ieri, a Sammichele di Bari, nell'abitazio-

ne della famiglia Cupertino, è trascorsa nel mezzo dei preparativi per le manifestazioni della festa del patrono locale, che si svolgerà tra il 7 e il 9 maggio. «Ci hanno detto - ha dichiarato Laura Albanese, cognata di Umberto Cupertino - di non prestare attenzioni alle voci che si rincorrono». «Siamo un po' più sereni - hanno detto a mezza voce i familiari di Umberto - ma con i piedi per terra». Poi, in tarda serata, la decisione di spingere la tv, dopo la serie di voci e smentite su un'imminente liberazione. «Una precauzione - ha detto la cognata di Cupertino - che abbiamo deciso di prendere per evitare forti emozioni a mia suocera, la mamma di Umberto, che è sofferente di cuore».

Ma il tam-tam dei mezzi di comunicazione ha sicuramente messo maggiore

agitazione dei lavori per i preparativi della festa. E proprio sui riflettori puntati sui volti dei familiari degli ostaggi, ieri è intervenuto l'arcivescovo di Genova (la città di Fabrizio Quattrocchi, l'ostaggio ucciso dai sequestratori), cardinal Tarcisio Bertone. «È sconcertante - ha criticato l'arcivescovo - vedere la violenza con cui i mezzi di comunicazione rompono la privacy delle vittime dei fatti di violenza, come sta accadendo oggi con gli ostaggi in Iraq».

Da Cesenatico, la città di Salvatore Stefio, le reazioni della famiglia ricalcano i volti, i silenzi e le speranze registrate a Prato e a Sammichele di Bari. Anche qui, le notizie trapelate dall'incontro tra Scelli e Al Kubaisi, hanno rinsaldato la fiducia in una soluzione della questione degli ostaggi. In casa Stefio, le ore di ieri sono passate ripensando anche all'incontro - il primo, dopo innumerevoli telefonate - tra le tre famiglie degli italiani sequestrati. «Il momento più emozionante - ha confessato Angelo Stefio, il padre di Salvatore - è stato quando ho incontrato per la prima volta Antonella e il fratello di Umberto, Francesco Cupertino. E poi quando ho incontrato la moglie di mio figlio, che era tre mesi che non vedevo». E poi, sempre dalla voce di Angelo Stefio, una confermata speranza. Che suona come un appello: «Anche loro - i sequestratori - hanno un cuore».

E sempre il padre di Salvatore Ste-

In edicola con l'Unità
a euro 6,50 in più.

Un'anteprima assoluta per l'home video, un film di culto: «I nostri anni» di Daniele Gaglianone.

Il film di un giovane che racconta di vecchi partigiani che, in questi «nostri anni», si ritrovano in un mondo in cui non si riconoscono e fanno i conti con un passato che non passa.

Un film sulla memoria e sulla solitudine di chi ha contribuito alla costruzione di una Italia che non sente più sua.

Gianluca Arcopinto presenta
un film di Daniele Gaglianone

i nostri anni

www.pablofilm.it

Poi il messaggio indirizzato ancora ai rapitori: «Vi avevamo già dato fiducia ed eravamo sicuri che ci avreste fatto vedere i nostri cari alla vostra mensa con i vostri indumenti»

Bruno Marolo

WASHINGTON Non erano casi isolati le torture degli iracheni prigionieri degli americani a Baghdad. Amnesty chiede una inchiesta indipendente, che impedisca di soffocare lo scandalo in un tribunale militare segreto. Testimonianze raccolte dagli attivisti per i diritti civili documentano un uso sistematico della tortura per strappare informazioni ai ribelli catturati. Nella famigerata prigione di Abu Ghraib presso Baghdad, dove il regime di Saddam inferiva contro i dissidenti, gli americani usavano gli stessi strumenti del dittatore: scosse elettriche, cani feroci, abusi sessuali. Parte degli interrogatori erano stati dati in appalto a servizi di spionaggio privati, con meno scrupoli e meno regole da osservare dei militari.

«Gli abusi documentati da fotografie - ha dichiarato una portavoce di Amnesty International a Londra - non sono incidenti isolati. La prigione di Abu Ghraib era tristemente famosa all'epoca di Saddam e non deve diventare di nuovo. È necessaria una inchiesta indipendente». In marzo, Amnesty aveva pubblicato le denunce di ex prigionieri. Tra i metodi usati dagli americani vi erano percosse e privazione del sonno. I ribelli venivano incappucciati e tenuti al buio fino a quando perdevano la nozione del tempo e dello spazio, oppure tormentati con musica a tutto volume, giorno e notte. Alcuni, scarcerati in novembre, avevano raccontato all'Associated Press di essere stati legati per ore sotto il sole.

Le immagini trasmesse dalla rete televisiva Cbs hanno dimostrato che la realtà era peggiore di queste descrizioni. Il presidente Bush si è detto «profondamente disgustato». Ha aggiunto che il trattamento dei prigionieri «non riflette la natura del popolo americano». Il portavoce Scott McLellan ha spiegato che il presidente era informato da qualche tempo. «Non possiamo tollerare queste azioni spregevoli - ha assicurato - e i militari hanno chiarito che saranno perseguitati con tutto il rigore della legge». La Casa Bianca non ha intenzione di togliere l'inchiesta ai militari per affidarla a un magistrato indipendente. A Londra il portavoce del premier Tony Blair ha aggiunto: «Il governo britannico è sconvolto quanto quello americano. Ma la cosa da sottolineare è che questi abusi non sono tollerati dalle forze della coalizione, in contrasto con quanto avveniva sotto il passato regime. Si tratta di un piccolo numero di casi, per orribile che sia». Anche il segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, si è detto «profondamente scosso».

Sette militari americani, tra cui una donna generale, sono stati rinviati a giudizio davanti alla corte marziale. Il personaggio più interessante è il sergente

IRAQ la guerra infinita

L'associazione per i diritti umani tenta di impedire che lo scandalo sia soffocato in un tribunale militare segreto



I soldati Usa coinvolti hanno dichiarato che gli interrogatori spesso venivano dati in appalto al personale di imprese di sicurezza private

«Torture ai detenuti, non sono casi isolati»

Amnesty chiede un'inchiesta indipendente. Bush disgustato, Blair sconvolto dopo le foto choc

le reazioni in Italia

«Chiediamo verità su questi episodi»

ROMA «Le foto dei maltrattamenti sui prigionieri iracheni sono tante e tanti sono gli episodi di violenze». Luciano Violante, capogruppo Ds alla Camera, commenta così le testimonianze fotografiche sugli abusi e sulle torture commesse da alcuni militari Usa nel super-carceri iracheno di Abu Ghraib. «Bisogna evitare - ha dichiarato Violante - che episodi di questo genere si ripetano».

«La Commissione Europea chieda spiegazioni all'amministrazione Bush sulle terribili foto shock», ha invece affermato il leader dei

Verdi, Alfonso Pecorella Scanio, secondo il quale il documento sulla tortura inflitta ai prigionieri iracheni non può essere ignorato dalla Comunità internazionale e «l'Europa si deve distinguere nella condanna chiara e ferma di questa atrocità».

«Le foto delle violenze sui prigionieri iracheni - ha detto Maura Cossutta, responsabile nazionale Stato sociale dei Comunisti italiani - hanno squarciato il velo dell'ipocrisia. Altro che guerra contro il terrorismo, per la libertà, per la democrazia in Iraq».

Per il verde Paolo Cento, le notizie provenienti da Baghdad «sono sempre più drammatiche: bombardamenti e stragi non si fermano, le foto-shock sulle torture inflitte ai prigionieri iracheni rendono chiaro l'intento non certo umanitario che c'è dietro questa guerra di occupazione. Noi vogliamo che l'Italia non sia più complice di questo scempio».

Washington Post

Tre pagine dedicate ai volti dei caduti

WASHINGTON Tre pagine di giornale per dare un volto al dolore della guerra: il *Washington Post* ha pubblicato ieri un lapidario commento visivo all'escalation dei morti americani in Iraq. «Volto dei caduti» è una raccolta di 51 ritratti, ciascuno dedicato a un militare ucciso al fronte dal 13 al 28 aprile. «Le immagini vengono da agenzie di stampa, giornali locali, parenti dei soldati», scrive il giornale notando che il Pentagono «non fornisce foto dei morti in battaglia». Ed ecco dunque che sul giorno-

le della capitale hanno acquistato un volto i corpi tornati in patria nelle bare che il Dipartimento della Difesa non ha voluto far vedere agli americani. Sono quasi tutti ragazzi di una ventina di anni, ma i più giovani - sei di loro - erano ancora *teen ager*. Come Dustin Sekula dei Marines, morto per le ferite riportate in un agguato ad Anbar nel triangolo sunita il primo aprile, un tragico scherzo del destino per la famiglia che lo aspettava a Edinburg in Texas. Anche il *New York Times*, nei giorni scorsi, aveva pubblicato una pagina di foto dei morti in Iraq in aprile, un mese che ha visto un brusco aumento delle perdite per le forze armate Usa. Lo scorso mese, infatti, sono morti in combattimento più americani che nei sei mesi delle operazioni militari necessarie l'anno scorso per arrivare alla resa di Baghdad.

Ivan Frederick, detto Chip, guardia di un penitenziario in Virginia, richiamato alle armi l'anno scorso. Chip mandava agli amici messaggi di posta elettronica in cui si vantava dell'efficacia dei suoi metodi di interrogatorio e dei complimenti ricevuti dagli agenti segreti invitati ad assistere. Alleghava foto ricordo dei militari americani in posa davanti a prigionieri nudi, torturati con scosse elettriche nei genitali. «Di solito - assicurava - confesso nel giro di qualche ora».

Ora «Chip» rifiuta di pagare per tutti. Il suo avvocato, Gary Myers, ha rivelato che gli interrogatori spesso venivano dati in appalto al personale di imprese

di sicurezza private, le stesse che in Iraq hanno in campo oltre 20 mila soldati di ventura. L'avvocato ha fatto i nomi di due ditte: Titan Corporation di San Diego in California, che fornisce i traduttori per gli interrogatori, e Caci International di Arlington in Virginia, una grande società alla quale il Pentagono delega compiti che in passato erano prerogative dello spionaggio militare: raccolta e analisi di informazioni, elaborazione di scenari di guerra.

Le notizie sulle torture dei prigionieri hanno cominciato a circolare nell'autunno scorso, quando la Casa Bianca era ansiosa di catturare Saddam Hussein. Agli agenti americani veniva proiettato un film di Gillo Pontecorvo, «La battaglia di Algeri». I metodi usati dai militari francesi per catturare il terrorista Ali La Pointe venivano analizzati con cura. Il film comincia con la confessione di un prigioniero, che reca sul corpo i segni di sanguinose torture e singhiozzando rivela il nascondiglio del terrorista. In una scena successiva il generale francese spiega con brutale franchezza che la tortura è l'unico modo per sciogliere la lingua ai terroristi e catturare i capi prima che mettano a segno altri attentati contro i civili. Il Pentagono ha confermato che Saddam Hussein è stato catturato grazie alla «confessione non spontanea» di una guardia del corpo. L'informatore non riscuoterà la taglia: ha parlato soltanto perché costretto. La cattura di Saddam ha suscitato un tale entusiasmo in America che nessuno ha messo in discussione i metodi. Le foto mandate agli amici dal sergente Frederick e trasmesse dalla Cbs sono state ignorate o relegate nelle pagine interne dei giornali americani, ma riempiono gli schermi di Al Jazeera e delle televisioni arabe. Abdel Bari Atwan, direttore di Al-Quds Al-Arabi, un quotidiano stampato a Londra, commenta: «Questa è la fine per l'America, è la goccia che fa traboccare il vaso. L'abuso sessuale è il peggiore oltraggio per un musulmano, quelle immagini infiammeranno le folle. Abbiamo sostituito un dittatore brutale con una superpotenza altrettanto brutale. L'America ha per completamente la battaglia per le menti e i cuori degli iracheni».

Francia

Alsazia, profanato cimitero ebraico

PARIGI Per una notte intera, ignoti vandali hanno preso possesso del cimitero ebraico tra i villaggi di Herrlisheim e Hattstatt, in Alsazia, profanando ben 127 tombe imbrattandole con svastiche e scritte naziste e antisemite, inneggiando a Hitler. Già nel 1992, lo stesso luogo di sepoltura era stato profanato e circa 200 tombe erano state devastate, ma degli autori nessuna traccia. Tra le scritte, anche quella di «Jeune Nation», un gruppo attivo soprattutto durante la guerra d'Algeria e poi dichiarato fuorilegge. Il 30 aprile, per i neonazisti, è il giorno del suicidio di Adolf Hitler, nel 1945. «È stato un atto odioso che chiede una risposta di indignazione collettiva», ha detto il premier Jean Pierre Raffarin.



Sharon: voto anticipato se perdo il referendum nel Likud

Sul ritiro da Gaza si esprimono domani gli iscritti al partito del premier. Gli ultimi sondaggi dicono che prevarranno i no

Umberto De Giovannangeli

Doveva essere una marcia trionfale. Rischia di trasformarsi in una caporetto storica. Sono ore di tensione e di suspense per il governo israeliano di Ariel Sharon, il cui futuro sembra ormai nelle mani dei 193 mila militanti del Likud, il partito del premier, che domani dovranno pronunciarsi per referendum sul piano di smantellamento delle colonie ebraiche a Gaza del primo ministro: gli ultimi sondaggi pubblicati ieri mattina infatti confermano il rovesciamento di tendenza emerso l'altro ieri. Secondo il

sondaggio del quotidiano Haaretz, il 43% dei membri del Likud si orienterebbe per il «no», il 36% per il «sì», mentre il 14% è indeciso o non vuole rispondere. Il piano del premier, appoggiato dagli Usa, prevede l'evacuazione nel 2005 di tutte le 21 colonie ebraiche da Gaza e di 4 dalla Cisgiordania. Altri due sondaggi danno al partito dei «no» rispettivamente il 45% e il 47%, ai «sì» il 42 e il 40,5%. Lo spettro di una sconfitta, umiliante sul fronte interno ma anche internazionale su un piano per il quale ha già negoziato e ottenuto l'appoggio incondizionato del presidente Usa George W. Bush, è diventato ora ben reale per Sharon. Il premier reagisce evocando la possibilità di elezioni anti-

cipate.

Potrebbe essere questa, a detta di Sharon, la conseguenza ineluttabile se uscisse sconfitto dal referendum di domani. Una sconfitta della sua politica - ha detto ieri sera Sharon alla televisione commerciale, Canale 2 - «ci porterebbe verso nuove elezioni. Si tratterebbe di uno sviluppo grave, totalmente superfluo, specialmente nelle nostre condizioni economiche». «Perderemmo inoltre importanti successi politici che siamo riusciti a conseguire», avverte il premier, che ha anche lanciato un ultimo appello ai membri del Likud affinché domani vadano a votare in massa. Sharon non ha voluto dire se, in caso di sconfitta, si

dimetterà. Ma ha ammesso che dopo un voto negativo sarebbe per lui «molto, molto difficile governare il Paese». Da qui la sua convinzione che si renderebbero necessarie elezioni anticipate. In un messaggio in extremis agli elettori, Sharon ha ribadito che la sua politica di disimpegno ha come obiettivo «la riduzione delle perdite (israeliane), la riduzione del dolore» e rientra in uno sforzo più ampio per identificare una soluzione politica del conflitto con i palestinesi. La sintesi più efficace del momento viene da Haaretz: «È difficile credere ai nostri - commenta in un editoriale il quotidiano progressista - il primo ministro Sharon, l'uomo che ha sconfitto gli egiziani (quando era

generale dell'esercito, ndr.), rinchiuso a Ramallah Yasser Arafat, vinto due elezioni, che è diventato l'amico più stretto dell'amministrazione Bush, l'uomo che è rimasto fermo come una roccia davanti agli attacchi dei terroristi, alle crisi e alle indagini della polizia, sta per perdere contro Uzi Landau (ministro senza portafoglio, ndr.), il ministro che siede all'ultima estremità del tavolo del governo». Sharon, «Mr Come Back», come l'ha definito ieri Haaretz, l'uomo delle rimonte dell'ultimo minuto, spera ancora di farcela, e di rovesciare in extremis le intenzioni del popolo della destra israeliana. Del «suo popolo». Un «popolo» che potrebbe avergli voltato le spalle. Definitivamente.

Avi Pazner

«Sì al piano del nostro leader garantirà più sicurezza a Israele»

«Alla fine, Arik ce la farà anche questa volta. Perché il piano di disimpegno unilaterale rafforza la sicurezza di Israele e consolida il nostro legame con gli Stati Uniti. Bocciarli fa il gioco di Arafat, di Hamas e dei gruppi estremisti palestinesi. Di certo una bocciatura provocherà nel Paese un caos politico». Ad affermarlo è Avi Pazner, consigliere diplomatico del premier Ariel Sharon.

Ha convinto Bush. Ha emarginato Arafat. Sconfitto dai coloni. Può essere questo il destino di Sharon?

«Spero di no, e lo spero per Israele, perché il piano di disimpegno unilaterale messo a punto da Sharon è



un tassello importante, come la barriera di sicurezza in Cisgiordania e la lotta ad oltranza contro i capi del terrorismo palestinesi, di un disegno volto a rafforzare la sicurezza d'Israele».

I sostenitori del «no» affermano che lo smantellamento delle colonie a Gaza sia un cedimento ai terroristi.

«Ritengo francamente incredibile tacere Sharon di cedimento ai terroristi. Il premier ha dimostrato con i fatti di voler sradicare i gruppi terroristi, colpendo quelli che fino a poco tempo fa erano considerati santuari, e capi, intoccabili. Nelle accuse a Sharon c'è molto di ideologico e di strumentale, e certo non tengono in al-

lun conto due dati fondamentali e incontestabili...».

Quali sarebbero questi dati incontestabili?

«Il pieno sostegno dato dagli Usa, alleato decisivo per Israele nella guerra al terrorismo, a un piano che non prevede solo il ritiro da Gaza ma contiene anche il sostegno alla realizzazione della barriera difensiva in Cisgiordania e un esplicito rifiuto americano dell'attuazione del diritto al ritorno dei profughi palestinesi in Israele. L'altro dato incontestabile è la strenua opposizione al piano da parte di Arafat e dei gruppi estremisti palestinesi. Bocciarli significa fare il gioco dei nostri nemici».

Sharon ha evocato l'ipotesi di elezioni anticipate in caso di bocciatura del suo piano.

«È una ipotesi realistica. Nelle ultime elezioni, gli israeliani hanno sostenuto massicciamente la proposta politica di Sharon, sancendo così il trionfo del Likud. In discussione oggi è quella politica e l'uomo che l'ha incarnata».

u.d.g.

Uzi Landau

«Voterò contro lo sgombero ma non mi sento un traditore»

«Non mi sento un traditore come non lo sono gli iscritti al partito che voteranno contro il piano di smantellamento delle colonie. Ho sostenuto convintamente Arik nella sua lotta al terrorismo, ma oggi dico "no" ad un piano che rischia di mettere in crisi la sicurezza d'Israele». Parola di Uzi Landau, ministro senza portafoglio, uno dei leader del «fronte del no».

Ariel Sharon intende trasformare il voto sul piano di disimpegno unilaterale in un voto di fiducia su di lui.

«È una forzatura inaccettabile. Gli iscritti al Likud sono chiamati a decidere su una proposta specifica e non possono essere posti di fronte ad un



aut aut che assomiglia troppo ad un ricatto politico».

Cosa non lo convince nel piano Sharon?

«Nessuno mette in dubbio la determinazione di Arik di lottare contro i nemici d'Israele. Sharon non si è certo trasformato in Yossi Beilin (colomba pacifista israeliana, ndr.). Resta il fatto, gravissimo, che questo ritiro verrebbe inteso dai palestinesi, come lo fu il ritiro unilaterale dal Sud Libano deciso da Ehud Barak (premier laburista, ndr.), come la vittoria della resistenza armata e finirebbe per alimentare il terrorismo».

Sharon è di avviso opposto e mette sul tavolo il sostegno tota-

le degli Usa.

«La sicurezza d'Israele non è materia negoziabile né può essere condizionata dalle esigenze di Washington. Gli insediamenti rappresentano il bastione avanzato della nostra guerra al terrorismo: era una tesi cara a Sharon. Lui può aver cambiato idea, io no».

Il Likud, sostengono i fedelissimi del premier, non può cadere in mano ai coloni.

«Rifiuto di scendere così in basso nella polemica politica. Nessuno ha il diritto di fare il processo alle intenzioni ai nostri iscritti. Il Likud è un partito popolare, fortemente radicato anche negli insediamenti. Ogni dirigente, soprattutto chi è ai vertici, deve rispetto a quanti hanno contribuito al successo delle nostre idee. Lo ripeto: chi voterà "no" non si sente né deve essere considerato un traditore».

In caso di sconfitta, Sharon ha ventilato elezioni anticipate.

«Siamo un partito democratico e saranno i nostri organizzati dirigenti a decidere il da farsi. Arik deve saperlo».

u.d.g.

Giovanni Visone

IRAQ *l'Italia nel mirino*

Il presidente della Commissione Ue in una intervista al Wall Street Journal esprime preoccupazione, preme per l'ingresso dell'Onu anche se non auspica il ritiro



Violante: senza garanzie ce ne dobbiamo andare Sulla risoluzione per il ritiro votata in Emilia la Casa delle libertà si è sorprendentemente astenuta

ROMA Romando Prodi, intervistato da Alan Friedman per il *Wall Street Journal*, ha detto di non auspicare il ritiro delle truppe italiane dall'Iraq. La strada da seguire, fin quando sarà possibile, è un'altra: «La sola garanzia è che le Nazioni Unite agiscano velocemente e portino nuove truppe che siano in qualche modo accettabili». Truppe, in particolare, «provenienti da paesi arabi moderati». E tuttavia, ha aggiunto Prodi, «è chiaro che quello che sto proponendo è estremamente difficile, quasi impossibile... sono molto pessimista, molto pessimista sulla situazione irachena». E se l'Onu dovesse fallire, sarebbe giusto ritirarsi? «Una cosa è andare là e un'altra andarsene», afferma il presidente della Commissione Ue, spiegando: «Questo è un qualcosa che deve essere accertato nel contesto appropriato». A questo punto ci si chiede: Prodi ha voluto mandare un messaggio all'Italia? O ha parlato solo da presidente della Commissione Ue? Dato il suo ruolo istituzionale, dicono nella lista unitaria, Prodi ha una responsabilità che gli impone di parlare a nome di tutta l'Europa. Le sue parole, quindi, non sono rivolte esplicitamente al contesto politico italiano.

Le dichiarazioni di Prodi, però, giungono all'indomani della frenata di Rutelli sulla mozione unitaria del centrosinistra per il ritiro del contingente italiano. E allora, qual è al momento la posizione della lista unitaria? La stessa di ieri, risponde il capogruppo diessino alla Camera Luciano Violante, che spiega: «Noi riteniamo che le truppe italiane siano da ritirare se non ci sono garanzie assolutamente certe che possa intervenire l'Onu e possa intervenire una svolta. Quindi attendiamo il termine posto da Brahimi del 30 maggio nella sua relazione all'Onu per un governo transitorio, vediamo che cosa succede in questi giorni e poi decideremo il da farsi». E aggiunge: «Naturalmente noi vogliamo che ci sia una svolta in Iraq e solo se questa svolta fosse impossibile useremo la richiesta di ritiro delle truppe come mezzo di pressione sul governo per aumentare la sua capacità

Prodi: «La sola garanzia è che l'Onu agisca velocemente e porti nuove truppe che siano accettabili e di paesi arabi»

Prodi: sull'Iraq sono pessimista

Mercoledì il Forum pacifista presenta la mozione per il ritiro. Favorevole anche la Regione Emilia Romagna



Un ragazzo iracheno lascia la città di Falluja

Foto Anja Niedringhaus/Ap

Jebreal, giornalista palestinese di La 7, rimproverata in studio dal conduttore per le sue posizioni poco in sintonia con quelle del governo italiano

L'ira di Vespa su Rula, «Gruber» del Medioriente

Daniela Amenta

ROMA L'intervento di Rula Jebreal a Porta a Porta è durato all'incirca 2 minuti e mezzo. Dopo un accalorato scambio di opinioni, la giornalista di La7 è stata «silenziosamente» espulsa dal programma. Un rapido saluto solo sul finire del programma. «Dovrei andare, ho l'edizione del tg di mezzanotte», dice lei. «Vai, vai», la congeda - gelido - il conduttore. La location è sempre la stessa: il candido salotto di Bruno Vespa. Sarà che Rula Jebreal viene definita «la Gruber di Medioriente», ma il trattamento subito dalla telegiornalista ricorda quelli riservati all'ex inviata del Tg1. Un fuoco incrociato di distinguo, un ribadire di frasi mai pronunciate dall'ospite, un incalzare polemico e aggressivo. Insomma, il

copione applicato dall'anchorman quando qualcuno esprime un punto di vista altro dal suo e, soprattutto, dal governo. Il tema dell'altra sera, va da sé, riguardava la manifestazione dei parenti degli ostaggi. In studio Marco Minniti, Willer Bordon, il ministro Matteoli. Dibattito perfino soporifero fino all'arrivo di Jebreal. Vespa presenta la collega palestinese che lavora alla tv di Tronchetti Provera. La definisce «esperta di questioni mediorientali», le domanda quale soluzione propone per l'Iraq. La giornalista ammette di non sapere quale sia la ricetta magica. Risposta concreta, nessun sensazionalismo. Aggiunge però che «le truppe straniere in Iraq sono vissute dalla popolazione locale come truppe d'occupazione». L'atmosfera si scalda. Jebreal insiste, nonostante le interruzio-



Rula Jebreal

ni del ministro dell'Ambiente: «È vero che è stato catturato Saddam Hussein, ma ci sono anche 18mila iracheni uccisi. Chi paga per questo prezzo così alto?». Apriti cielo. Matteoli non ci sta. Difende la missione italiana «pacifica e umanitaria. Siamo lì per aver sottoscritto accordi con gli stessi iracheni, abbiamo tecnici, stiamo risolvendo i problemi idrici». La giornalista tenta di spiegare: «Ma io credo nella buona fede degli italiani...» Non finisce la frase. Vespa entra con un tackle duro. «Va bene, allora definiamo sporchi collaborazionisti questi iracheni che hanno il difetto di preferire gli americani a un dittatore». Matteoli s'agita, Jebreal prova a dire la sua: «Ma c'è anche chi i soldati hanno sparato sui civili...»

I decibel s'alzano in un nanosecondo. Per Vespa la misura è colma. «I nostri soldati hanno sparato ai civili?». Svanisce l'aplomb. «In quale contesto, Rula? E dopo essere stati attaccati? E se tu fossi attaccata e ti difendessi?». La giornalista cerca di replicare: «Ci sono i filmati delle televisioni arabe. I soldati hanno sparato sulla folla durante le manifestazioni...» Il presidente della terza Camera - così viene definito e si definisce il presentatore - perde letteralmente le staffe. È troppo. Davvero troppo. Troppo ardire. Chiama di nuovo la collega per nome, ha la voce incrinata. «Rula, non possiamo giocare con questo. Non si può. Se un soldato spara sulla folla va dritto davanti alla corte marziale». Matteoli non crede alle sue orecchie. Jebreal fa in tempo solo a dire: «È la guerra». Lunghi primi piani, poi. Poi il dibattito continua tra uomini.

contrattuale nei confronti degli Stati Uniti». Tuttavia, «il 30 maggio posto da Brahimi per il governo provvisorio presuppone una risoluzione dell'Onu, che non può decidere il 29 maggio naturalmente, quindi si tratta di aspettare e di vedere che succede. Vedremo che succede fino a mercoledì, anche perché la situazione si modifica di ora in ora». Un'affermazione, quest'ultima, rivolta soprattutto ai parlamentari pacifisti, che premono per presentare la mozione al più presto. «Quando abbiamo discusso con i colleghi del Forum il

punto che è emerso è che siamo entrambi per il ritiro, ma su presupposti diversi», nota Violante. Su questa linea la lista unitaria si ricompatta. Anche la Margherita parla della possibilità di un ritiro italiano. Anche prima del 30 giugno. «Diamo alle Nazioni Unite l'ultima possibilità, prima di un ritiro delle nostre truppe, diamo al piano di Brahimi, ed alla speranza di una risoluzione dell'Onu, l'opportunità di evitare ulteriori bagni di sangue», ha detto Rutelli al Tg3. Per Enrico Letta «è evidente che c'è una data, il 30 giugno e c'è la sabbia nella clessidra che si va esaurendo. Il tempo passa e non si vedono soluzioni». Ma il capogruppo della lista unitaria nel nord est sembra rinviare la scadenza per una decisione definitiva: «La mia impressione - spiega - è che la visita del presidente Usa in Europa dal 4 al 6 giugno sarà un elemento di chiarificazione. Sarà quello per noi il punto per capire se c'è la volontà di cambiare».

I pacifisti però confermano la data di mercoledì prossimo per la presentazione della mozione. E il ritiro dei soldati italiani in Iraq è stato chiesto, ieri, anche dal Consiglio della Regione Emilia-Romagna, attraverso una risoluzione indirizzata a Parlamento e Governo e approvata con voto favorevole di Ds, Margherita, Prc, Verdi, Pdc, Indipendenti di sinistra, Sdi e contrario del solo Pri, mentre la Cdl si è astenuta. Il documento invoca in primo luogo una svolta che dia, come si legge in una nota, centralità all'Onu sul piano politico e militare, nella gestione della crisi irachena, un ruolo per il quale oggi non sembrano esserci i presupposti.

Anche la Margherita parla della possibilità di un ritiro italiano Anche prima del 30 giugno

Chi in tutte e cinque le circoscrizioni, chi in due, chi in tre, gli altri partiti dell'Ulivo non hanno rinunciato alle loro figure più rappresentative. Molte novità, alcuni ritorni: Lidia Menapace

Pdci, Verdi e Occhetto-Di Pietro, per Strasburgo candidati tutti i leader

Giovanni Visone

ROMA Leaders, esponenti della società civile, dirigenti politici. Oltre alla lista unitaria, anche gli altri partiti del centrosinistra stanno mettendo a punto le candidature per le prossime elezioni europee. Con l'obiettivo di allargare il proprio bacino elettorale. E una costante: la presenza di segretari e presidenti di partito. Candidature di bandiera ritenute indispensabili per garantire riconoscibilità ed autorevolezza alle liste.

Rifondazione comunista candiderà Fausto Bertinotti come capolista in tutte le circoscrizioni. Seguito da tre «numeri due», per un totale di quattro, quanti sono i parlamentari uscenti del Prc. Il nome di maggior richiamo, a parte quello del segretario, è quello del portavoce del movimento italiano al Forum Sociale mondiale, Vittorio Agnoletto, numero due nel sud e nel nord ovest. Sempre nel nord ovest si segnalano le candidature di Paolo Enrico Archetti Maestri, cantante e chitarrista dei Yo Yo Mundi e della teologa Adriana Zarri, collaboratrice di Santoro all'epoca di Samarca. Nel nord est il numero due sarà Roberto Musacchio, responsabile delle politiche ambientali del Prc. Oltre a lui il giornalista Raniero La Valle, ex direttore del Popolo e Lidia Menapace, ottantaquattrenne, ex partigiana, militante dei movimenti pacifisti e femministi. Al cen-

tro e nelle isole la principale candidata dopo Bertinotti sarà Luisa Morgantini, europarlamentare uscente. Forse però a Roma la candidatura che desta più attenzione è quella di Nunzio D'Erme, leader dei disobbedienti romani, presentato come indipendente. Oltre a lui si notano i nomi del vicedirettore di Liberazione Salvatore Cannavò, e di Alfio Nicotra. Anche se il partito romano dovrebbe puntare su un dirigente locale, il presidente dell'XI Municipio,

Massimiliano Smeriglio. Al sud, infine, si segnala la candidature del deputato Nichi Vendola.

La campagna elettorale della lista Di Pietro - Occhetto ruota attorno ad alcuni nomi noti. In primo luogo quello di dell'ex pm di Mani pulite e del fondatore del Pds, che occupano la testa della lista in tutte le circoscrizioni. Insieme a loro parteciperanno alla corsa elettorale l'europarlamentare uscente dell'Italia dei Valori Giorgio Calò, il

direttore di Avvenimenti Diego Novelli (nel nord ovest), Giulietto Chiesa e Francesco Pardi (in tutte le circoscrizioni tranne le isole), Elio Veltri (nel nord ovest e nel sud), Tana De Zulueta (numero tre nel Centro dove è stata eletta senatrice per i Ds e candidata anche nel nord ovest), Antonello Falommi, anche lui senatore ex Ds (nel centro), l'ex vicesegretario generale dell'Onu Pino Arlacchi (nel sud) e Gianfranco Mascia dei Girotondi (nel

nord est). Anche i Comunisti Italiani puntano molto su candidature esterne al partito. Il ruolo di capolista è riservato però ai due leader del partito, Oliviero Diliberto (nord est, centro e isole) e Armando Cossutta (nord ovest e sud). Nel 1999 il Pdci ottenne solo due seggi al Parlamento europeo. E allora chi potrebbero essere i favoriti per un'elezione? Potrebbero avere buone chance il filosofo Gianni Vattimo, europarla-

mentare uscente dei Ds, avvicinati ai Comunisti italiani negli ultimi mesi, e numero due della lista nel nord ovest. Numero tre è invece il capogruppo alla Camera Marco Rizzo, seguito da tre indipendenti: il vignettista Vauo Senesi (candidato anche al centro), l'attore Bebo Storti e il musicista Gaetano Liguro. Nel nord est la numero due è una docente dell'Università di Venezia, Giuseppina Marcialis. Nell'Italia centrale è candidato il responsabile

esteri del partito, Jacopo Venier, che dovrà vincere la concorrenza di due indipendenti molto noti come l'astro Umberto Guidoni e lo psichiatra Luigi Cancrini. In lista anche il presidente della comunità palestinese Bassan Saleh. Al sud il numero due è Luigi Marino, capogruppo al Senato e nelle isole Salvatore Crocetta, responsabile Pdci per il mezzogiorno.

Infine i Verdi. Che hanno fatto una scelta controtendenza, puntando quasi esclusivamente sulle risorse interne al partito e trascurando attori e giornalisti. Il leader Alfonso Pecorella Scario sarà capolista in quattro circoscrizioni, mentre nel nord est la lista sarà guidata da Gianfranco Bettin. I Verdi, che puntano ad eleggere uno o due europarlamentari (due gli uscenti: Reinhold Messner e Giorgio Celli), hanno scelto di candidare molte donne e consiglieri regionali. Numeri due: Monica Frassonni nel nord ovest (che è europarlamentare uscente ma eletta nel 1999 in Belgio), Sepp Kusstatscher nel nord est, esponente del forte partito verde altoatesino, il responsabile esteri Angelo Bonelli al centro, il deputato Mauro Bulgarelli nelle isole e il presidente della provincia di Napoli Amato Lambertini al sud. Una curiosità, per finire. Al centro sarà in lista anche il vicesindaco di Parigi, Christophe Girard, nel nord Ovest il primo cittadino di Vercelli, Gabriele Bagnasco, risultato in un sondaggio come «sindaco più amato d'Italia».

Statuto del Lazio

Storace cancella la Resistenza

Pietro Cavalli

ROMA Non c'è spazio per la Resistenza nel nuovo Statuto della Regione Lazio. La maggioranza guidata da Storace ha respinto un emendamento presentato dai consiglieri di Rifondazione Comunista, Salvatore Bonadonna, Enrico Luciani e Romolo Rea, che inseriva nell'articolo 1 un riferimento alla lotta di liberazione partigiana. «È un fatto grave, oggi nel nostro Paese si sta snaturando il valore della Resistenza come elemento di memoria condivisa - ha detto Salvatore Bonadonna - la Liberazione non è stato uno strumento come dice Storace, ma è uno

dei valori fondanti della Repubblica». Ma il mancato inserimento della Resistenza non è che uno dei tanti aspetti che fanno discutere nel nuovo statuto regionale, provocando divisioni anche all'interno dello stesso centrosinistra e nei Ds. Da un punto di vista amministrativo, il nodo centrale sono i poteri che la mini carta costituzionale assegna al presidente eletto direttamente dai cittadini, sistema previsto dall'articolo 39, che rischiano di renderlo una specie di monarca elettivo. «Il potere di scioglimento del consiglio regionale non è adeguatamente bilanciato, sarà un'assemblea prigioniera del presidente», ha spiegato la consigliera dei Ds Giulia Rodano, che su alcuni articoli ha votato in dissenso con il proprio gruppo, «l'articolo 19, ad esempio, ha abbassato il quorum dei due terzi dei voti del consiglio regionale per l'approvazione della legge elettorale, che adesso si potrà cambiare con una maggioranza semplice; lo stesso discorso può essere fatto per i referendum, era stato presentato un emendamento all'articolo 57 per abbassare il quorum, almeno per quelli consultivi, ma è stato bocciato, rendendo così più difficile l'utilizzo di quello che è lo strumento principe della democrazia diretta». Secondo il capogruppo dei

ds Michele Meta, invece, «nel nuovo statuto i contrappesi al potere del presidente ci sono, vengono rafforzate le competenze del consiglio regionale, anche se ci sono alcune questioni, come l'incompatibilità tra la carica di consigliere e quella di assessore e la possibilità da parte del presidente di porre la fiducia, che restano aperte e sulle quali bisognerà lavorare». Un parere, questo, condiviso anche dal collega di partito Francesco De Angelis, presidente della commissione che ha scritto la bozza del nuovo statuto. È comunque negli articoli che riguardano i principi che la battaglia si annuncia serrata. Ieri, ad esempio, un emendamento presentato dalla Rodano per aprire la strada al voto agli immigrati è stato bocciato. L'articolo 5 invece, che sarà votato alla ripresa dei lavori, stabilisce che la Regione «riconosce il primato della persona e della vita», un modo neanche troppo discreto per aprire uno spiraglio a tentazioni antiabortiste. A molti, Rifondazione in testa, non è piaciuto neanche l'articolo 4, quello dedicato alla Capitale, laddove stabilisce che Roma, oltre ad essere il centro della cattolicità, è anche sede privilegiata del dialogo tra cristiani, senza menzionare invece quello tra le diverse religioni.

Susanna Ripamonti

IL PROCESSO a Berlusconi

MILANO Se ancora c'erano dubbi, ieri i pm Ilda Boccassini e Gherardo Colombo hanno avuto la matematica certezza che questo nuovo capitolo del processo Sme-Berlusconi sarà per loro un percorso tutto in salita. Il presidente del collegio giudicante, Francesco Castellano, ha infatti spuntato le armi dell'accusa su una prova non secondaria: le famose intercettazioni fatte al bar Mandara di Roma, il 2 marzo del '96. All'ordine del giorno dell'udienza c'erano le deposizioni di Cesare Previti e Renato Squillante, convocati dalla difesa Berlusconi: assente ingiustificato il primo (ma malgrado le richieste dell'accusa che avrebbe voluto il suo decadimento come teste, l'interrogatorio è stato spostato al 14 maggio). Virtualmente presente il secondo, che per ragioni di salute è stato sentito, ma in videoconferenza: sullo schermo è apparso in ottima forma e quasi ringiovanito. Tema: la conversazione che ebbe luogo tra l'ex capo dei gip romani e l'ex magistrato Francesco Misiani al Mandara, in quel sabato del '96, quando da due mesi si era scoperta una microspia al bar Tombini e Squillante aveva iniziato ad agitarsi, intuendo che le indagini riguardavano proprio lui. Quella conversazione fu registrata da due agenti dello Sco, Dario Vardeu e Stefano Ragone, in un giorno particolarmente sfortunato. Vardeu si siede esattamente alle spalle di Squillante e Misiani. Si accorge «che la conversazione era rilevante ai fini delle indagini» e comincia a prender nota di quello che i due stanno dicendo. Lo raggiunge il collega con un registratore, ma nel locale c'è rumore. Utilizzano una microspia, ma si accorgono che non funziona. A quel punto Vardeu riprende i suoi appunti e continua a prender nota del dialogo. Quegli appunti però, da ieri non sono più una prova utilizzabile. Sono agli atti del processo Sme, ma Castellano, accogliendo le richieste della difesa Berlusconi ha deciso che sono carta straccia. L'unica prova che resta di quella conversazione (oltre alle testimonianze) è una bobina registrata incomprensibile.

Quella mattina, un sabato appunto, verso le 11 Squillante chiama Misiani. Gli deve parlare, evidentemente

Accolte le richieste della difesa del premier: ora quella trascrizione, presa mentre erano in corso le intercettazioni sui colloqui tra l'ex capo dei gip romani e l'ex magistrato Misiani, è carta straccia



L'unico elemento che resta di quella conversazione oltre alle testimonianze, è una bobina incomprensibile. Gli imputati: Forza Italia offriva una candidatura al Senato, parlammo di questo

Sme, il presidente «cancella» le prove

Per il giudice Castellano inutilizzabili gli appunti del Bar Mandara. Squillante: non parlai di denaro



Il pm Ilda Boccassini ascolta la testimonianza in videoconferenza di Renato Squillante

Foto di Luca Bruno/Asp



Tg1

Un allarmato Francesco Giordano dà il via al suo Tg con gli scioperi di Alitalia e la vertenza di Melfi. Se si voleva dimostrare quanto sono protervi e cocciuti sindacati e lavoratori, la cosa non riesce perché - in un caso e nell'altro - tutto è marcito per la latitanza del governo. Non mancava il pastone di Pionati sulla maggioranza compatta e l'opposizione divisa. Sfilano i soliti faccioni dei politici che, filtrati da Pionati, sembrano attori in disarmo replicanti un logoro repertorio. Il Tg1 seppellisce in basso la nascita della Grande Europa e - come prevedibile - non spende nemmeno una virgola per ricordare che oggi è il Primo Maggio né sul patetico e tristanzuolo caso del direttore generale Cattaneo, che ha deciso la "differita" del concerto per "tutelare gli ostaggi".

Tg2

Ostaggi, Falluja e le foto delle torture e umiliazioni, inflitte ai prigionieri iracheni, che hanno sorpreso e indignato l'America e hanno fatto precipitare le azioni di Bush. La "copertina" di Mariolina Sattano era sulla "Grande Europa". La Sattano ha messo in primo piano più le difficoltà che gli ottimismo. Alla copertina è seguito anche un altro servizio: l'Europa a 25 ha 455 milioni di abitanti e formerà - un giorno - un blocco economico e commerciale più forte degli Stati Uniti. Forse è per questo che - a parte il fido Berlusconi - gli Usa non ci amano come una volta.

Tg3

Tutto il Tg3 si è snodato attorno agli ostaggi minuto per minuto, ma è arrivato alla conclusione senza poter dare alcuna notizia precisa. La prima notizia è stata dunque per la Grande Europa, il vecchio continente che diventa un tutto unico di 25 paesi. "Gorizia, tu sei maledetta" diceva una tristissima canzone di guerra e ci si può anche commuovere pensando che Gorizia non è più né "nostra" né "slava" (il confine tagliava in due il cimitero), ma è una "città europea". Rende orgogliosi veder realizzato il sogno - allora, dopo la guerra, era proprio un sogno - di De Gasperi, Schumann, Spaak, Spinelli: la nostra casa Europa è fatta e ora speriamo sia solida, tollerante, accogliente e fiera di se stessa. Sarà perfetta quando verranno ripuliti gli angoli da ogni residuo di nazionalismo e quando sentirsi "europei" verrà automatico e naturale.

con urgenza dato che si vedevano tutti i giorni in ufficio, ma l'incontro non poteva slittare al lunedì. Si danno appuntamento al Mandara, ma prima di andarci l'ex gip passa dall'avvocato Attilio Pacifico, già condannato, come lui, per corruzione giudiziaria. Interrogato dagli avvocati berlusconiani, Squillante spiega il motivo di tutta quella fretta: «Parlammo della proposta di candidatura senatoriale che mi aveva fatto Forza Italia». Una convocazione d'urgenza, al sabato mattina, per discutere di una proposta, che come lo stesso Squillante dirà, gli era stata fatta da Berlusconi due mesi prima.

Gli appunti di Vardeu riferiscono che la conversazione verteva su altro, lo stesso Misiani disse che in quel periodo Squillante «continuava a ripetere ossessivamente la questione dei soldi... giurava che era tutto lecito, ma temeva che li potessero trovare». Ma Squillante ieri ci ha detto che il suo rovello era dire un sì o un no a una proposta del premier.

La parola passa all'accusa e Ilda Boccassini parte in quarta: «Dottor Squillante, perché nel marzo '91 ha ricevuto circa 500 milioni provenienti da un conto Fininvest?». La difesa Berlusconi insorge, il presidente Castellano stoppa la pm, e Boccassini ribatte: «Non mi adeguerò mai a regole che non sono nel nostro codice. Lei mi toglie la parola e io ne prendo atto». Il pm Gherardo Colombo tenta una mediazione: bisogna valutare l'attendibilità del teste e dunque è necessario porre domande che vanno al di là del tema specifico del contro-esame, ovvero la conversazione al Mandara. Boccassini riprende e l'esame-finestra evidenzia che l'attendibilità di Squillante lascia a desiderare. Dice di aver incontrato Berlusconi nella sua casa romana di via dell'Anima, dove lo accompagnò il fratello del premier. La pm lo smentisce citando lo stesso Berlusconi, che a verbale disse che fu Squillante ad auto-candidarsi. Misiani stesso lo smentisce: «parlò ossessivamente della sua situazione patrimoniale». L'avvocato di parte civile Domenico Salvemini gli ricorda che in precedenza dichiarò che fu Previti a stabilire quel contratto tra lui e il premier e Squillante ritratta: «Mi sarò sbagliato». Resta il fatto che gli appunti di Vardeu, che riferivano di quel colloquio, sono inutilizzabili.

Cuffaro e Dell'Utri in cerca di un posto sicuro (giudiziariamente)

Candidati alle europee da Udc e Fi. La Lega conferma: Bossi in corsa. Così Berlusconi, Fini e Follini

Federica Fantozzi

ROMA A tre giorni dalla scadenza per le candidature europee, il centrodestra non ha ancora chiuso le liste. E caccia grossa ai nomi noti: dallo sport allo show-biz. Gradite le donne, che fanno la loro figura. Certezze: Berlusconi, Fini e Bossi capalista dappertutto. Ministri e sottosegretari al gran completo per An e Udc. Candidati in cerca di immunità per Fi e Udc. Il senatore Marcello Dell'Utri (neo-condannato per tentata estorsione e imputato per concorso esterno in associazione mafiosa) è secondo sia al Sud che nelle Isole. Per meglio garantirlo il premier ha bloccato le candidature troppo forti del viceministro Micciché e del «governatore» pugliese Fitto. Mentre Totò Cuffaro, il «governatore»

della Sicilia indagato per mafia, è il candidato centrista al Sud sebbene incompatibile.

Per Forza Italia la strategia è ricandidare gli usciti dietro Silvio. Forse ci scappa un posto per Cinzia Bonfrisco, detta «la Venexiana», ex socialista e attuale collaboratrice di Fabrizio Cicchitto. Nel Nord Ovest la sfida è fra il sindaco di Milano Albertini e gli uomini di Formigoni. I due si detestano. Albertini si presenta come «indipendente»: è secondo in lista ma privo di cordate ed elettoralmente debolissimo. Mentre il «governatore» della Lombardia dispone del serbatoio di voti che fa capo all'asse Compagnia delle Opere-Ci. E schiera tre fedelissimi: Mario Mauro, Guido Podestà, il consigliere regionale Guarischi (imputato per tangenti). In forse Maria Teresa Ruta, rimpatriata dall'Isola dei Famosi. Nel Nord Est altra faida interna agli azzurri.

Giorgio Carollo, coordinatore veneto e uomo di Claudio Scajola punta ai voti Dc. E infastidisce non solo Lia Sartori, vicina al «governatore» Galan, ma anche l'economista Renato Brunetta. In lista l'attrice Elisabetta Gardini, l'uscente Giacomo Santini, probabile Don Gianni Baget Bozzo. Al centro Antonio Tajani, il sindaco di Pomezia Stefano Zappalà e quello di Lucca Pietro Fazzi, il capogruppo del Lazio Alfredo Antonozzi. Quasi certo Alessandro Cecchi Paone in veste «anti-Gruber». Ancora in alto mare i collegi meridionali. Al Sud, dopo Dell'Utri, corre il sindaco di Taranto Rossana Di Bello. Nelle Isole, dopo il no di Gigi Riva, si pensa a Ciccio Musotto presidente della Provincia di Palermo, il chirurgo plastico sardo Giuseppe Massidda, il vicepresidente della Regione Sicilia Giuseppe Castiglione.

An con Fini capolista nelle cinque circoscrizioni. Note di colore: l'ex tennista Diego Nargiso, la «bionda Peroni» Solvi Stubing, l'attrice Clarissa Burt, la cantante Marcella Bella. Nel Nord Est i sottosegretari al Commercio Adolfo Urso e alla Difesa Berselli, l'ex assessore friulano Sergio Dressi, il sindaco di Tarvisio (Udine) Franco Baritussio. Nel Nord Ovest il ministro Tremaglia (che il partito vorrebbe senatore a vita e sta raccogliendo le firme), Cristiana Muscardini, Antonio Mussa. New entry: Romano La Russa, fratello di Ignazio e capogruppo alla Regione Lombardia. Al Centro: il ministro Matteoli, l'uscente Franz Turchi, l'avvocato Ginetta Bergodi, il medico marchigiano Giulio Coni. Storace sponsorizza Roberta Angelilli e il suo portavoce Alessandro Foglietta. Al Sud c'è il duello Gasparri-Alemanno. Quote rosa: l'ar-

matrice Elvira Grimaldi e il sindaco di Lecce Adriana Poli Bortone.

Giochi fatti nella Lega. Bossi guida ovunque. Confermati Borghesio, Gobbo, Speroni. Poi i sindaci di Varese Aldo Fumagalli e di Lecco Lorenzo Bodega, il leader dei cobas del latte Giovanni Robusti, la moglie del ministro Castelli Sara Fumagalli, il giovane direttore di Radio Padania Matteo Salvini. Torna «Obelix» Boso. Sorpresa nel Centro con il romanissimo principe Ruspoli. E doppio Roberto Calderoli in cerca di voti al Sud e nelle Isole. Intanto snobba i compagni di coalizione: «Noi candidiamo persone competenti, non calciatori e vallette».

Per l'Udc vale la regola che ogni candidato può presentarsi solo in una circoscrizione. Al Nord Ovest primo è Marco Follini, seguito dal

sottosegretario Delfino e da Bruno Tabacchi. Nel Nord Est guida il ministro Giovanardi, poi il senatore Ivo Tarolli e l'assessore veneto Antonio Depoli. En plein di ex Dc al Centro: il potentissimo leader del Movimento per la vita Carlo Casini, il senatore Mauro Cutrufo, Alessandro Forlani, figlio di Arnaldo. Al Sud il ministro Buttiglione e Antonio Matarrese, ex presidente della Figg e attuale vicepresidente della Lega calcio.

Nelle Isole, dopo l'abbandono di Sergio D'Antoni passato al centrosinistra, c'è il duello siciliano fra due macchine da voti: Totò Cuffaro (candidato civetta) e Raffaele Lombardo. Nelle liste, quasi certi anche Gianfranco Rotondi, Mario Baccini (sottosegretario agli Esteri dimissionario ormai da quasi un anno), Michele Vietti, Gianluigi Magri.

Il caso

Tg4, Fede: dite grazie a Berlusconi. La redazione non ci sta

Daniela Amenta

ROMA «Vergognatevi. Non avete ringraziato chi ha approvato la legge Gasparri e ha salvato il vostro posto di lavoro». Emilio Fede, il direttore del Tg4, non ci gira attorno. Bacchetta la propria «ingrata» redazione, poi ingrana una rocambolesca retromarcia, definendo lo scontro come una prova di «confronto civile». La «stragiocchia» è andata in scena ieri mattina, nei corridoi di Milano Due, sede del tigg di marca Biscione. Un comunicato del direttore in bacheca. Poche righe, fulminanti, nello stile di Fede. «Questa redazione non ha sentito il dovere di esprimere, né privatamente, né pubblicamente un ringraziamento a chi approvando la legge Gasparri ha salvato il vostro posto di lavoro. Salvo rare eccezioni, nessuno ha avuto la dignità di dire grazie. Eppure siete tutte persone che in questa Azienda straguadagnate. Guada-

gnate milioni. Avete un posto di lavoro assicurato. Avete tutti i vantaggi possibili e immaginabili. E anche di più. C'è solo un modo per commentare il vostro atteggiamento: «vergognatevi». Fatte salve, ripeto, poche eccezioni. La vita è lunga. Spero per tutti. E chissà che, un giorno, non dobbiate rimpiangere ciò che oggi dimostrate di non apprezzare. Oggi, per tutta risposta e ringraziamento, non c'erano proposte di servizi sufficienti a impostare il telegiornale delle 19. Anche per questo, complimenti».

Gelo sulla redazione «miracolosa» dalla riforma del sistema radiotelevisivo e dal governo Berlusconi. Quel «vergognatevi» per non aver ringraziato Gasparri, brucia a più d'uno. I 42 giornalisti si riuniscono in assemblea. Il Cdr stila un comunicato che, in sostanza, sfiducia il direttore. «Riteniamo irricevibile la lettera del direttore perché offensiva nei confronti di tutti i giornalisti della testata. Di fatto questa lettera sancisce la



Il direttore del Tg4 Emilio Fede

rottura del rapporto di fiducia tra il direttore e la redazione perché viene a mancare il necessario rispetto professionale e umano e perché fa seguito a ripetuti insulti ai singoli colleghi via lettera e addirittura in video».

C'è baruffa nell'aria. Anzi, tempesta. Porte sbattute, capannelli di giornalisti arrabbiatissimi, musi lunghi e il ciclone Fede che s'aggira in redazione. Nuovo scontro, questa volta verbale, con il Cdr. Poi, imprevedibilmente, arriva un time-out. Brindisi collettivo per salutare un tecnico che lascia la «famiglia» del Tg4. Sarà per lo spumantino ma Fede si calma. Si incontra di nuovo con il comitato di redazione, e ci ripensa. Scrive una nuova missiva, che questa volta viene inviata anche alle agenzie di stampa. «Il confronto, quando è sereno, improntato alla correttezza reciproca può dissipare qualsiasi dissenso», sostiene il direttore. E lascia intendere che il dibattito interno si cementa anche attraverso salutarie sfuriate. «Basta che ci sia la fiducia», dice.

Sembra lo slogan per la pubblicità di un formaggio. Più o meno come «stutto è bene quel che finisce bene». Fede resta al timone del Tg4 e i giornalisti ingoiano l'amaro calice,

addolcito dalla chiosa del «sereno confronto».

«Nessuna guerra - continua il direttore - che sarebbe assurda, mentre raccogliamo il risultato positivo di un voto che non può certamente dividerci. Continuiamo ad esistere, ribadendo il rispetto che abbiamo, e che avremo, di ciò che viene indicato come pluralismo e obiettività. Tutto questo chiude non una guerra all'interno della redazione, ma, ripeto il confronto civile che è sempre stato alla base del rapporto fra direttore e redazione. Ovviamente tutto questo vuol dire che la fiducia, al di là delle posizioni ideologiche, da parte del direttore nei confronti dei colleghi c'era e resta». Fiducia, confronto, civile dibattito. E i ripetuti insulti via lettera o addirittura in video? Da Milano 2 non commentano. «Lui è così, ha un carattere vocace», spiega un giornalista a bassa voce.

Lieto fine, insomma. Almeno per oggi. Domani si vedrà.

25 aprile
Resistenza
è libertà



Contessa e Bella Ciao
Fabrizio De André
e i Modena City Ramblers
gli Almamegretta
e Paolo Pietrangeli

Le canzoni e i nomi della vecchia e nuova Resistenza in uno straordinario cd



l'Unità

in edicola
con l'Unità a soli
7 EURO
in più

DALL'INVIATO **Gianni Marsilli**

GORIZIA Che giornata, per Romano Prodi. Sette discorsi, in altrettanti luoghi simbolo di questa regione. Dal primo mattino fino alla mezzanotte, quando a Gorizia-Nova Gorica ha festosamente scandito - con il primo ministro Anton Rop - il «count down» della cancellazione del confine italo-sloveno. Non si è trattato a nulla, il presidente della Commissione europea. Ha concluso un convegno a Trieste con Illy, Epifani, Angeletti e Pezzotta. Si è recato in vista al «Narodni dom» a Trieste, che fu la casa del popolo degli sloveni prima di diventare la Scuola di lingue per traduttori e interpreti, una delle maggiori fornitrici degli uffici di Bruxelles. Ha visitato la Risiera di San Sabba, l'unico forno crematorio nazista che funzionò in Italia. Ha reso omaggio alla foiba di Basovizza, sulle alture dietro la città, a due passi dal confine. Per poi arrivare in serata a Gorizia e Nova Gorica, accolto da Anton Rop. Anche se in verità si è trattato del contrario: è stato Prodi ad accogliere la Slovenia in seno all'Unione europea. È stato lui a voler stappare lo champagne di mezzanotte in piazza della Transalpina, davanti a quel vecchio edificio austroungarico sul cui piazzale si ergeva l'ultimo pezzo di confine. La sua storia è ormai affidata a foto ingiallite: all'inizio, nel '47, erano rotoli di filo spinato sotto una grande stella rossa e la scritta «Stiamo costruendo il socialismo», poi masselli di cemento e reticolati, oggi finalmente, per l'occasione, un mosaico rotondo tutto nuovo. Dalle linee rette e cieche del confine al cerchio ampio e comprensivo come un abbraccio, o un destino comune.

Prodi ha incontrato interlocutori amichevoli e più che ben disposti, da Riccardo Illy ad Anton Rop, ma il suo esercizio retorico doveva essere tra i meno banali che gli siano capitati. L'occasione era di festa, ma i ricordi della tragedia della guerra e del dopoguerra sono ancora vivi in tante memorie personali e collettive. Basta una parola sbagliata, da queste parti, per ingaggiare un processo politico. In particolare alla Risiera e alla foiba di Basovizza, tristissimi luoghi della memoria e anche d'inevitabile dolore, e di molti rancori. Nella prima Prodi è venuto in punta di piedi, accolto dal rabbino capo di Trieste Umberto Piperno. Ha visitato il posto con compunta meticolosità, soffermandosi sugli oggetti appartenuti a quelle anime scomparse ritrovati molto più tardi in qualche bisaccia dimenticata da Dio e dagli uomini. Ha guardato e riguardato i graffiti che testimoniano a tutt'oggi il travaglio di quella via crucis: «È impressionante - ha commentato Prodi - perché in questa sala rivive la sofferenza del singolo». Alla foiba di Basovizza ha deposto una corona d'alloro e lanciato un appello: «Spero sia vicino il giorno in cui i capi di Stato d'Italia, Slovenia e Croazia si ritroveranno simbolicamente qui a Basovizza». Non per mettere un'impossibile pietra sopra tanti lutti e tragedie, ma piuttosto «per condividere le rispettive memorie e stringersi assieme in un abbraccio di perdono e solidarietà».

Prodi ieri non era qui soltanto per commemorare, ma soprattutto per inaugurare «una storia nuova». Non ha mai mancato di invitare a guardare avanti, proprio qui dove, più che altrove, il passato pesa come un macigno.

Oggi primo Maggio transfrontaliero con i segretari di Cgil- Cisl- Uil e i colleghi sloveni

”

segue dalla prima

Manca solo la Costituzione

Dopo tredici anni, Brazauskas, l'ex «ghensek» di Vilnius, ha conquistato un posto nel Consiglio europeo dell'Unione. Da oggi, giorno di festa del Primo Maggio, il massiccio Algirdas diventa uno dei dirigenti dell'Ue allargata in quanto primo ministro del governo lituano. Siederà attorno al tavolo dei summit con pieno diritto di voto e di veto, e il commissario da lui nominato è già a Bruxelles nell'esecutivo Prodi. Dal Pcus all'

L'EUROPA si allarga

Sette incontri in sette luoghi simbolo tra Friuli Venezia Giulia e la Slovenia: così il presidente della Commissione ha dato il benvenuto a Lubiana nell'Unione



«L'allargamento una scelta di pace» Alla cerimonia per l'ingresso della Slovenia il sottosegretario Antonione porta i saluti del premier e viene contestato

La festa della grande Europa senza muri

Prodi: ce l'ho fatta, è il più bel giorno della mia vita politica. Fischi per Berlusconi



KRT-P&G Infograph

Il quinto allargamento nella storia dell'Unione

Quello di oggi è il quinto allargamento dalla sua costruzione, iniziata il 25 marzo del '57 a Roma, con la nascita della Cee (Comunità economica europea) e dell'Euratom (la Comunità europea dell'energia atomica) tra Francia, Germania, Italia, Belgio, Olanda e Lussemburgo (i paesi che formarono la Ceca nel '51).

1973 LA CEE A NOVE Il 1° gennaio entrano a fare parte della Cee Gran Bretagna, Irlanda e Danimarca.

1981 LA CEE A DIECI Il 1° gennaio aderisce la Grecia.

1986 LA CEE A DODICI Aderiscono Spagna e Portogallo.

1995 L'UE A QUINDICI Dopo le ratifiche del Trattato di Maastricht, il 1° novembre '93 nasce l'Unione europea. Il 1° gennaio 1995 aderiscono Austria, Svezia e Finlandia.



Un artista di strada disegna la nuova Europa a Bruxelles

Il vecchio «Est» non crede più al miracolo

Varsavia, Praga, Budapest e Bratislava festeggiano ma non mancano i dubbi e le paure

Un po' imbarazzati, come in un matrimonio d'interesse dove lui è ricco ma avanti negli anni mentre lei ha tanta energia e pochi mezzi, 15 Stati di democrazia e forza economica avanzata si uniranno ai 10 nuovi adepti, realizzando all'inizio del Terzo millennio quell'idea dell'Europa con precedenti solo prima del Medio Evo. Tra i nuovi «adepti» ci saranno anche Ungheria, Repubblica ceca, Slovacchia e Polonia. Gli ungheresi pessimisti ma pronti ad accettare i miracoli dell'adesione, i disciplinati cechi pieni di inventiva, i «giovani» slovacchi, i polacchi che credono nel cattolicesimo e nell'individualismo, da oggi sono i nuovi punti di riferimento per una Europa allargata dove l'Italia si è spostata al centro, dove «est» ora significa Bielorussia, Ucraina e Russia, e l'area baltico-mittleuropea non è più solo un luogo dell'immaginazione pre-bellica.

Gli ungheresi entrano nell'Ue, contrariamente alla loro fama di pessimisti a rischio di suicidio, sperando nel «miracolo dell'adesione»: salari più alti a prezzi invariati, crescita legata alla stabilità economica, più apertura al mondo con più sicurezza. I politici hanno sempre alimentato queste aspettative. Nella dichiarazione solenne, approvata quasi all'unanimità dal Parlamento di Budapest, si afferma: «L'appartenenza all'Unione europea apre all'Ungheria la possibilità di unirsi alle

nazioni più fortunate del continente, realizzando libertà, democrazia e benessere». Imre Kertész, premio Nobel della letteratura che ha scelto di vivere e lavorare a Berlino, mette in guardia i connazionali: «Bisognerà abituarci a vivere in Europa. E bisognerà lasciare l'auto-commissionerazione nazionale ed i complessi da piccolo paese perdente», ha detto in un'intervista. Gli intellettuali liberali ungheresi vedono bene quello che i politici fanno finta di non vedere: il paese non è completamente pronto a entrare nell'Unione, ma l'appartenenza aiuterà a raggiungere gli altri. L'adesione, comunque, porterà nuove autostrade, infrastrutture finanziate con fondi dell'Ue, nuovi investimenti, posti di lavoro, crescita economica. E per quanto riguarda il delicato tema dell'immigrazione, il primo ministro Peter Medgyessy ha assicurato che i «vecchi» membri della Ue non devono temere un'ondata di forza lavoro dall'est, perché gli ungheresi sperano e vogliono sentirsi meglio nel loro Paese, con più possibilità di lavoro e regole più certe, grazie all'Ue.

Riprende il suo posto nel mondo occidentale anche la Repubblica Ceca. Posto che aveva già ai tempi dell'impero carolingio, il primo superstato medievale dell'Europa. Adesso, come allora, i pochi più di 10 milioni di cechi puntano ad andare di pari passo con l'Occi-

dente e nel contempo a conservare la loro lingua slava e la loro autonomia. Una leggera maggioranza dei cechi, il 51%, considera l'ingresso nell'Unione europea una necessità inevitabile, preoccupante e neanche più così eccitante come era nel 1989, quando ebbe inizio il processo di rientro nell'Europa democratica ora concluso. Nonostante il risultato positivo del referendum del giugno 2003, due terzi dei cittadini cechi sembrano convinti che l'adesione porterà più svantaggi economici che vantaggi. Temono infatti l'aumento dei prezzi e la crescita della disoccupazione.

La Slovacchia, con i suoi 11 anni di vita, è lo Stato junior dell'Unione a venticinque. Il Paese è arrivato infatti all'indipendenza solo nel 1993 con la scissione della Federazione cecoslovacca. Guidata da un governo di centrodestra, la Slovacchia ha puntato negli ultimi anni sull'industria automobilistica e con gli investimenti del consorzio PSA francese e della Hyundai coreana si prepara a diventare la Detroit d'Europa, entrando tra i primi dieci maggiori produttori di automobili. Dall'ingresso nella Ue, ciò che gli slovacchi temono è soprattutto «la fuga di cervelli», attratti nei paesi più avanzati dalle migliori condizioni di vita.

Entrano a testa alta nella Ue, anche se con dati economici non perfetti, i polacchi, fieri

della propria storia e convinti di avere dato un contributo essenziale all'abbattimento della «Cortina di Ferro» ed al superamento di Yalta. «Via i passaporti, per viaggiare all'estero vi basteranno le carte di identità», «potrete curarvi negli ospedali d'Europa», «potrete studiare e lavorare all'estero»: sono questi i messaggi che percepisce il cittadino polacco. Gli entusiasti non mancano, soprattutto fra i giovani cresciuti dopo la svolta democratica nel 1989. Ma la gente comune è piuttosto indifferente, stanca e angosciata. L'economia della Polonia, che è il più grande in assoluto tra i dieci nuovi membri (come superficie è poco più vasta dell'Italia ed ha oltre 38 milioni di abitanti), comincia, infatti, finalmente a decollare dopo alcuni anni di stagnazione ma tutto ciò non influisce ancora sul livello di vita delle famiglie polacche. Il 18% delle persone in età lavorativa non trova un posto fisso mentre Varsavia per risanare le finanze pubbliche e poter entrare nell'Ue ridimensiona gli interventi nel sociale. «La società polacca invece di temere l'integrazione nell'Unione europea dovrebbe piuttosto dimostrare più fiducia nelle proprie forze, anche perché si tratta di un cambiamento memorabile», ha ammonito nei giorni scorsi l'ex premier Tadeusz Mazowiecki che nel 1990 presentò domanda di adesione all'Ue.

c.z.

Ha detto in un posto così carico di memoria come la Risiera: «Il passato va percorso e meditato, ma guai a tenere lo sguardo rivolto all'indietro». Ha insistito sulla foiba di Basovizza: «Il ricordo doveroso degli eccidi non deve diventare per noi una prigione dell'anima». Ha definito l'Europa che nasce come «l'Europa delle minoranze», oltre che dei popoli, delle culture, delle nazioni, un allargamento che è una scelta di pace. Agli studenti della Scuola di lingue ha spiegato che «l'Europa sarà ricca se sarà pluralistica, proprio come è stato per Trieste», che conobbe i suoi fasti maggiori quando vi conviveva-

no italiani, sloveni, greci, serbi, ognuno con la sua chiesa e la sua lingua. Gli ha fatto eco Claudio Magris citando Dante: «La nostra Patria è il mondo, come per i pesci il mare». Certo, non bastano sette cerimonie in un solo giorno per sciogliere nodi che la Storia ha reso quasi inestricabili. Ma ieri su questo confine, magari con qualche tono lirico, si è aperta una porta che pareva murata. Starà alla gente di buona volontà varcarne la soglia.

In molti l'hanno già fatto ieri sera a Gorizia. «Prosim», prego, ci ha detto con un sorriso la guardia slovena quando abbiamo passato il confine verso Nova Gorica, dando un'occhiata distratta al passaporto. Aspettavano Prodi i due sindaci, Milko Brulc e Vittorio Brancati, per un primo brindisi: nei bicchieri il «Vino della Pace», che da anni producono i vignaioli di Cormons e del Collio goriziano, dove il confine spinge gli passava attraverso i campi e i vitigni. Poi al valico della Casa Rossa, dov'era il primo ministro Anton Rop a fare gli onori di casa fino al ristorante «Mark» per una cena di gala. E infine la festa bagnata dalla pioggia ma forte e musicale: dai gruppi rock come i Mamud Band all'orchestra Filarmonica di Lubiana al coro del Teatro Verdi di Trieste, dal vigoroso rap centroeuropeo alla verdiana «Forza del destino», dal «Libiam, libiam» della Traviata. Fino allo scoprimento del mosaico (autore il triestino Franco Vecchiet) e alla sorpresa di quasi mezzanotte: due angeli-acrobati, mossi da una gru altissima sulla piazza, che hanno scoperto quel che stava sotto un grande velo azzurro e bianco: i sindaci Brancati e Brulc, oltre al presidente del parlamento sloveno Borut Pahor. Poi il count-down recitato da Prodi e Rop e allo scoccare della mezzanotte l'Inno europeo e i fuochi d'artificio. Poco dopo, Prodi è stato il primo a passare il valico di Salcano per rientrare in Italia: d'ora in poi sarà aperto 24 ore su 24. «Ce l'ho proprio fatta, è il più bel giorno della mia vita politica», aveva detto uscendo dal municipio: «Questo confine mi stava qui», e aveva messo il dito sul cuore, ricordando come da ragazzo l'avesse colpito quella linea divisoria, quei graticci, quei reticolati. Oggi il presidente della Commissione è da tutt'altra parte: a Dublino, dove per la prima volta si riunisce la nuova Europa a Venticinque. A Gorizia-Nova Gorica oggi si continua: sarà il primo Primo Maggio transfrontaliero della storia. Due cortei muoveranno dai centri di Gorizia e di Nova Gorica, per ritrovarsi alla Transalpina. Epifani, Angeletti, Pezzotta saranno della partita, assieme ai dirigenti sindacali sloveni. Discorsi in due lingue, una comune richiesta: che la nuova Europa sia sociale.

E Berlusconi? Come si sa, non c'è ma il suo nome non è stato accolto bene, ieri notte. Sonori fischi si sono levati da una parte del pubblico che partecipava alla cerimonia di Gorizia per l'ingresso della Slovenia nell'Unione europea quando il sottosegretario agli Esteri Roberto Antonione, all'inizio del suo intervento, ha citato il nome di Silvio Berlusconi per portare il saluto del premier alla cerimonia. I fischi hanno coperto quasi del tutto le parole del sottosegretario. Nei giorni scorsi vi erano state polemiche in Friuli-Venezia Giulia sulla mancata presenza del premier alla manifestazione di Gorizia.

Sergio Sergi

Gianni Cipriani

ROMA Tutti assolti, anche se - due di loro - sicuramente non hanno detto la verità su cosa fosse accaduto la sera del 27 giugno del 1980. Ma a ventiquattro anni di distanza dalla strage di Ustica i reati commessi sono caduti in prescrizione. Niente condanna, quindi.

Dopo tre giorni di camera di consiglio, la Corte d'Assise di Roma ha emesso la sentenza sulla tragedia del Dc9 dell'Itavia: tutti assolti i generali finiti alla sbarra con l'accusa di alto tradimento. Una sentenza che da un lato, indubbiamente, ha riconosciuto l'esistenza del «muro di gomma» con il quale si è lungamente cercato di nascondere la verità su cosa accadde quel giorno. Ma dall'altro, pur sempre di assoluzione di tratta. Ed infatti da alcuni settori della destra è subito cominciata la gazzarra per gridare al «teorema giudiziario» cavalcato per anni dalla «sinistra» ai danni degli «innocenti» generali dell'aeronautica. Per questo sembra particolarmente appropriato il commento dell'avvocato Alfredo Galasso, legale di parte civile: «Un atto di giustizia perché è stato riconosciuto che qualcuno ai vertici dell'Aeronautica ha travisato, ha nascosto, però arriviamo ad oggi con una punta di amarezza perché il reato è prescritto».

Omissioni. Ed è questa la sensazione prevalente del dopo-sentenza: da un lato la soddisfazione perché la Corte ha affermato che le omissioni ci sono effettivamente state. Dall'altro l'amarezza perché il processo sulla strage di Ustica sembra destinato ad finire nell'elenco dei grandi procedimenti che si concludono con un nulla di fatto e l'assoluzione di tutti gli imputati. A maggior ragione perché il processo, in questo caso, riguardava solamente i depistaggi. Non aveva come oggetto la strage di quanto tale. Perché nonostante le lunghe ed accurate indagini del giudice Rosario Priore, non si è riusciti a capire esattamente cosa accadde quella sera e non ci sono, quindi, imputati per l'abbattimento dell'aereo. Adesso, tra prescrizioni e altro, le speranze di conoscere fino in fondo la verità diventano più flebili, anche se l'inchiesta del giudice Priore ha già fatto chiarezza su moltissimi punti, a cominciare dallo «scenario di guerra» all'interno del quale avvenne la tragedia.

Ad ogni modo, la corte d'Assise ha assolto i generali dell'aeronautica Lamberto Bartolucci, Franco Ferri, Zeno Tascio e Corrado Melillo da tutte le accuse. Però, per un capo di imputazione contestato a Ferri e Bartolucci (l'informazione alle autorità politiche della presenza di altri aerei la sera dell'incidente) il reato è considerato prescritto. Ciò significa che la Corte ha ritenuto che i generali Bartolucci e Ferri hanno effettivamente fornito, in maniera errata, alle autorità politiche informazioni in base alle quali escludono il possibile coinvolgimento di altri velivoli la sera del 27 giugno 1980. Perché l'as-

Una sentenza amara ma che riconosce che qualcuno ai vertici dell'Aeronautica ha travisato o nascosto i fatti

”

Arrestati nel 2002, erano accusati di preparare attentati a Roma. Due giorni fa sono stati prosciolti altri dodici immigrati. A Milano arrivano le motivazioni del Gup: nessuna prova contro l'imam di Gallarate

Le inchieste flop dell'Antiterrorismo: innocenti altri tre «estremisti islamici»

ROMA Per il coordinatore del pool Antiterrorismo della Procura di Roma Franco Ionta è la seconda sconfitta in due giorni. Dopo il proscioglimento dei dodici extracomunitari accusati di preparare un attentato contro l'ambasciata Usa in via Veneto avvelenando la condotta dell'acqua, ieri la corte d'Assise ha assolto anche i tre pescatori egiziani arrestati il 4 ottobre del 2002 per aver premeditato attentati contro l'aeroporto di Fiumicino, il cimitero militare di Anzio e alcuni ristoranti McDonalds.

Due giudici diversi sono arrivati alla stessa conclusione. Non solo non si trattava di terroristi; ma, come per l'altro processo, non è stato possibile contestare nemmeno il reato di riciclaggio di documenti falsi per favorire l'immigrazione clandestina. La sentenza ha

IL MURO di gomma

Dopo tre giorni di camera di consiglio la Corte d'Assise di Roma ha emesso la sentenza: cadono le accuse per Bartolucci, Ferri, Tascio e Milello



Per due degli ufficiali dell'aeronautica la Corte ha però stabilito che effettivamente sono state fornite «informazioni errate» Ma quel reato è prescritto

Ustica, depistaggi e assoluzioni

Niente «alto tradimento» per i quattro generali dell'aeronautica. Ma la Corte ammette: le omissioni ci sono state



Il corpo di una delle vittime della strage di Ustica

tutte le tappe

Dal 27 giugno '80 ad oggi ventiquattro anni di misteri

27 giugno 1980 alle 20,59 il Dc9 Itavia Bologna-Palermo scompare. I morti sono 81.

18 luglio '80 Sui monti della Sila, viene ritrovato ufficialmente il relitto di un Mig 23 libico.

25 novembre '80 John Macidfull, esperto dell'ente Usa per la sicurezza del volo, consegna al magistrato una perizia in cui si rivela la presenza di un caccia sconosciuto accanto al Dc9 al momento dell'esplosione.

Primavera '82 La commissione ministeriale scarta l'ipotesi del cedimento strutturale e sposa quella dell'esplosione: esterna (missile) o interna (bomba).

Novembre '84 Il giudice istruttore Bucarelli affida una nuova perizia ad una commissione di superesperti. Si decide il recupero del relitto.

Estate '86 Parte l'operazione recupero, affidata a due navi e ad un sottomarino di una società francese che risulterà legata ai servizi segreti.

Marzo '89 La commissione Blasi sposa la tesi del missile. Due dei 5 esperti della commissione poi cambiano idea e parlano di bomba.

Luglio '90 Bucarelli si dimette. Gli subentra Rosario Priore. Al professor Aurelio Misiti viene affidato un nuovo collegio peritale.

Inverno '92 Una settantina tra ufficiali e sottufficiali dell'Aeronautica militare vengono incriminati per depistaggi, distruzione di prove e falso. Per 7 generali si profila anche l'aggravante dell'alto tradimento.

Luglio '94 Il collegio Misiti parla di ordigno che sarebbe stato nascosto nella toilette del-

l'aereo. Ma i magistrati accusano gli esperti di una serie di errori e snobbano la perizia.

Giugno '97 Sul tavolo di Priore arriva il dossier: 700 cartelle di analisi sui dati radar e 3000 pagine di allegati. L'ipotesi che emerge è quella che il Dc9 volò per un'ora un vero scenario di guerra.

Dicembre '97 Un supplemento di perizia conferma l'affollamento di velivoli nei cieli italiani la sera della tragedia.

31 dicembre '97 Si chiude l'indagine. Priore deposita un milione e mezzo di atti.

31 agosto '99 Priore dispone 9 rinvii a giudizio: 4 generali dell'Aeronautica sono accusati di attentato agli organi costituzionali, aggravante alto tradimento; 5 ufficiali devono rispondere di falsa testimonianza.

24 settembre 2000 Prima udienza del processo davanti alla terza corte d'assise di Roma, presidente Giovanni Muscarà.

1 dicembre 2000 La corte rimette gli atti ai pm relativamente alle posizioni dei cinque militari accusati di falsa testimonianza: saranno processati con il rito previsto dal nuovo codice di procedura penale. Il processo prosegue con i quattro generali dell'Aeronautica.

19 dicembre 2003 I pm Erminio Amelio, Maria Monteleone e Vincenzo Roselli chiedono la condanna a 6 anni e 9 mesi di reclusione, di cui quattro anni da condonare, dei generali Lamberto Bartolucci e Franco Ferri e l'assoluzione di Corrado Melillo e Zeno Tascio.

27 aprile 2004 la corte si ritira in camera di consiglio.

Le risposte che mancano

Passa dalla verità la dignità nazionale

Daria Bonfietti *

segue dalla prima

Infatti a Lamberto Bartolucci, Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica del tempo, viene riconosciuto di aver omesso di riferire alle autorità politiche i risultati dell'analisi dei tracciati radar di Fiumicino/Ciampino, i nastri di Ciampino sono quelli in cui tanti, negli anni successivi, hanno poi visto la presenza di una manovra d'attacco al dc 9 - conosciuti nell'immediatezza della tragedia, e ancora a Lamberto Bartolucci e Franco Ferri di aver fornito informazioni errate alle autorità politiche escludendo il possibile coinvolgimento di altri aerei militari nella caduta dell'aereo civile nell'informativa scritta del 20 dicembre 1980.

Questo è il chiaro riconoscimento sia dello scenario complessivo sia del fatto che le autorità militari hanno ostacolato la ricerca della verità, qualunque essa fosse.

Mi permetto anche di far osservare che se il

processo si fosse celebrato in tempi ragionevoli oggi i generali avrebbero una condanna scontata.

È stato proprio questo comportamento che ha aperto la strada al processo di rimozione della tragedia che poi ha influenzato la magistratura, che per molti anni ha trascurato per colpevole inerzia questa vicenda, non nominando nemmeno per circa dieci anni una commissione tecnica e dimenticando perfino di riesaminare le registrazioni della notte della tragedia. Assecondata in questo da un potere esecutivo colpevolmente distratto che non ha trovato un sussulto di dignità neppure davanti a fatti clamorosamente inaccettabili come la assoluta mancanza dell'elenco degli aerei in servizio nella notte della tragedia o la sistematica sparizione di documenti importanti. Ci sono voluti molti anni di impegno della pubblica opinione, sostenuta in ogni modo da un atteggiamento coerente e pressoché unanime dell'informazione per-

ché la vicenda avesse di nuovo la dovuta attenzione, a cominciare da un rinnovato impegno della magistratura, del dott. Priore e della Procura della Repubblica di Roma.

Oggi la sentenza torna a dare a tutti nuove responsabilità e rende evidente che la Magistratura non può da sola rispondere alla esigenza di verità che questa vicenda ancora impone.

Ha dichiarato dopo la sentenza il pm Amelio: «È stato assodato che delle persone sapessero quel che era accaduto quella notte e non lo riferirono a chi di dovere, di fatto non dando al governo la possibilità di esercitare le sue prerogative e ostacolando l'accertamento della verità». Bisogna ora che il Governo, il potere esecutivo, le Istituzioni di questo nostro Paese sentano la necessità e l'orgoglio di riprendersi le loro prerogative. Proprio questo processo ci indica una strada: abbiamo dovuto registrare da parte degli Usa un rifiuto alla collaborazione: è il primo

elemento da considerare della lunga serie di mancate collaborazioni che in questa vicenda abbiamo dovuto registrare da parte di Paesi amici o alleati.

Vale la pena ricordare che la Francia per «un equivoco tecnico» non ha fornito la documentazione sull'attività effettuata o «vista» dalla sua base di Solenzara o che dagli Usa non abbiamo avuto gli atti dell'attività della Commissione insediata nella stessa notte dell'incidente; poi c'è tutta la vicenda di Gheddafi che continua ad affermare di conoscere la verità senza che nessun passo ufficiale e stringente venga mosso dal nostro Governo. La vicenda di Ustica deve dunque rimanere, alla luce anche di questa sentenza, una grande questione di dignità nazionale, perché un aereo civile è stato abbattuto, 81 cittadini innocenti hanno perso la vita, la nostra sovranità è stata sfregiata e nessuno ci ha dato spiegazioni.

* senatrice del gruppo Democratici di sinistra

soluzione, quindi? La spiegazione è dell'avvocato Alessandro Benedetti, altro legale di parte civile: «Soltanto per una questione tecnico-giuridica la Corte ha sentenziato che questo reato non ha impedito le funzioni del Governo ma ha soltanto creato delle turbative. Ed ha assolto i due imputati perché il reato è prescritto». Detto in altri termini, il reato

più grave - impedire le funzioni - è stato «derubricato». Per quello meno grave - non impedire, ma creare turbative, appunto - è quindi scattata la prescrizione. «L'impianto accusatorio ha retto, è stato riconosciuto che

alcune cose non sono state fatte», è stato il primo commento del pubblico ministero Erminio Amelio, uno dei tre componenti dell'accusa, insieme con Maria Monteleone e Vincenzo Roselli: «Rispettiamo la sentenza e ci auguriamo che sia un passo verso altre indagini. La sentenza dimostra che alcune cose non sono state dette alle autorità. La prescrizione, infatti non è intesa in questo caso come impedimento ma come turbativa alle prerogative del governo».

Cosa si voleva nascondere? Insomma, come si vede, la sentenza ha due possibili chiavi di lettura. Ma quel che è certo è che rappresenta un punto da cui partire per continuare la ricerca della verità, anche se adesso tutto appare più arduo. Ed in effetti, come detto, quello che viene chiamato il processo per la strage di Ustica, in realtà, è stato solamente il processo sui depistaggi per la strage di Ustica. Perché, anche se molte cose ormai si conoscono, c'è ancora da capire per intero cosa esattamente si cercò di nascondere quella notte e nei giorni immediatamente successivi. Nella speranza che qualche depositario dei segreti, magari dopo tanto tempo ed in un contesto internazionale completamente mutato, potesse raccontare la verità. Ma fino ad ora ancora nulla. Si doveva (e si deve ancora) capire bene il perché della presenza di un intenso traffico militare statunitense; del perché ci fu un intenso via-vai di aerei francesi. Se, come il colonnello Gheddafi ha ribadito ancora recentemente in occasione di un discorso pronunciato nel 34° anniversario della rivoluzione, quella sera ci fu un "agguato" teso ad eliminare il leader libico che avrebbe dovuto transitare su quella rotta a bordo di un aereo. E se durante quella «battaglia» il Dc9 dell'Itavia si trovò in mezzo al fuoco incrociato e cadde. Ipotesi più che verosimili, anche se non c'è il pronunciamento della Corte. Ma poiché di strage si tratta, questo reato non è prescritto. E sarà sempre possibile (anzi, auspicabile) che le indagini vadano avanti. Che non ci si accontenti, dopo 24 anni, del risultato della conferma dell'esistenza del "muro di gomma". Ma ci capisca cosa c'era (e c'è) dietro quel muro. Si comprenda adesso, perché - a differenza del passato - le condizioni internazionali ci sono. E capire perché sono morte 81 persone è un'esigenza di giustizia, ma, secondo molti, anche di dignità nazionale.

I pm: «L'impianto accusatorio ha retto» Ma il rischio è che il caso Ustica finisca nella lista dei misteri eterni

”

Dalle visite guidate al «birdwatching»: da nord a sud, domani l'organizzazione ambientalista apre i parchi naturali del paese, per un totale di 37mila ettari

Cento oasi da scoprire: il Wwf apre lo scrigno-Italia

Chiara Martelli

ROMA A un passo dalle nostre città ci sono ancora paesaggi incontaminati di incredibile bellezza. Rifugi sicuri per centinaia di animali e isole «irreali» lussureggianti, con piante dalle specie più rare.

Domani, in occasione della XIII edizione della giornata delle Oasi, il Wwf aprirà le porte al pubblico delle sue riserve. Cento parchi, per un viaggio di 37 mila ettari, potrà essere percorso dal Nord al Sud della penisola da tutti gli appassionati e curiosi che per un giorno abbiano deciso di disertare l'asfalto metropolitano per tuffarsi nel silenzio della verde quiete. Aironi, lanari, istrice e fenicotteri si stanno già preparando alla grande festa. Poiché a migliaia, assicurano, accorreranno a visitare le rare specie orchidee selvatiche, il fiordaliso del Sagittario o i boschi di abete bianco. I bambini si lasceranno sorprendere alla vista del picchio nero o del picchio dorsobianco e sorrideranno, affasci-

nati, alle movenze della salamandrina dagli occhiali o a quelli della pernice.

«Sono tanti i fiori all'occhiello delle nostre 130 Oasi - ha dichiarato Fulco Pratesi, Presidente del Wwf Italia - Invitiamo tutti a toccare con mano anche se solo per un giorno l'importanza di questi ultimi spazi che abbiamo salvato in quasi 40 anni di impegno rendendoli fruibili al grande pubblico. Con l'occasione della festa si potrà anche constatare che le nostre Oasi non sono un semplice rifugio per le specie più rare ma anche spazi preziosi che abbiamo sottratto al degrado, agli incendi, al disboscamento e all'abusivismo edilizio».

Ogni regione metterà a nudo le sue meraviglie. Sarà possibile percorrere sentieri, appostarsi con binocoli su nascosti capanni o partecipare a pirotecnici giochi all'aperto. Nel Lazio, per esempio, grandi e piccini potranno varcare la soglia delle Oasi di Vulci e di Pian Sant'Angelo dove sono previste, dalle 10 alle 14, visite guidate tra le lussure del vivaio locale. Nell'orto botanico di Collepar-

do (Fr), invece, ogni mezz'ora un gruppo si darà il passo per esplorare le curiosità faunistiche dell'area ben rappresentate in una mostra. Mentre a Terracina l'illustrazione di alcune specie vegetali sarà l'occasione per l'apertura del parco della Rimembranza. Nell'entroterra delle Marche si potranno visitare l'Oasi faunistica di Frasassi (An) o quella di Ripabianca a Jesi. La prima aprirà i cancelli dalle 9.30. A Ripabianca, invece, l'appuntamento è fissato per le 10, ma già alle 11 le escursioni passeranno il testimone ad un insolito censimento dell'avifauna con una sessione di inanellamento. In Basilicata, al Lago di San Giuliano tra le rocce dell'aspra lucania, esperti ambientalisti terranno per l'intera giornata un corso base di orienteering e di birdwatching. Poco lontano, nello scuro Bosco di Policoro, per deliziare i palati più raffinati un ricco buffet proporrà assaggi di vari prodotti tipici locali. Ma la tavola sarà imbandita a conclusione di una rigenerante ciclospasseggiata. Anche in Sardegna sarà possibile scoprire un patrimonio ambientale

di grande valore. Sui monti del Sulcis, nella riserva di Monte Arcosu (Ca) una singolare mostra mercato del biologico affiancherà lo scorrizzare (protetto) di cervi, daini e cinghiali. Per chi fosse impossibilitato a scendere in «campo», la Nokia ha messo a disposizione alcune webcam mediante la quali si potrà virtualmente entrare nei segreti di tre Oasi convenzionate della Toscana: comodamente seduti sulla poltrona di casa, il reality show tra le meraviglie di Orbetello, Bosco Ronconi e Burano verrà offerto scorrendo click to click le immagini sul Pc.

La giornata delle Oasi, quest'anno, è particolarmente speciale. Il Wwf infatti ha voluto riservare a tutti i visitatori una sorpresa offrendo la possibilità di tesserarsi gratuitamente come «Soci amici delle Oasi». Inoltre, alla vigilia dell'allargamento dell'Ue l'associazione del panda ha annunciato il gemellaggio tra l'Oasi di Miramare a Trieste e la Riserva naturale di Strugnano, in Slovenia. Il sodalizio Italo-Sloveno sarà coronato con la firma di un Protocollo d'intesa.

Sassari, violenze su disabili con foto. Tre giovani arrestati

SASSARI Fotografavano le violenze contro il compagno disabile e poi se le scambiavano con i messaggi del telefonino. Una drammatica storia a finire in manette sono stati, a Sassari, due maggiorenti e un minore. Una storia di violenze e silenzi stroncata dai carabinieri che hanno accompagnato i tre presunti responsabili in carcere. A firmare il provvedimento di custodia cautelare contro i due maggiorenti (uno di 20 anni, l'altro di 19) e il minore di 17 anni, il Gip Mariano Brianda (su richiesta del sostituto procuratore Roberta Pischetta). Secondo l'accusa due giovani, il ventenne e il minore durante l'ora di educazione fisica fissata per il martedì, avrebbero violentato, nel bagno della palestra, un compagno disabile di 19 anni mentre il terzo avrebbe fotografato quanto avveniva con la minicamera del suo telefono cellulare. A denunciare le violenze del disabile, uno studente affetto da ritardo

cognitivo che lo rende psicologicamente paragonabile a un bimbo di dieci anni, è stata la famiglia tre settimane fa, dopo aver accompagnato il bambino dal medico di famiglia per una visita. Il medico ha riscontrato i segni della violenza. Circo stanza ammessa, poi, dallo stesso ragazzo che, secondo quanto avrebbero raccontato anche i genitori, avrebbe avuto un «comportamento insolito». Immediata la denuncia, firmata dal padre, e inoltrata alla procura della Repubblica. Subito sono partite le indagini degli inquirenti che hanno già acquisito le testimonianze dei professori e dei compagni della giovane vittima. Uno dei giovani compagni, inoltre, avrebbe visto qualcuna delle foto incriminate. Gli avvocati della difesa hanno annunciato l'avvio di indagini difensive. Per i legali della difesa i fatti contestati non «sarebbero veri». d.m.

Badalamenti, il boss del grande silenzio

Condannato per Impastato, condannato e poi assolto per Pecorelli. Lui ha sempre taciuto. Ieri è morto

Sandra Amurri

Gaetano Badalamenti, don Tano, boss di Cinisi che costituì la prima «commissione» mafiosa del dopoguerra, a 81 anni nella cella del carcere federale di Fairton nel New Jersey dove era rinchiuso dal 1984, ha detto addio alla vita e alla mafia che per lui erano la stessa cosa. Un addio che porta con sé segreti e misteri rimasti indisturbati nella sua memoria, che vanno dallo sbarco degli Alleati in Sicilia fino ai giorni nostri. «Lei è un componente di Cosa Nostra?», gli chiese il giudice americano Pierre Leval, e lui rispose: «Se lo fossi sarei ometoso e non ve lo direi, per rispettare il giuramento fatto».

Una sola richiesta. Voleva tornare in Italia, nella sua Sicilia, a scontare la pena con la speranza, anche questa segreta, di poter morire nella sua Cinisi. Fu l'unica richiesta, le uniche parole che i giudici udirono uscire dalla sua bocca, quando in videoconferenza prese parte al processo per l'omicidio di Peppino Impastato, ucciso il 9 maggio del '78 sulla strada ferrata di Cinisi, storia ricostruita magistralmente dal regista Marco Tullio Giordana e da Claudio Fava in veste di sceneggiatore nel film *1 cento passi*. Arrestato a Madrid l'8 aprile dell'84 dall'attuale capo della Polizia, Gianni De Gennaro, estradato negli Stati Uniti, per la condanna a 45 anni nel processo «Pizza Connection», Badalamenti ligio alla regola: «la meglio parola è quella che non si dice», ha osservato il più rigido silenzio sopportando la durezza della detenzione e, per molti anni, anche quella dell'isolamento, senza mai mostrare il benché minimo cedimento, rispettando le regole del carcere al punto da venire considerato detenuto modello, comportamento che gli ha fatto guadagnare dalla giustizia americana uno sconto di pena, seppur sostanzialmente simbolico, di 15 anni. L'anno scorso è stato assolto, assieme ad Andreotti, dall'accusa di essere il mandante dell'omicidio Mino Pecorelli.

A Cinisi, il suo nome ancora oggi, scuote gli animi di molti inducendoli ad un ossequioso silenzio. Di lui non si parla, né per



Gaetano Badalamenti ritratto durante il processo di Catanzaro del 10 aprile 1984

dirne bene né tantomeno per dirne male. E di questo ne sa qualcosa, Felicia Bartolotta, 84 anni, madre di Peppino Impastato. È ancora viva nella memoria dei cronisti che hanno assistito al processo, quella piccola donna, che gli anni hanno reso curva, vestita di nero, mentre saliva sul pretorio accompagnata dagli avvocati per rendere la sua coraggiosa testimonianza. Don Tano la osservava, muto, in video conferenza, mentre se ne stava seduto in una stanza del carcere americano: «È stato Badalamenti ad uccidere mio figlio. A Cinisi lo sanno tutti», ha tuonato la signora Felicia.

Un mafioso. Parole che sono entrate a far parte della storia. Parole che, come mai prima di allora, sono riuscite a mettere a confronto due storie lontane divenute drammaticamente vicine: quella di una madre che non ha mai smesso di cercare la verità sulla morte di suo figlio e di pretendere giustizia e quella di un boss mafioso che ha sempre continuato a negare ogni sua responsabilità, anche dopo la condanna all'ergastolo, pronunciata dalla Corte d'Assise di Palermo l'11 aprile del 2002, 24 anni dopo il delitto. «Mio figlio da Radio Uoi parlava contro la mafia e contro Tano Badalamenti», ha insistito la madre di Peppino per nulla intimorita da quel viso gelido che riempiva lo schermo. E quando il Pm Franca Imbergamo le chiede: «Chi è Badalamenti? Lei risponde: «Un mafioso». Mafioso come suo marito Luigi al quale non aveva mai perdo-

nato di aver buttato fuori casa il figlio perché osava essere contro la mafia mentre lui credeva che la mafia fosse una cosa buona e giusta. Poi un attimo di silenzio, lungo quanto il tempo di un sospiro, e il tentativo tutto umano di salvare la memoria del marito: «Ma mio marito diceva sempre: dovete ammazzare me e non a mio figlio, lo ha detto anche a Badalamenti». Quel Badalamenti che, quando il marito morì, come se nulla fosse, andò a trovarla a casa accompagnato dalla moglie. «Invece lo hanno preso, lo hanno portato in un casolare dove gli hanno fracassato la testa a colpi di pietra e poi lo hanno fatto saltare in aria come un terrorista. La mafia ha ucciso mio figlio. Peppino diceva: quando mi ammazzano si fanno colpevoli». E lui, don Tano, continuava ad ascoltare senza nemmeno farsi sfiorare dal dolore di quella donna che ben conosceva, madre vecchia e sfinita, ma non abbastanza per continuare ad urlare la verità. Poi prima dell'interruzione del collegamento, agitando in aria un foglio aveva detto: «Voglio scontare la pena in Italia. Ho chiesto l'extradizione e chi continua a sostenere che sono io a voler stare qui sappia che da tempo ho dato il mio assenso a tornare, ma gli Stati Uniti non me lo consentono». L'ultimo messaggio non decifratò che don Tano, «Battagghiu» ha portato con sé nel giorno dell'addio alla vita e alla mafia, la sua, quella in cui viveva la strategia del non muoversi aspettando in silenzio tempi migliori.

Primo Maggio, parentesi di bel tempo ma pochi gli italiani in viaggio. Un esodo sottotono

ROMA Weekend percorso da una breve parentesi di bel tempo o comunque moderatamente variabile, che spezzerà la fase perturbata. Ma già da lunedì, avverte la vecchia meteo della protezione civile, riprenderà una fase piuttosto lunga di maltempo. Previsto comunque sotto tono il fine settimana festivo, soprattutto a causa dell'assenza di un «ponte» vero e proprio, che scoraggerà molti a partire per una breve vacanza. Secondo le stime dell'Osservatorio di Milano

saranno tre milioni gli italiani in movimento tra ieri e lunedì mattina. Un flusso - continua l'osservatorio - diviso per il 70% verso la seconda casa o da parenti e amici, per il 30% verso località ancora da stabilire, e comunque in alberghi, per sopralluoghi in vista di possibili vacanze estive. Anche le gite fuori porta saranno molto ridotte. Sarà perciò compito del tempo trainare i più pigri e indecisi per una gita fuori porta. Oggi infatti, a parte le

possibili piogge che interesseranno nella mattinata il Nord Italia e anche Abruzzo, Molise, Puglia e Basilicata, nel pomeriggio tenderanno a cessare un po' ovunque. E per domenica è previsto miglioramento su tutta la penisola, con un innalzamento delle massime sulle zone aperte. Bel tempo su Sicilia e Sardegna, mentre potrebbero continuare le precipitazioni sulle zone alpine di Piemonte, Lombardia e Valle d'Aosta. Nella Capitale previsto bel tempo, in particolare sul litorale.

TERRORISMO, FIRENZE

Inizia il processo alle nuove Br

L'aula è quella bunker di Santa Verdiana, nel centro di Firenze, costruita in quattro mesi nel 1982 per ospitare il processo a Prima Linea, 92 gli imputati fra i quali Marco Donat Cattin, Susanna Ronconi e Sergio Segio. Lunedì prossimo invece, per il primo processo alle nuove Brigate Rosse, ci sarà una sola imputata, quasi sicuramente presente: Nadia Desdemona Lioce, 44 anni, originaria di Foggia, accusata di omicidio e tentato omicidio, con finalità di terrorismo e di eversione, per la sparatoria sul treno Roma-Firenze del 2 marzo 2003. Reati contestati in concorso con Mario Galesi, 37 anni, il suo compagno, che morì nel conflitto a fuoco, costato la vita al soprintendente della polfer Emanuele Petri, 48, e che portò in carcere Lioce. La donna era irripetibile dal 1995. A giudicarla, sarà, in trasferta, la corte d'assise di Arezzo, presidente Luciana Cicerchia, giudice a latere Paolo Barlucci.

TORINO

Pullman di bambini si ribalta: tre feriti lievi

Un pullman con una sessantina di bambini si è ribaltato ieri, a Volvera, piccolo centro alle porte di Torino. L'incidente, causato probabilmente dalla pioggia battente, è avvenuto all'uscita dell'autostrada Torino-Pinerolo. Sul luogo sono immediatamente intervenuti i soccorsi: al momento risultano feriti in modo lieve, solo tre bambini.

IMMIGRAZIONE

Domani nel Casertano 13mila alle urne

Le urne si apriranno alle ore 8 per chiudersi alle 22 di domenica 2 maggio: circa 13.800 stranieri residenti in Terra di Lavoro si recheranno nei 20 seggi allestiti in altrettanti comuni del Casertano per eleggere gli undici rappresentanti del Consiglio provinciale degli immigrati.

IL TEMPO

SEVERO POCO NUVOLOSO NUVOLOSO MOLTO NUVOLOSO FODORA ROVESCIO TEMPORALE ALCUNE E NERE NEBBIA

VENTI

VENTO DEBILE MODERATO FORTE

MARI

MARE CALMO INFRENTOSSO MOLTO ROSSO NEFFON

TEMPERATURE IN ITALIA

BOLZANO	11	15	VERONA	14	16	AOSTA	8	10
TRIESTE	14	15	VENEZIA	14	15	MILANO	13	15
TORINO	8	10	CUNEO	11	12	MONDOVI	6	10
GENOVA	13	15	BOLOGNA	14	17	IMPERIA	12	18
FIRENZE	14	16	PISA	13	15	ANCONA	14	17
PERUGIA	6	17	PESCARA	13	18	L'AQUILA	9	13
ROMA	13	18	CAMPORBASSO	10	15	BARI	13	19
NAPOLI	13	18	POTENZA	10	18	S. M. DI LEUCA	15	18
R. CALABRIA	18	20	PALERMO	15	17	MESSINA	18	23
CATANIA	15	21	CAGLIARI	11	20	ALGHERO	15	18

TEMPERATURE NEL MONDO

HELSINKI	0	11	OSLO	1	15	STOCVOLMA	-1	16
COPENAGHEN	6	13	MOSCA	8	10	BERLINO	9	20
VARSAVIA	5	16	LONDRA	8	10	BRUXELLES	10	17
BONN	9	20	FRANCOFORTE	12	22	PARIGI	11	16
VIENNA	11	22	MONACO	9	25	ZURIGO	9	23
GINEVRA	9	18	BELGRADO	15	25	PRAGA	10	22
BARCELONA	11	18	ISTANBUL	8	18	MADRID	7	16
LISBONA	12	18	ATENE	11	20	AMSTERDAM	13	17
ALGERI	13	22	MALTA	14	20	BUCAREST	2	23

OGGI

Nord: nuvoloso con precipitazioni sparse, anche a carattere temporalesco. Tendenza, nel corso della giornata, ad attenuazione dei fenomeni. Centro e Sardegna: condizioni di nuvolosità irregolare con precipitazioni sparse, in attenuazione. Sud e Sicilia: variabile sulla Sicilia; in prevalenza nuvoloso sulle altre zone

DOMANI

Nord: nuvolosità irregolare sul settore alpino con locali rovesci; condizioni di variabilità sulle altre zone. Centro e Sardegna: generali condizioni di variabilità con alternanza di schiarite, prevalenti nella mattinata, ed annuvolamenti sulle zone interne. Sud e Sicilia: condizioni di cielo parzialmente nuvoloso con residui addensamenti

LA SITUAZIONE

Un sistema frontale esteso sulle regioni peninsulari italiane



La Cgil e il Novecento italiano

oggi in edicola
la videocassetta con
l'Unità a € 4,90 in più

economia e lavoro

**Salviamo la scuola
Costruiamo il futuro**

da mercoledì 5 maggio
il libro in edicola
con l'Unità a € 3,50 in più

Benzina, prezzi fuori controllo

Quotazioni record, mentre l'inflazione risale anche in Europa

Luigina Venturilli

MILANO La corsa al rialzo della benzina sembra ormai inarrestabile, tanto da trascinare con sé l'inflazione italiana e quella europea: anche ieri il prezzo di un litro di carburante ha bruciato ogni record storico sfondando quota 1,141 euro, l'indice di crescita dei prezzi nei paesi della moneta unica è passato dall'1,7% al 2%, mentre in Italia si è riconfermato immobile al 2,3%.

Brutte notizie, dunque, per gli automobilisti che si metteranno in viaggio per il fine settimana del primo maggio: un pieno, secondo l'Intesa dei consumatori, costerà loro ben 6 euro in più rispetto all'inizio dell'anno, con incrementi alla pompa fino al 10%.

«La voce carburante - hanno affermato Adoc, Adusbef, Codacons e Federconsumatori, che sul problema hanno indetto per l'11 maggio un sit in di protesta davanti a Montecitorio - pesa sempre più come un macigno sui redditi delle famiglie».

Per questo sono necessari provvedimenti urgenti per salvaguardare le tasche dei cittadini: «immediate misure fiscali per sterilizzare gli aumenti, la concessione di bonus di almeno 35-40 centesimi al litro sia sulla benzina che sul gasolio, l'istituzione di una commissione di inchiesta parlamentare per monitorare il settore e colpire le speculazioni e l'apertura del mercato anche alla grande distribuzione. Una misura, quest'ultima, che sull'esempio francese favorisce la concorrenza facendo scendere i prezzi».

Finora la linea d'intervento del governo è stata però improntata all'inerzia più totale: «L'atteggiamento dell'esecutivo - ha continuato l'Intesa - è inaccettabile, fa solo promesse e non passa mai dalle parole ai fatti».

L'ultima doccia fredda per le speranze degli utenti è arrivata proprio dal vice presidente del



consiglio, che ieri ha escluso una possibile riduzione delle accise, e quindi degli introiti fiscali, per far scendere il prezzo della benzina: «Sarebbe illusorio - ha affermato Gianfranco Fini - dire che riduciamo il prelievo, perché avremmo il problema di sopprimere alle minori risorse con altre entrate». Adducendo il rispetto dei conti pub-

blici, il leader di An si è limitato a promettere pressioni sui petrolieri perché «assumano una politica più virtuosa».

Ma proprio l'Unione Petroliera ha risposto declinando ogni responsabilità: «Dall'inizio di quest'anno la quotazione internazionale ha subito un'impennata senza precedenti - ha spiegato in una nota - toccando un record storico assoluto: 420 dollari a tonnellata, con un incremento di oltre il 43%. A causa del contestuale ripiegamento della moneta europea, il salto misurato in euro risulta ancor più cospicuo, portando al 24% l'incidenza del puro costo della materia prima sul prezzo al consumo. Quest'aumento assoluto di 9 centesimi, sommato alla maggiorazione di accisa



di 1,7 centesimi porta il totale degli aggravii a quasi 11 centesimi. Il fenomeno è di ordine internazionale e del tutto al di fuori del controllo degli operatori».

Anche sui mercati internazionali, infatti, i prezzi del petrolio sono saliti alle stelle: a Londra le valutazioni sul Brent sono schizzate a 35 dollari al barile, raggiungendo il livello massimo mai toccato da cinque anni, ed anche a New York il Light Crude ha subito un rialzo dell'1,3%, complici le preoccupazioni sulle riserve Usa.

Quotazioni stellari di cui ha risentito l'inflazione media europea, «trascinata al 2% dall'aumento dei prezzi energetici in Germania e Belgio». E quanto ha dichiarato il portavoce della commissione europea Gerassimos Thomas, ribadendo però che «la crescita dell'inflazione ad aprile era prevista e la stima di un tasso annuo dell'1,8% rimane sempre valida».

La presenza italiana nella distribuzione
La strategia di Lega Coop:
nuovi supermercati
e listini «tagliati»

Vladimiro Frulletti

FIRENZE Prezzi tagliati e nuovi supermercati. È questa la strategia delle cooperative di consumo toscane aderenti alla Lega delle cooperative per contrastare la crisi economica che sta svuotando i portafogli delle famiglie italiane. Un disegno che da una parte mira a bloccare la crescita dei prezzi dei prodotti base della spesa e che dall'altra punta a contrastare l'espansionismo straniero nella grande distribuzione.

Oramai in Italia i padroni della grande distribuzione alimentare infatti parlano francese e tedesco e le imprese italiane stanno cedendo sempre più consistenti fette di mercato. Le uniche in grado di resistere paiono proprio le coop. «L'impresa italiana in questo settore - spiega Turiddu Campani, presidente di Unicoop Firenze, la più grande coop di distribuzione italiana ha fatto cilecca. La leadership è di Francia e Germania e questo indica che uno dei nodi strategici della nostra economia è in mano ad altri. Un problema molto serio. Perché chi ha il cervello

Unicoop Firenze lancia un massiccio piano di investimenti per nuove aperture

altrove non si preoccupa mai troppo delle conseguenze che le sue scelte potranno avere sul territorio che le ospita». E non sarà mai attento neppure a valorizzare i prodotti made in Italy. In futuro il rischio concreto è che nei supermarket sarà più facile trovare il «parrmisan» che il nostro parmigiano. Da qui la necessità, vitale, per le coop del distretto

tirocinio (Unicoop Firenze, Coop Toscana Lazio e Coop Centro Italia) di non rimanere ferme nei loro capisaldi evitando di essere accerchiate dagli stranieri. Per questo sono previsti investimenti di oltre 600 milioni di euro per aprire nuovi punti vendita in Lazio e in Campania. In particolare a Roma è previsto che i negozi coop quintuplicheremo.

L'altra scelta che le coop hanno fatto è quella di difendere le proprie quote di mercato difendendo il potere d'acquisto dei propri clienti (in gran parte anche soci). Da lunedì fino alla fine dell'anno nei 367 punti vendita presenti in Toscana, Umbria, Lazio, Abruzzo e Campania, ci saranno 150 prodotti a marchio coop di uso quotidiano come pane, pasta, olio e detersivi scontati del 10%. I prezzi di altri 1500, sempre con il logo coop rimarranno bloccati e infine ogni 15 giorni ci saranno promozioni a rotazione su alimentari freschi come carne, pesce, frutta e verdura. In totale ogni famiglia, secondo i calcoli fatti da Unicoop, dovrebbe risparmiare almeno 45 euro al mese. Il che per le tasche delle coop significherebbe un minor introito di almeno 13 milioni di euro. Del resto la «scusa» per lanciare questa promozione è il compleanno (150 candeline) del primo negozio coop. Lo misero in piedi gli operai di Torino (si chiamava «magazzino di previdenza») per resistere alla grave carestia che fra il 1853 e il 1854 colpì il Regno Sabauda. Al governo, allora, c'era Camillo Benso conte di Cavour. È vero che oggi di carestia in Italia non si può parlare, ma le famiglie, a cui alla fine del mese i conti non tornano, sono sempre di più.

fiom-cgil

«L'Ansaldo Breda non va venduta»

MILANO «Finmeccanica e il ministro Tremonti vanno fermati: non si possono accettare gli annunci di vendita a mezzo stampa. L'Ansaldo Breda è un pezzo pregiato dell'apparato industriale italiano. Non condividiamo, neanche un po', che si possa annunciare con leggerezza la messa in vendita, parziale o totale, ad acquirenti finanziari».

Così il segretario nazionale della Fiom-Cgil, Riccardo Nencini, in una nota dove aggiunge che «per parte nostra, vogliamo avere un immediato confronto con Finmeccanica, con l'azienda e con il governo».

«Non vorrei - aggiunge il dirigente della Fiom - che il ministro dell'Economia, che ha evidenti pro-

blemi di cassa per sostenere la sua stravagante riforma fiscale, tentasse di avviare la vendita dei «gioielli di famiglia»».

«Per quanto ci riguarda, non accettiamo che Ansaldo Breda dia rassicurazioni alle istituzioni locali e che poi continuiamo a susseguirci notizie relative alla cessione dell'azienda. Quando tuona vuol piovere e noi provvederemo ad aprire l'ombrello fin dai prossimi giorni, dando luogo a mobilitazioni adeguate a salvaguardare quello che noi consideriamo come un bene nazionale».

Finmeccanica ha ricevuto una decina di manifestazioni di interesse per l'acquisto di Ansaldo Breda e delle altre aziende dei trasporti ferroviari. L'analisi delle manifestazioni di interesse è affidata agli advisor Mediobanca e Vitale e associati. Nella lista dei pretendenti ci sono Clessidra, Carlyle, Permira, le inglesi Cvc e Doughty Hanson, la statunitense Klesh e l'olandese Abn Amro.

Il dossier relativo alla cessione di Ansaldo Breda è comunque subordinato al completamento dello studio di fattibilità relativo a Finmeccanica2.

L'ex segretario della Camera del lavoro di Milano è oggi responsabile per le politiche europee della Cgil e candidato al Parlamento di Strasburgo nella lista Prodi

Panzeri, un sindacalista in missione nell'Europa della politica

Giampiero Rossi

Panzeri, quali sono le «tre Europe» cui lei si riferisce?

«Da quando la Cgil mi ha affidato l'incarico di lavorare sulle politiche per l'Europa ho girato un po' e ho cercato di osservare la diversa realtà del continente. Il libro contiene infatti una descrizione della situazione e alcune proposte, l'indicazione di possibili strade per una corresponsabile integrazione europea, come recita il sottotitolo. Perché nell'unione convivono modelli diversi: c'è l'Europa dei 15, con strutture politiche e sociali più solide, quella dei 10 nuovi membri che è invece più fragile, e poi ci sono gli immigrati, i futuri cittadini europei, ancora privi di diritti».

Serve quindi una nuova fase di integrazione?

«Sì, l'allargamento porta con sé opportunità e problemi. Occorrerà una rivisitazione di molte politiche comunitarie, basti pensare a quelle agricole, e l'armonizzazione dei diversi modelli sociali: quelli dei nuovi arrivati dell'est, reduci da politiche economiche da salasso attuate proprie per rientrare nei parametri Ue, a quelli degli

Stati con una solidità che arriva da lontano. Un problema, per esempio, è che un operaio polacco dovrà aspettare 10 anni per guadagnare quanto un collega francese o italiano».

E come si gestisce questo quadro?

«Dovremo essere in grado di mettere in campo politiche che non sfaldino il mo-

dello sociale europeo, che peraltro in questo momento è «agredito» da quello statunitense e da quello asiatico, che antepongo i doveri ai diritti. Per questo io sostengo che l'Europa si trova davanti a un bivio decisivo: o accelera nella direzione dell'unificazione, per esempio varando la Costituzione, o rischia di subire altre politiche. La vicenda dell'Iraq lo dimostra: se l'Europa è divisa prevalgono altre scelte. E lo stesso vale per i processi di globalizzazione».

Anche perché sul fronte interno si fanno sentire voci che vanno in tutt'altra direzione...

«Appunto, se l'Europa non si consolida ora si corre il rischio di lasciare il campo a spinte nazionaliste che, tra l'altro, non offrono alcuno sbocco a un paese co-

me il nostro. Quindi la matrice europea sviluppata in questi anni deve trovare la forza di darsi una Costituzione, e occorre anche un «partito europeo», cioè un ceto politico che si dedichi all'Europa con grande energia».

E la sua scelta di candidarsi rientra in quest'ottica? Come mai ha scelto di staccarsi dal sindacato proprio per questa avventura a Strasburgo?

«Sono un convinto europeista, sono affascinato da questa sfida e sento che vale la pena provarci, specialmente in una fase come questa. Credo che in realtà si tratti di un'ideale continuità con la mia esperienza sindacale, perché se sarà eletto avrò davanti comunque un'attività concentrata sulla difesa dei diritti e della sicurezza sociale».

www.irpiniatipico.com

COMPRA VINI
ON LINE

Lioni (Av) Italia
e-mail: dal1971bar@tiscali.it

www.parcopicientini.it

www.fianodiavellino.com

www.irpiniavini.it

Tutto il Consiglio di amministrazione dell'azienda di Rimini è sotto inchiesta. Le responsabilità degli istituti di credito

La maga e le banche del crac Giacomelli

Atteso il rientro dalle Maldive di Gabriella Spada. Le analogie con i trucchi Parmalat

Sandro Orlando

MILANO In fondo il padre Antonio aveva capito tutto. E cioè che per fare bene il commerciante, devi avere prezzi più bassi degli altri. La filosofia che aveva ispirato il primo negozio Giacomelli, aperto a Silla, frazione di Porretta Terme, negli anni '60, stava tutta qui. Ed aveva consentito a questa famiglia emiliana di aprire, trent'anni dopo, un secondo punto vendita di articoli sportivi nel Modenese, raggiungendo i due miliardi di fatturato (in lire). Forse la famiglia poteva fermarsi: ma non Emanuele, il figlio maggiore. Il quale all'inizio degli anni '90 bussò alla porta di un'affermata società di consulenza bresciana, la Sisim di Vittorio Fracassi, che ha già curato l'espansione di marchi come Sergio Tacchini, Jean Luis David e Samsonite; e si fa preparare un piano di sviluppo col turbo. Ed è così che nel '93 i Giacomelli inaugurarono tre nuovi negozi, portando il loro giro d'affari a 14 miliardi. L'anno dopo se ne aggiunsero altri quattro, con gli incassi più che raddoppiati. Nel '95 - la società diventa Spa con 10 miliardi di capitale - vengono aperti altri sette "megastore" che spingono il fatturato a 62 miliardi. L'anno dopo i punti vendita diventano 30, e per la Giacomelli Sport arriva anche il debutto all'estero, con l'inaugurazione di un negozio in Belgio: e con le vendite che sfiorano i 120 miliardi, appare anche il primo utile, un miliardo tondo.

Qualcun'altro si sarebbe anche potuto accontentare: ma non Gabriella Spada, la nuora. L'ambiziosa ragioniera di Porretta Terme ha assunto infatti la direzione generale dell'azienda, fianco a fianco dell'amministratore delegato, Emanuele, il giovanotto con cui si è accasata. Fin qui è la classica storia da strapae, con le famiglie Giacomelli e Spada che per suggellare l'unione dei loro rampolli creano una società comune poi spostata nel paradiso fiscale del Lussemburgo, la Gm & Gf Sport International Sa, che diventa la holding del gruppo.



Gabriella Spada Giacomelli

Nel '97 però fanno la loro apparizione le banche e la Giacomelli si incammina su una strada che la porterà sei anni più tardi al crac, e successivamente, all'arresto dell'intero consiglio di amministrazione, padre e figlio inclusi (mentre Gabriella è alle Maldive) per le accuse di bancarotta fraudolenta, falso in bilancio e truffa. La Compagnia finanziaria, una merchant bank milanese presieduta dal marchese Alberto Lalatta (già proprietario della Finanziaria Centro Nord, una scatola vuota che alla fine degli anni '80 viene venduta a Giuseppe Gennari e da questo girata a Calisto Tanzi, per consentirgli di quotare Parmalat), riesce ad organizzare nel '97 una linea di credito da 17 miliardi a

favore della Giacomelli alla quale aderiscono dieci banche, capitanate dal Mediocredito Centrale (Capitalia). I Giacomelli potrebbero cercare di assestare la loro azienda, che conta già 44 negozi, 600 dipendenti e un fatturato di 180 miliardi: e invece no, con i primi debiti bancari il gruppo inizia ad avvitarsi in una spirale sempre più vertiginosa di acquisizioni e nuovi debiti, con l'immancabile corollario di bilanci truccati che alla fine risulterà fatale, accomunando il destino a quello della Parmalat.

L'obiettivo è raddoppiare la rete commerciale entro il 2000, fa sapere Gabriella che intanto è diventata presidente del gruppo (con il marito nel ruolo di vice) e vagheggia un futuro da "Mc Do-

L'inchiesta

Indagati un avvocato e un direttore di banca

MILANO Compagno anche i nomi di un noto avvocato civilista riminese e di un direttore di banca di un istituto di credito emiliano - con le accuse di calunnia in concorso per la falsa denuncia di furto di 3.650 assegni di cui 1.128 per un importo complessivo di quasi 140 milioni di euro - nelle pagine del registro degli indagati che la Procura della Repubblica di Rimini ha dedicato ai protagonisti del crac del gruppo Giacomelli.

Lunedì il pm Bertuzzi ascolterà nel carcere riminese dei Casetti Emanuele Giacomelli, il fondatore dell'impero Antonio Giacomelli, il trevigiano Stefano Pozzobon, direttore del settore Finanza e Controllo del Gruppo, il consulente e consigliere della Giacomelli Vittorio Fracassi e il direttore amministrativo Domenico Libri. I cinque si trovano in isolamento e senza possibilità di colloqui fino al momento dell'interrogatorio di garanzia con i rispettivi legali.

nuovi prestiti, comprare negozi (tutti in perdita, dall'Estonia al Portogallo), e tornare poi in banca per ulteriori affidamenti, a fronte di ricavi in crescita.

Il 2001 è l'anno della quotazione in Borsa, una scelta obbligata perché i debiti superano i 220 miliardi e gli istituti di credito stanno per chiudere i rubinetti: dal collocamento il gruppo raccoglie quasi 200 miliardi, una liquidità che viene bruciata in appena sei mesi. Nel febbraio 2002 la Abaxbank di Fabio Arpe (gruppo Credem) corre in soccorso della famiglia, organizzando con Banca Akros (Pop. Milano) l'emissione di un bond da 100 milioni di euro che sarà sottoscritto per l'80% da risparmiatori italiani. Di questi soldi, circa 150 miliardi saranno dilapidati per comprare la Longoni Sport, azienda rivale quasi decotta, con 175 miliardi di debiti, di cui 60 con le banche (quali?); e la regia dell'operazione spetta sempre ad un istituto del Credem, Euromobiliare.

Davanti a questo affare a perdere, il mercato sente odore di bruciato: in pochi mesi il titolo Giacomelli brucia in Borsa l'80% del suo valore, azzerando tutte le risorse incamerate con la quotazione. La resa dei conti arriverà solo nell'estate 2003, quando davanti alle istanze di fallimento avanzate dai creditori, il tribunale di Rimini concede l'amministrazione controllata. La famiglia getta la spugna e il nuovo management dà incarico alla Kpmg di controllare i bilanci. Salteranno fuori tutti i trucchi contabili che per anni erano sfuggiti ai revisori della Deloitte & Touche, per coincidenza gli stessi dei bilanci Cirio e Parmalat. Il resto è storia di queste ore, con l'intero consiglio agli arresti. Quanto a Gabriella, latitante, la Guardia di finanza ha scoperto che la signora, più volte incoronata "imprenditrice dell'anno", gestiva 171 negozi in 9 paesi, 3 mila dipendenti e oltre 600 miliardi di fatturato, grazie ai suggerimenti di una maga, che veniva interpellata prima di ogni scelta strategica. L'ultimo consulto è avvenuto tre giorni prima del blitz delle Fiamme Gialle: "Vai in vacanza, vai", è stato il responso. E lei è partita.

Dopo l'annuncio del patto a tre, gli altri azionisti studiano le contromosse

Bnl senza dividendo ma ora c'è Della Valle

ROMA Continua il confronto fra i principali azionisti di Bnl. Gli immobilizzatori dell'istituto sono passati all'attacco all'indomani della blindatura del capitale della banca romana da parte di Bbva, Generali e Della Valle. E trapeza all'orizzonte

la possibilità di dare vita a un patto di consultazione alternativo. Il tutto mentre Luigi Abete, presidente dell'istituto di Via Veneto tenta di gettare acqua sul fuoco: «Non c'è limite ai patti, se le persone si parlano e si consultano non c'è problema», ha dichiarato.

Dunque, il giorno dopo l'annuncio del patto di sindacato a tre che blocca il 28,4% dell'istituto guidato da Luigi Abete, i grandi esclusi, Danilo Coppola in testa (che controlla il 4,99%), sembrano

pensare a una contromossa. «Un patto di consultazione dei soci al di fuori del patto di sindacato appena siglato dagli azionisti forti di Bnl è senz'altro possibile, anche perché potranno entrare nuovi soci», ha annunciato lo stesso Coppola a margine dell'Assemblea di ieri della Banca Nazionale del Lavoro. Al suo fianco potrebbe schierarsi Giuseppe Statuto che, attualmente in possesso del 2,05%, ha fatto sapere di avere intenzione di salire nell'azionariato della banca «fino al limite consentito», ovvero al 5% (annuncio salutato da Abete con un serafico «complimenti, vuol dire che crede nella banca»).

Sulla governance, ha aggiunto Statuto, «i giochi di fatto sono aperti, fra un anno scade il cda». Ma l'imprenditore campano ha assicurato comunque di aver accolto «tranquillamente» la notizia del nuovo accordo tra gli Spagnoli, Trieste e il patron della Tod's, rilevando che d'altra parte quelli erano gli azionisti con «maggiore comunanza». Il consiglio «scade fra un anno, ha aggiunto,

forzare ora non vale la pena. In 12 mesi nel mondo della finanza può cambiare tutto». Tra gli altri azionisti di peso, proprio ieri Stefano Ricucci, dopo aver annunciato di essere salito al 5% (4,99% per l'esattezza, in base quanto risulta a libro soci), ha confermato comunque il proprio appoggio ad Abete e al management di Bnl. Mentre Francesco Gaetano Caltagirone, che ha detto di avere l'1,99%, ha precisato ieri di non conoscere i particolari per poter fare i commenti e di voler capire.

Fatto sta che se davvero i soci rimasti fuori dal patto a tre dovessero decidere di unire le forze, così come fatto trapezare da Coppola, potrebbero già contare su un capitale di circa il 23% (Coppola e Ricucci hanno il 4,99%, Mps il 4,45%, Popolare Vicentina il 3,62%, Statuto il 2,05% e Caltagirone l'1,99%). Se poi oltre a Statuto, che ha già annunciato di voler salire fino al limite consentito, anche Caltagirone dovesse decidere di rastrellare altre azioni Bnl fino a un 5%, il patto di consultazione alternativo potrebbe riuscire a controllare circa il 28%. Una quota sostanzialmente analoga a quella appena confluita negli accordi tra Bbva, Generali e Della Valle. L'assemblea di ieri ha, tra l'altro, dato il via libera al bilancio 2003, a un aumento di capitale gratuito, alla fusione in Bnl di Coopercredit, e alla modifica dello statuto della banca per introdurre la possibilità di nominare un amministratore delegato anche in presenza di un direttore generale.

Il presidente: non mi devo difendere da nulla. Difficile vendere Mediobanca

Capitalia: scontro tra Geronzi e Fondazione

Bianca Di Giovanni

ROMA Un'assemblea in trincea per il presidente di Capitalia Cesare Geronzi. Ha dovuto prima rintuzzare gli attacchi della Fondazione



Cesare Geronzi

Cassa di Risparmio di Roma, che ha votato contro il bilancio. Poi ha replicato con fervore alle accuse di chi lo vede troppo vicino a Sergio Cragnotti, nonché troppo esperto nei carck Cirio e Parmalat. Ma il patron del gruppo romano si difende attaccando: come è nel suo stile. Così si è esibito in una vera requisitoria, sulla falsariga del discorso fatto qualche mese fa nell'audizione parlamentare tenuta davanti alla commissione d'indagi-

ne sul risparmio. Alla Fondazione, azionista con il 7%, ma non più nel patto di sindacato e da tempo in aperta rottura con il management di Via Minghetti, il presidente rimproverò lo «scarso senso di responsabilità» dimostrato con il suo voto contrario. Un «No» pesato per il 6% nell'immediato sui titoli della banca (nelle attese che l'ente possa cedere ulteriori quote) e non giustificato, secondo Geronzi, visto che le sofferenze lamentate dall'ente capitolino si sono ridotte nel 2003 rispetto ai conti del passato, approvati dalla stessa Fondazione. Anche l'amministratore delegato di Capitalia su questo replica in modo netto a Emanuele Emanuele, presidente dell'ente. Se avesse avuto meno fretta di vendere non avrebbe dovuto svalutare un titolo che ora vale il 40% in più rispetto alla cessione operata.

Davanti agli azionisti Geronzi sfoderò tutte le armi, dall'ironia ai toni aspri, per sottolineare che «non mi devo difendere da nulla, la mia relazione

agli azionisti non è un'autodifesa, ma una corretta informazione agli azionisti». Ai soci intervenuti nell'assemblea di bilancio per chiedere notizie sui crack Cirio e Parmalat e su eventuali responsabilità dell'istituto capitolino risponde che «l'assioma Banca di Roma-Capitalia-Geronzi è giornalisticamente capisco la necessità di sintetizzare la rappresentanza della banca, spiega, ma non «c'è nessuno che decide tutto da solo». La stessa tesi sostenuta in Parlamento: la banca valuta attraverso i suoi organi di vertice. Non ci sono amicizie, né pranzi o cene «carbonare». A chi gli chiede delle amicizie con Cragnotti il presidente replica: «La vita che ho condotto fa sì che io non abbia amici, il ruolo del banchiere impedisce di avere amici». Nessuna relazione speciale con l'ex patron della Lazio, dunque. Ma un amico, almeno, Geronzi sicuramente ce l'ha nel panorama bancario: Antonio Fazio. Non è un caso che la sua difesa a oltranza è tutta per il sistema bancario. «È molto più forte di cinque anni fa». Come dire: Fazio ha lavorato bene. Per il futuro di Capitalia, il vertice si augura un dividendo maggiore nel 2004 (nel 2003 è stato di 0,02 euro) e conferma gli obiettivi fissati nel piano industriale. Quanto alla decisione di rimborsare i bond andati in default, per Geronzi non è un'ammissione di responsabilità. «Siamo responsabili verso i clienti, ma non di quanto accaduto», spiega. Anzi, «per le spese sostenute ci rivarremo verso Parmalat, Giacomelli e Cirio».

Per Necrologie Adesioni Anniversari

Rivolgersi a

publikompass

Lunedì-Venerdì ore **9.00 - 13.00**
14.00 - 18.00

solo per adesioni
Sabato ore **9.00 - 12.00**
06/69548238 - 011/6665258

I Deputati e i Senatori Ds di Bologna Daria Bonfietti, Franco Chiusoli, Alfiero Grandi, Giovanna Grignaffini, Franco Grillini, Giancarlo Pasquini, Sergio Sabattini, Walter Vitali, Mauro Zani, Katia Zanotti esprimono profondo cordoglio per la scomparsa di

ENZO BENTINI

e ne ricordano il fondamentale contributo e l'impegno generosamente profuso per tutto il movimento cooperativo.

Il Consiglio di Amministrazione, il Presidente, il Segretario Generale, i Dirigenti ed i soci di CAMST esprimono ai familiari il loro cordoglio per la scomparsa di

ENZO BENTINI

ricordandone l'impegno civile, durante la Resistenza e come Cooperatore.

Il Consorzio Cooperative Costrucon rende omaggio alla memoria di

ENZO BENTINI

al quale deve parte dei suoi successi per l'opera intensa da lui svolta da cooperatore negli anni 70.
Bologna, 1 maggio 2004

È deceduta la compagna

GINA TEMPORALI Ved. STABILINI (88 anni)

Il funerale in forma civile si terrà domenica 2 maggio ore 11,00 cimitero Lambrate - Milano - Sala multifunzioni. Il suo desiderio «Almeno una bandiera rossa».

Nyranne, Benny, Ivan e Davide, abbracciano Giordana e Dario con affetto e ricordano

ANTONIO FERRECCHIA

un caro amico di grande cultura e appassionato protagonista delle lotte all'Alemagna e Italtal.

Con immenso dolore diamo l'addio a

MARIA GIUDITTA NANJI

collega amatissima, con cui abbiamo vissuto anni di comuni passioni, professionali e umane. La ricordiamo per le sue capacità per il modo discreto e coraggioso con cui ha vissuto la sua vita e la sua dolorosa malattia. La Direzione, la Redazione, la Segreteria, l'Amministrazione dell'Agenda di stampa DIRE.

Il presidente Gavino Angius, le senatrici e i senatori del Gruppo Ds- l'Ulivo si associano al dolore della famiglia per la scomparsa di

GIUDITTA NANJI

per molti anni giornalista parlamentare al Senato.
Roma, 1° maggio 2004

Stefano, Ilaria, Maurizio, Federica, Nedo, Gloria e Maria dell'Ufficio Stampa del gruppo Ds- l'Ulivo del Senato, profondamente colpiti e addolorati, partecipano al lutto della famiglia per l'imatura scomparsa della cara

GIUDITTA NANJI

Roma, 1 maggio 2004

Eri una donna gentile, mite, dolce. Eri una giornalista attenta, raffinata, accurata. Eri un'amica leale e delicata. Ciao

GIUDITTA

Senza di te sarò molto più sola nel mio lavoro. Ma il tuo ricordo non mi abbandonerà. Bianca Di Giovanni.
Roma, 30 aprile 2004

Cara

GIUDITTA

ti salutiamo addolorati e ci stringiamo a quanti ti vogliono bene. Attilia, Elisabetta, Fernanda, Piero, Teo.

A sei anni dalla scomparsa di

RENZO REMORINI

la famiglia lo ricorda con crescente affetto.
Pontedera, 2 maggio 2004

I ricordi non colmano il vuoto, ma aiutano ad affrontarlo. Oggi 1° Maggio i compagni delle Sezioni e della Federazione Castelli Romani dei Ds ricordano

VITTORIO OROCCINI

GIANNI PASSA

MARCELLO GATTANELLI

Albano Laziale, 1 maggio 2004

29-04-1982

MARIO MONTI

Mario sei sempre nei nostri cuori. Leda, Ester, William, Gabriele, Barbara, Michel e Chiara.
Carteria di Sesto, 1 maggio 2004

28-2-1912 **7-11-1994**

CATERINA CARBONI

6-12-1913 **27-4-2003**

ADELMO BELETTI

I figli a ricordo.
Bologna, 1 maggio 2004

Il Gruppo Donne per la difesa della società civile ricorda con affetto

Prof. MARIA FERRERO

I compagni Unione Ds Sansalvatore Cavotetto Borgo Po ricordano

Prof. MARIA FERRERO

Rimarrai in noi

MARIA FERRERO

A ciascuno hai regalato un pezzo di te. I professori dell'ex Istituto Valletta
Torino, 30 aprile 2004

08,00	Golf, European Tour	SkySport2
10,00	Calcio, Portogallo-Svezia	Eurosport
10,00	C.d.M. di marcia uomini	RaiSportSat
13,15	Moto, Gp Spagna 125 prove	Eurosport
14,00	Tennis, torneo di Varsavia	Eurosport
14,00	Calcio, Serie D	RaiSportSat
15,15	Moto, Gp Spagna 250 prove	Italia1
15,30	Ciclismo, Giro Romandia	Eurosport
18,30	Calcio 5, camp.it.	RaiSportSat
20,30	Basket, Skipper-Maccabi	SkySport1

Gran Premio di Spagna, nelle libere Valentino è ancora super

Motomondiale, l'entusiasmo porta Rossi in testa nella prima giornata di prove. Quarto Max Biaggi



Sull'onda dell'entusiasmo per il suo primo successo ottenuto in sella a una Yamaha nella prova inaugurale del campionato mondiale della MotoGP, Valentino Rossi ha continuato a stupire fan e avversari, facendo registrare ieri mattina il miglior tempo nella prima giornata di prove ufficiali del Gran Premio di Spagna, sul circuito di Jerez de al Frontera. Il campione del mondo ha girato in 1'40"8218, a una media di 157,936 chilometri orari tenendo a distanza Sete Gibernau e Carlos Checa. Segue Max Biaggi, mentre Loris Capirossi è solo quindicesimo. È però fiducioso Biaggio, che ha commentato: «Siamo comunque efficaci e in buone condizioni generali, forse non come il primo giorno di prove a Welkom, ma è solo venerdì, e se il tempo non fa scherzi abbiamo tutto il tempo per migliorare ulteriormente». Intanto, al termine della prima giornata di prove ufficiali, Sebastian Porto comanda la classifica provvisoria dei tempi delle 250, davanti a Manuel Poggiali e Daniel Pedrosa. L'argentino, su Aprilia, ha girato in 1'43".673, per una media di 153,586 chilometri orari. Nelle 125, Marco Simoncelli, su Aprilia, ha fatto registrare il miglior tempo.

Maradona

Diego Armando Maradona si è dedicato alla sua ultima passione, il golf, appena dimesso dalla clinica perché «stufo» del ricovero e contro il parere dei medici. L'ex Pibe de Oro ha raggiunto giovedì sera l'elegante tenuta di un amico fuori Buenos Aires dove si è allenato con una pallina fosforescente. È apparso visibilmente provato dai 13 giorni di cure e sedativi per problemi cardiaci e polmonari, ma disteso e in grado di camminare senza aiuto. Il golf, tra l'altro, si concilia bene con la convalescenza dell'ex campione del mondo, a cui è stato raccomandato di passeggiare.

La Cgil e il Novecento italiano

oggi in edicola la videocassetta con l'Unità a € 4,90 in più

lo sport

Salviamo la scuola
Costruiamo il futuro

da mercoledì 5 maggio il libro in edicola con l'Unità a € 3,50 in più

DALL'INVIATO Salvatore Maria Righi

TEL AVIV Dieci contro diecimila, la Skipper nell'inferno giallo dello Yad Eliau. La Fortitudo ad un gradino dalla vetta più alta, un passo dalla storia, proprio quando il passo è decisamente più lungo della gamba. L'ultimo atto dell'Eurolega 2004 è il remake perfetto di Davide contro Golia. Alla Nokia Arena, tartarugone di cemento slabbrato dalle ingiurie del tempo e isolato in un quartiere proliferato intorno con cemento, vetri e insegne commerciali, la palla a due di stasera (ore 21.30 locali) spalanca il sipario sulla sfida più impossibile del mondo. Il Maccabi che ha comprato queste finali a suon di dollari per usarle come ponte verso l'Europa: anche i canestri fanno brodo, quando si tratta di non essere tagliati fuori. I gialli allenati da Pini Gershon che hanno vinto 43 scudetti, 33 coppe nazionali e soprattutto tre coppe dei campioni, con nove finali giocate: un monumento, una nazionale, l'orgoglio di un paese che vivacchia nel pallone e che con la pallacanestro ha trovato invece un megafono alla propria identità. Il Maccabi è Israele, Israele è il Maccabi. Il Maccabi finanziato dagli ebrei di tutto il mondo e prima di tutto da quelli americani come una coccarda da mettere sul petto e poi gonfiarlo. Contro questo muro impastato di patriottismo, sport business e disegno

Skipper, dieci contro diecimila

Eurolega, stasera finale Maccabi-Bologna nella Nokia Arena di Tel Aviv

politico andrà a sbattere questa sera la Fortitudo che nella sua lunga storia, dai tempi dell'oratorio in via San Felice a quattro passi dalle Due Torri, non ha mai vinto un tubo, o quasi. Tollo lo scudetto del 2000 e la Coppa Italia '98, anzi, la sua cronologia è un percorso ad ostacoli tra sofferenza e sogni abortiti sul più bello. Dagli anni della faticosa sopravvivenza ai fasti del paperone Seragnoli che ha collezionato campioni e cocenti delusioni. Poi ad un certo punto, i ricchi non piangono ma a volte si ravvedono, il patron ha detto basta, arrangiatevi. E la Fortitudo si è arrangiata arruolando talenti in erba e giovani dal futuro interessante: stasera, nel tempio dello Yad Eliau, va in campo la squadra più giovane, più incosciente e meno prevedibile dei suoi ultimi vent'anni. «Vi accontentate di questo?» ha detto Jasmin Repesa ai suoi biancoblu appena battuta Siena, sapendo che d'ora in poi la Fortitudo



Stefano Mancinelli (sinistra), uno dei protagonisti della semifinale vinta contro Siena

do è un brutto anatroccolo che non ha più niente da perdere. Per la prima volta nella sua vita, quasi mezzo secolo dalla parte del torto di quelli che erano e non avevano, per dirla col pm Giovanni Spinoza che è tra i suoi fan più irriducibili, l'Aquila di Bologna vola sopra una finale di coppa campioni. Ma il tutto capita nell'ombelico di un paese martoriato da una guerra senza fine, nella pancia della questione mediorientale che toglie il sonno ai grandi della terra. La Skipper che ha due soli veterani, il capitano Basile e Smodis, più l'ex matto Pozzecco, più una ciurma di giovani da consacrare, è finita a giocarsi la palla più importante nel momento e nel posto meno adatto. Il progetto final four a Tel Aviv è nato un paio di anni fa, ai tempi si discuteva ancora della Road Map e le finali dell'Eurolega da queste parti - secondo gli israeliani - avrebbero contribuito di certo alla normalizzazione. An-

che per questo, con tre milioni di dollari sul piatto, l'Uleb ha firmato il contratto che di fatto ha venduto l'evento al Maccabi. Il cui presidente, il leggendario Shimon Mizrahi, ha fatto da interfaccia tra l'evento sportivo e gli aspetti geopolitici dello stesso, grazie alle sue amicizie nell'ambito del governo Sharon. Non è un caso se per le semifinali dell'altro giorno c'erano cinque ministri seduti in parterre, ed è prevedibile che per l'ultimo atto di stasera il premier israeliano manderà ancora i suoi emissari per mettere il cappello sulla manifestazione. Neppure l'uccisione del leader di Hamas, gli attentati di Madrid e il rifiuto di Valencia di venire a giocare qui hanno fermato la macchina organizzativa. Un mese fa il board straordinario dell'Uleb a Barcellona ha votato per non cambiare la sede delle final four. Per la prima volta nella storia dello sport, un evento è pilotato al suo climax dai dollari, da un contratto e dalle pressioni politiche, prima che da tutto il resto. Per la conferma basta chiedere ai russi del Cskia che hanno fatto da vittima sacrificale al trionfo annunciato del Maccabi nella semifinale: si consoleranno con le prossime final four a Mosca nel 2005 e con la scelta di Monya e Khryapa nei draft Nba di giugno. Ora tocca alla Fortitudo che alla Nokia Arena ha vinto durante la prima fase (99-89), quando la sua corsa verso l'impossibile era ancora in alto mare.

GRANDISSIMA PROMOZIONE!

Arredamento completo
€1.945,00
L. 3.766.000



Cucina JENNY cm. 250 completa di elettrodomestici €780,00* L. 1.510.000



Salotto ESTASY
Divano 3 posti+Divano 2 posti €350,00* L. 677.000



Soggiorno PRAGA €345,00* L. 668.000



Camera PATTY €470,00* L. 910.000

IL MEGLIO PREZZO GARANTITO

Operazione
PAGAMENTO COMODO

- Acquisti oggi, i primi 12 mesi non paghi niente
- Dopo 12 mesi paghi la metà dell'importo in 12 rate Tan 11,42% Taeg 12,04%
- Dopo 24 mesi paghi l'altra metà in 12 rate a INTERESSE ZERO

COMPASS
credito al consumo
CIPIS

PROSSIME APERTURE: Grosseto - Scarlino (Gr) - Castellina Scalo (Si)

FIGLINE VAL.NO (FI)
Via Petrarca, 89
Tel. 055 9544164

TORRITA DI SIENA (SI)
Via P. del Cardia, 65
Tel. 0577 685170

CALENZANO (FI)
Via V. Emanuele, 44
Tel. 055 8874045

ACQUIAPENDENTE (VT)
Zona Ind. Loc. Campomorino
Tel. 335 6071798

CRESPINA (PI)
Via Lavoria, 9/11
Tel. 050 643521

MONSUMMANO T. (PT)
Via Risorgimento, 474
Tel. 0572 520112

AREZZO - Loc. Pratacci
Via Edison, 42
Tel. 0575 381325

* TRASPORTO E IMPIANTO A RICHIESTA
PRONTA CONSEGNA

ciclismo

Gino Sala

POPPI Il ventinovesimo Giro delle Regioni terminerà oggi in quel di Prato dopo una tappa di 132 chilometri che non esclude colpi di mano, azioni tambureggianti e variazioni nel foglio dei valori assoluti anche se il trionfo finale sembra già in possesso dell'ucraino Grivko. Di questo parere è anche Franco Rubini che qui voglio ringraziare per la settimana trascorsa in sua compagnia. Un pilota perfetto per bravura e prudenza che mi ha ricordato altri conduttori del passato. Già, è importante, direi indispensabile trovarsi al fianco di uomini che intuiscano le necessità del cronista, i suoi bisogni, le sue manie.

La penultima prova era iniziata coi saluti di Chitignano, località turistica nota per le numerose sorgenti di acque minerali ferruginose indicate per curare le



Giro delle Regioni, gli azzurri in buona luce ma manca il graffio

Tappa a Samoillau. Gli italiani, pur nel gruppo di testa, non riescono ad imporsi. Grivko verso la vittoria

malattie della pelle e dell'apparato digerente. Il «via» al tocco dei mezzodi di una giornata grigia e fredda. Ho aspettato la prima delle tre salite in programma per vedere cosa bolliva in pentola. Niente di speciale, soltanto scaramucce sotto un cielo che un po' apriva i rubinetti e un po' li chiudeva. Si affacciava il francese Marczuk, ma era un fuoco di paglia. Poco o nulla esprimeva anche la vetta di Montemignaio. Occhio, quindi, ai tornanti di Camaldoli dove il più pimpante degli attaccanti aveva i connotati del bielorusso Samoillau. S'aggiungano Pozzovivo e Magallanes, sbucavano dal gruppo di testa Visconti e Nibali, sembrava in difficoltà Grivko, ma era soltanto un'impressione e al

tirar delle somme Samoillau aveva la meglio sul messicano Magallanes. Terzo Nibali a 7°, quarto Visconti a 9°, quinto Pozzovivo, sesto il francese Moinard a 13°, settimo Grivko a 15°. Un ordine d'arrivo con una buona presenza degli azzurri. Buona, ma inferiore alle aspettative, ad un obiettivo che voleva togliere dal trono Grivko, ancora «leader» della classifica generale con 10° sul russo Belkov, 59° su Visconti, 1°05" sul polacco Dybel e 1°18" su Nibali. Commento di Giovanni Visconti: «Crampi. Evidentemente non ho recuperato dopo le energie spese nella crono di Avigliano...».

A conti fatti si può già dire che la nazionale italia-

na ha ben figurato se pensiamo al nono posto dello scorso anno. Purtroppo Visconti e compagni hanno pagato l'errore commesso nella prima tappa, quando sono rimasti fuori dalla pattuglia di testa perdendo 2'10" da Grivko e compagni. Un errore imperdonabile che costerà la sconfitta nel Giro delle Regioni. E qui faccio punto complimentandomi coi ragazzi delle scuole elementari di Bibbiena che hanno tappezzata la sala stampa coi loro disegni e i loro messaggi. Un gradito inno al ciclismo, parole semplici e toccanti, la bicicletta nei pensieri dei piccoli tifosi, parole che inducono i grandi a riflessioni necessarie per migliorare un mondo bisognoso di profondi cambiamenti.

Ivo Romano

Milan e Roma in campo domani per l'epilogo più spettacolare di una lunghissima corsa a due Nemmeno la Juventus ha retto il loro passo

La sfida

Per gli uomini di Capello l'imperativo è vincere per riaprire i giochi a due gare dal termine. Ma a Milano qualcuno pregusta già la festa per lo scudetto

La ripresa per... amica. Il secondo tempo come arma in più, quella decisiva, quella con cui scagliare i colpi vincenti, i colpi che hanno messo ko qualunque avversario. Perché è quando gli altri sono in riserva che il Milan esce fuori dal guscio; è quando gli avversari finiscono la benzina che il Milan si affida al serbatoio di scorta; è quando alle rivali mancano le energie che il Milan pesca quelle migliori, in grado di garantire un rush finale vincente. Sarà forse perché gli altri corrono di più mentre i rossoneri si affidano alle qualità tecniche, ma una cosa è certa: il Milan viene fuori alla distanza. Altro che crisi atletica, come pure qualcuno aveva detto. È il Milan di sempre, che nella ripresa fa incetta di gol, successi, punti. Lo dicono le cifre, quelle che spingono la squadra di Ancelotti verso uno scudetto da record (Roma permettendo, naturalmente). Che non sarebbe tale se il cronometro si fermasse al 45'. Proprio così: il Milan del primo tempo non sarebbe neanche capolista, se ne starebbe acquattato al secondo posto, alle spalle della Lazio, in coabitazione con la stessa Roma e con minimo margine di vantaggio rispetto ai cugini interisti.

GRANDI RIMONTE

Ci sono gare che sono restate impresse nella mente dei tifosi, partite raddrizzate nella ripresa, spesso addirittura in piena "zona Cesarini", che potrebbe essere tranquillamente ribattezzata "zona Milan". Ancora fresco è il perentorio ritorno ai danni del Chievo: mancavano 10' alla fine e il Milan era sotto di 2 gol, quando Pirlo e Shevchenko (al 7' minuto di recupero) garantirono ai rossoneri l'agognato pari. Ma c'è stato anche di meglio. In primis, la superba rimonta nel derby di ritorno: dal 2-0 del primo tempo al 3-2 finale, uno spettacolo ineguagliabile. Perfino con le provinciali il Milan ho spesso sofferto nella prima frazione (l'unica sconfitta, in casa con l'Udinese, è maturata nei 45' iniziali), per poi dilagare alla distanza. Un esempio su tutti, la vittoria con l'Ancona nel giorno della Befana: dal deludente 0-0 allo scintillante 5-0.

UNA SOLA SUBITA

Se c'è una squadra che è sfuggita a questa regola è il Modena. Mai prima di giocare sul campo dei "canarini" (e neanche dopo, per la verità) il Milan aveva visto svanire nella ripresa parte dei punti conquistati nel primo tempo. L'eccezione che conferma la regola è proprio nel pari di Modena, quando al gol di Tomasson gli emiliani risposero nel secondo tempo con il pari firmato da Amoroso. Ma resta quella, al momento, l'unica rimonta subita, che non cambia la propensione del Milan alla crescita alla distanza.

BENE ANCHE IN COPPA La conferma che si tratta di una caratteristica peculiare della formazione di Ancelotti lo dimostrano altri risultati importanti, quelli ottenuti in Champions League prima dell'inopinato crollo di La Coruna. Proprio all'andata con il Deportivo fu l'avvio della ripresa a mettere la gara su un binario favorevole ai rossoneri: 3 gol in 9' per



Andriy Shevchenko, 21 reti in campionato, è alla caccia del primo scudetto in Italia



Francesco Totti crede nella rimonta e con i suoi gol (20) ha trascinato sin qui la Roma

ROSSONERI Squadra dei record, un bottino impressionante nei secondi 45 minuti
Muscoli freschi e calma glaciale
Milan implacabile nella ripresa

CLASSIFICA AL 45'		CLASSIFICA AL 90'		NELLA RIPRESA	
	Punti		Punti		Punti
Lazio	57	Milan	76	Milan	22
Milan	54	Roma	70	Juve	17
Roma	54	Juve	63	Roma	16
Inter	52	Inter	53	Parma	10
Juve	46	Lazio	52	Inter	1
Parma	42	Parma	52	Lazio	-5

passare dall'1-1 al 4-1. Senza dimenticare il successo in extremis sul campo del Bruges (firmato dalla prodezza di Kakà) e la doppia gara contro l'Ajax. E se male è andata in Coppa Italia sul campo della Lazio, non lo si può certo imputare alla ripresa: il Milan perse per 4-0, ma subì tutti i gol nel primo tempo.

RIPIRESA PROLIFICA

Com'è naturale, dinanzi a queste cifre, il vero Milan, quello più prolifico, viene fuori alla distanza. Basti pensare che i rossoneri hanno messo a segno 59 reti in campionato, ma quelle realizzate nella ripresa

sono quasi il doppio rispetto a quelle segnate nel primo tempo: sono 39 (il 66% del totale) contro 20 (il 34 dei gol complessivi).
KAKÀ IN CONTROTENDENZA Anche in questo caso c'è la classica eccezione che conferma la regola. Si tratta del brasiliano Kakà, la cui confidenza con il gol è molto più elevata nel primo tempo: il talento carioca su un totale di 10 gol ne ha realizzati 7 nel primo tempo e 3 nella ripresa (di capitale importanza, però, l'ultimo della serie, realizzato due settimane fa sul campo del Siena).

GIALLOOROSI Il maggior numero di reti segnate e una retroguardia imperforabile
Attacco stellare e difesa blindata
Ma alla Roma non bastano ancora

MEDIA RETI REALIZZATE		MEDIA RETI SUBITE	
	Gol a partita		Gol a partita
Werder Brema (Germania)	2,23	ROMA	0,48
ROMA	2,16	Porto (Portogallo)	0,53
Ajax (Olanda)	2,16	Lione (Francia)	0,70
Arsenal (Inghilterra)	2,03	Arsenal (Inghilterra)	0,71
Real Madrid (Spagna)	1,96	Valencia (Spagna)	0,71
Porto (Portogallo)	1,88	Werder Brema (Germania)	0,93
Lione (Francia)	1,73	Ajax (Olanda)	0,94

Se il gol, come si dice, è il sale del calcio, non può esserci dubbio alcuno: è della Roma la minestra più saporita della stagione calcistica all'italiana. Perché in quanto a gol la squadra di Capello non teme confronti: ne segna in quantità industriale, ne subisce veramente con il contagocce. Che poi ciò non sia bastato (almeno finora, ma la porta resta aperta per un'eventuale sorpresa finale) a conquistare la vetta, è qualcosa che ha a che fare con l'imponderabilità del calcio. Qualcosa di molto strano, quasi

senza precedenti. Perché è capitato di rado, molto di rado, che la squadra col miglior attacco o con la difesa meno perforata non abbia conquistato, al tirar delle somme, il titolo nazionale. E la Roma in entrambi i casi non ha rivali credibili: segna più di tutti, subisce meno di tutti, e pure con ampio margine rispetto alle avversarie più accreditate. La parola ai numeri: la Roma ha messo a segno la bellezza di 67 gol, 5 in più rispetto alla Juventus, e ben 8 in

più del Milan, rivale diretta nella corsa allo scudetto.

Per non parlare dell'eccezionale affidabilità paleata dalla retroguardia giallorossa: sono appena 15 le reti subite fino ad ora, 5 in meno rispetto al Milan, addirittura 18 meno dell'Inter, che è la terza squadra nella speciale graduatoria delle migliori difese. E allora la Roma può sperare nel miracolo.

Perché altrove, in giro per l'Europa, si tratta di prerogative che garantiscono il successo: hanno la miglior difesa e il miglior attacco del torneo l'Arsenal, il Celtic e l'Anderlecht, che hanno già vinto i rispettivi campionati, mentre il Porto, già campione nazionale, vanta la miglior difesa (e il secondo miglior attacco, con 1 gol di svantaggio rispetto al Benfica).

Come, del resto, più forte di tutti, sia in attacco che in difesa, è il Lione, che guida il torneo francese, mentre il Werder Brema, primo in Germania, ha segnato più di tutti, e il Valencia, battistrada nella Liga spagnola, ha subito meno gol di tutti. Dati che invitano i giallorossi a credere nella clamorosa rimonta.

SOLO IL WERDER PIU' PROLIFICO Con 67 gol realizzati in 31 gare, il reparto avanzato romanista è quasi in vetta alla graduatoria continentale, una mezza sorpresa per un attacco "sui generis", spesso affidato a giocatori di grande talento ma scarso peso come i "gemelli" Totti e Cassano. Certo è che la media è impressionante, ben 2,16 gol a partita.

C'è una sola squadra in giro per l'Europa che ha fatto di meglio: è il Werder Brema, capolista della Bundesliga tedesca, che ha segnato lo stesso numero di gol ma con una gara in meno (la media dei "verdi" è di 2,23 a partita). E' alla pari con la Roma l'Ajax, quasi campione d'Olanda,

mentre molto più distanziate sono Arsenal (2,03), Real Madrid (1,96), Porto (1,88) e Lione (1,73).

DIFESA DA RECORD Per quanto concerne la difesa, invece, nessuno, ma proprio nessuno, regge il confronto. La Roma ha la media più bassa d'Europa in quanto a gol subiti (0,48 a partita: 15 reti incassate in 31 gare). Solo il Porto vi si avvicina (0,53), mentre le altre grandi del calcio continentale sono nettamente più staccate: 0,70 per il Lione, 0,71 per Arsenal e Valencia, 0,93 per il Werder Brema e 0,94 per l'Ajax.

TOTTI GOLEADOR

In vetta alla classifica dei bomber giallorossi, poi, non poteva che esserci lui, Francesco Totti. Ben 20 i gol realizzati dal capitano romanista (uno in meno rispetto al rivale Shevchenko) in 29 gare, 12 in casa e 8 in trasferta, con 4 doppiette all'attivo e 6 rigori trasformati (un errore dal dischetto). E Totti già vede lo striscione di un importante traguardo: altri 2 gol e arriverà a quota 100. Ci si può scommettere che vorrebbe farli entrambi al Milan.

Vincenzo Ricci

LA VIGILIA Il super-match è anche sfida fra tecnici. Arbitra Messina in un San Siro gremito. Saranno un miliardo e mezzo gli spettatori in tv

Capello vuole fare il guastafeste, Ancelotti ostenta fiducia

Mancano soltanto ventiquattro ore e presto l'attesa per la partita più importante della stagione sarà finalmente finita e spetterà al campo dare il suo responso. Milan campione d'Italia (con un pareggio mancherebbe soltanto la matematica certezza) o campionato totalmente riaperto e tutto da giocarsi negli ultimi 180 minuti. E ieri sono stati i due allenatori a presentarsi davanti ai microfoni per raccontare la propria vigilia.

Fabio Capello (che dovrà quasi certamente rinunciare a Chivu, tornato acciacciato dalla partita con la Nazionale rumena) sa che la Roma ha un solo risultato a disposizione e anche ieri ha caricato un ambiente che certamente, vista la posta in palio, non ha nemmeno troppo bisogno di stimoli. «Noi dobbiamo andare a Milano con la voglia di sfatare il tabù, e rimettere in discussione il campiona-

to - ha spiegato il tecnico giallorosso - È indubbio che loro abbiano un po' rallentato, lo dicono i risultati. Ma il Milan è in condizione al contrario di quello che si dica. Chi sta meglio? - ha proseguito Capello - Loro, ma solo per una questione di punti». Alla Roma, però, spetta il compito di guastafeste, un incarico che Capello vuole portare sino in fondo. «Giocano in casa, vogliono festeggiare, speriamo di rovinargli la festa. Se non pensassimo di andare a Milano per vincere - ha concluso Capello - potremmo trovare la scusa degli scioperi Alitalia e non partire nemmeno». Ad arbitrare sarà Domenico Messina, un fischietto d'esperienza chiamato a non far

Domani in campo alle 15

Chievo - Modena (Dattilo) SkyCalcio 6
Empoli - Bologna (Tombolini) SkyCalcio 7
Lazio - Reggina (Bolognino) SkyCalcio 4
Lecce - Inter (Rosetti) SkyCalcio 2
Milan - Roma (Messina) SkyCalcio 3
Parma - Ancona (Dondarini) SkyCalcio 8
Perugia - Juventus (Pieri) SkyCalcio 1
Sampdoria - Udinese (Palanca) SkyCalcio 5
Siena - Brescia (Farina) SkyCalcio 9
LA CLASSIFICA: Milan 76; Roma 70; Juventus 63; Inter 53; Parma e Lazio 52; Udinese 46; Sampdoria 45; Bologna 38; Chievo 37; Brescia e Lecce 34; Siena 31; Modena e Reggina 30; Empoli 27; Perugia 23; Ancona 10.

Questa sera (20.30) la serie B

LA 17ª GIORNATA DI RITORNO:
Ascoli - Catania SkyCalcio7
Avellino - Piacenza GiocoCalcio
Cagliari - Bari SkyCalcio8
Livorno - Fiorentina SkyCalcio14
Messina - Treviso SkyCalcio9
Palermo - Genoa SkyCalcio10
Pescara - Napoli (Domenica 20.30) SkySport2
Salernitana - AlbinoLeffe SkyCalcio11
Ternana - Triestina SkyCalcio12
Torino - Verona SkyCalcio13
Venezia - Como GiocoCalcio

ripiangere Collina che molti avevano indicato come l'uomo giusto per la gara. Una designazione su cui Capello non ha voluto però fare commenti: «se è stato scelto evidentemente è perché è all'altezza, come lo sono stati tutti gli altri».

In questa vigilia a dividere Fabio Capello e Carlo Ancelotti, più dei 600 km fra Roma e Milano, sono i sei punti che potrebbero decidere già da domani il campionato. Il tecnico rossoneri lo sa bene e, forte del vantaggio, anche ieri ha cercato di rasserenare un ambiente comunque abituato alle pressioni. «La squadra sta vivendo molto bene questa attesa - ha commentato Ancelotti - La vigilia è para-

gonabile a quella di Manchester, anche se la finale di Champions mi ha dato emozioni inarrivabili. A questo Milan-Roma arriviamo con un vantaggio importante che ci tutela anche nel caso in cui non dovesse andar bene e poi giochiamo a San Siro, nella nostra casa. In definitiva dobbiamo giocare per vincere, sapendo che anche il pareggio è un buon risultato». Dalla gara, però, tutti si attendono uno spettacolo pari a quello che le due squadre hanno mostrato in questa stagione. Ed è anche per questo motivo che San Siro domani sarà gremito, mentre la partita sarà trasmessa in tutti e cinque i continenti per una cifra di spettatori che si aggirerà sul miliardo e mezzo. «La tensione c'è - ha concluso il tecnico rossoneri - ed è giusto che ci sia. Ma è una tensione positiva, legata all'importanza e alla bellezza della gara. Milan-Roma è il giusto coronamento di questo campionato, è la partita fra le due squadre che sono state più braves».

NON FACCIAMOCI RUBARE LA LIBERTÀ DALLA DESTRA: BUON PRIMO MAGGIO DA QUESTO SOTTOMARINO GIALLO

Toni Jop

Non sperate che si dica complotto. Ma quel che è accaduto attorno, prima e sotto il Primo Maggio del 2004 si presta a interpretazioni che sfonderebbero volentieri nella paranoia. Con la calma che ci siamo conquistati affrontando anni ed esperienze durissime, con la gioia con cui abbiamo risposto ai tentativi costanti di togliere i colori alle nostre vite, proviamo a fare un gioco. Sul tavolo, la mappa di piazza San Giovanni, il luogo della festa musicale più grande del mondo gestita da Cgil, Cisl e Uil, dal sindacato unitario, uno dei pochi bersagli che questa destra non è riuscita a infrangere. Gli avversari muovono le prime armate: il cavallo di Troia impiegato è la «par condicio», formalmente uno strumento di equità ispirato ad un signorile fair play che gli stessi avversari hanno

volentieri stracciato. Interviene la Rai, una struttura proconsolare berlusconiana, a forzare il principio di «fair play» estremizzandone la portata al punto da snaturare la natura sindacale del palco sul quale si celebra la festa del Primo Maggio, non quella del pesce d'aprile. Questa festa è un simbolo forte che negli anni è cresciuto, nonostante abbia progressivamente rinunciato ad una alterità internazionalista rispetto al mercato della musica. E Berlusconi sa che se si vuole demolire un avversario conviene attaccarne e destrutturarne i simboli. Il dibattito si fa acceso, ma una seconda ondata di armate nere scivola sul vostro tavolo: non c'entrano più le elezioni e il rispetto delle regole del buon vivere. La mossa in corso è in qualche modo intelligente ma troppo più del giocatore, Cattaneo,

incaricato di spostare le pedine.

Giorni tristi e tesi per la sorte dei tre italiani tenuti in ostaggio in Iraq, i sequestratori fanno sapere, ricorrendo a un ricatto odioso, che si salveranno solo se l'Italia scenderà in piazza per chiedere la fine della guerra. Il palco del Primo Maggio non cede al ricatto ma è certamente l'ultimo luogo della terra dal quale possono piovere esortazioni a proseguire la guerra o incitazioni rivolti alla grande figura di Berlusconi; lo sanno anche i bambini che a San Giovanni si va a chiedere comunque e sempre pace e fratellanza tra i popoli e le culture, è la natura profonda del sindacato. Cattaneo spiega che per non far correre rischi ai tre ostaggi è meglio rinunciare alla diretta di Raitre; una differita di 20 minuti è sufficiente per tagliare ciò che può

nuocere; lui dice «agli ostaggi» ma l'Italia capisce «a Berlusconi». Cattaneo è, direbbe la nonna, spudorato mentre lancia la sua insulsa provocazione.

Ma intanto gli artisti sono in subbuglio, i sindacati non perdono la pazienza ma del tempo si mentre... Mentre si organizza, a Napoli, un concerto in piazza per la stessa occasione, il Primo Maggio. E con la stessa parola d'ordine: l'Europa allargata. Si sa che lo seguirà Ignazio La Russa, di An. E la destra che monta quel palco, guarda caso nella piazza che mediamente fornisce migliaia di partecipanti alla festa romana. Liberi di farlo, liberi noi di annotare come questa iniziativa abbia tutto il sapore di un potente deterrente nei confronti del Primo Maggio organizzato da Cgil, Cisl e Uil. Mentre la Rai cerca di costruire una gabbia in

cui chiudere San Giovanni, ridotto all'impotenza mediatica e che si spera incarnognato per l'ingiustizia subita, si apre a Napoli una valvola di scarico destinata a sottrarre a Roma il suo pubblico più affezionato. Questo è il quadro del Risiko orchestrato dalla destra. Non ci fossero alle spalle di questo gioco gli stessi registi che hanno lavorato dietro le quinte delle violenze provocate a Genova in occasione del G8, potremmo pensare che tutto è accaduto per caso. Staccate per un secondo e ripassate a memoria il film Yellow Submarine con i Beatles. Ricordate i «biechi blu» che stanno decolorando cielo e terra cancellando la gioia del mondo? Ecco con chi abbiamo a che fare. Non facciamoci rubare la gioia e la libertà. Buon Primo Maggio da questo sottomarino giallo che è la nostra vita.

pensieri

La Cgil e il Novecento italiano

oggi in edicola
la videocassetta con
l'Unità a € 4,90 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Salviamo la scuola
Costruiamo il futuro

da mercoledì 5 maggio
il libro in edicola
con l'Unità a € 3,50 in più

Silvia Boschero

ROMA Non è facile gestire la censura preventiva. Ancora più difficile, e imbarazzante, quando si tratta di musica. Quando si tratta di lavorare con «soli» venti minuti di vantaggio sulla libertà di espressione. Lì, col cervello a sminuzzare parole, proclami, gesti, forse anche sguardi e sospiri... Diventa quasi comico nella sua drammaticità. La fantomatica commissione di Saxa Rubra è pronta a tagliare. Una bella (o brutta, che ne pensate?) responsabilità. Quelle degli ultimi giorni sono state ore di fibrillazione, dopo l'annuncio della differita dell'appuntamento in tv col Primo Maggio. E troviamo gli stessi organizzatori del concerto allibiti e indignati. Come il presidente dell'organizzazione Godano che ieri in conferenza stampa ha esordito con un laconico «Fate le domande, vi rispondiamo fra 10 minuti, c'è la differita». A chi li ha incalzati sulla possibilità di dare forfait invece ha avuto parole puntuali: «No. Perché il Primo Maggio promosso dai sindacati Cgil, Cisl e Uil è un patrimonio che è diventato il più grande evento musicale in Europa e forse al mondo. E noi vogliamo difendere questo patrimonio come è sempre stato e come ci auguriamo continui ad essere».

La Fimi: artisti rifiutatevi

Stessa fermezza anche da parte dei sindacati, mentre se avesse dovuto decidere la Confindustria del disco non se ne sarebbe fatto di nulla: «L'industria musicale e la comunità degli artisti - scrive Enzo Mazza della Fimi dal sito di Articolo 21 - devono rifiutare senza indugio l'iniziativa che per la prima volta è stata adottata in occasione del concerto del primo maggio perché costituisce un precedente pericoloso con potenziali conseguenze su tutta la comunità musicale italiana». Chi, suo malgrado, è nell'occhio del ciclone (e infatti si è dileguato dopo aver letto velocemente un comunicato scritto), è il direttore di RaiTre Paolo Ruffini: «Né io né la Rai abbiamo mai pensato di rinunciare al concerto. Come cittadino che conosce e rispetta le leggi vorrei ricordare che il concerto non è un programma tv. È una festa di tutti che speriamo non venga rovinata. Da 14 anni, da quando esiste il concerto del Primo Maggio, nei più diversi contesti politici, il servizio pubblico radiotelevisivo ha sempre ritenuto di fare la diretta, anche in periodo elettorale (...)» Come direttore sto facendo e farò il possibile affinché venga

Allibiti, indignati,
sugli organizzatori del
concertone di Roma pende
la mannaia della censura
tv. «Assurda», dice Bisio,
«pericolosa», dice perfino
l'industria musicale.
Ruffini di Raitre:
arginerò i danni

garantito il servizio senza che sia necessario nessun intervento di taglio». Silenzio.

Bisio: tagliano De André?

Mai assistito ad una conferenza stampa del Primo Maggio così tesa e sottotono. Di musica non si è parlato se non alla fine, e anche il buon conduttore Claudio Bisio ha dovuto un po' faticare prima di tirar fuori la sua solita ironia: «La differita è assolutamente stigmatizzabile. Come se non si fidassero di me e dei musicisti. E poi da chi è formato questo comitato segreto chiamato a decidere i tagli? Da robot? Come faranno in un quarto d'ora a decidere tutto? E poi tutte queste responsabilità che ci hanno buttato addosso... anche la

storia degli ostaggi... A questo punto le responsabilità se le sono prese loro». Quel che oggi potrebbe succedere lo sintetizza ancora Bisio: «Ci potrebbero essere due atteggiamenti opposti: o i cantanti decidono di dire quello che gli pare (tanto vengono tagliati e via), oppure pensano: scommetti che non mi tagliano nemmeno un secondo?». Questo è lo spirito con

cui Bisio e i suoi amici-autori Gino & Michele affronteranno la giornata: «Dal punto di vista politico la differita è una decisione infantile e sciocca - dice Gino - ma vista dalla parte di noi uomini di spettacolo è un'occasione unica che offre mille spunti comici». Tutta la duzione di Bisio sarà improntata su quest'assurdità. E poi, sulla forza delle canzoni: «Voglio

dall'ex Police Stewart Copeland assieme all'ottantenne cantore salentino Uccio Aloisi. Accanto a momenti di comicità (con Teo Mammucari e i comici di Zelig Sergio Sgrilli e Paolo Cevoli), anche parentesi più impegnate, con Bisio che si farà affiancare da due giornalisti tv: Giovanni Floris e Piero Marrazzo. Anche loro toccherà la censura?

Si vede in tv

La messa in onda su Raitre del concertone del Primo maggio, causata dalla differita di circa 20 minuti, partirà alle 16 e andrà avanti fino alle 19, poi dalle 20 alle 23, infine dalle 23,25 fino a dopo mezzanotte. Sulla Rai non vedrete il colledamento delle 19 con il concerto del Primo Maggio a Genova, con Daniele Silvestri. Sempre dalle 16, il concertone sarà seguito in differita anche da Radiodue (Rai) e il programma «Hit parade live show» sposterà i microfoni in piazza San Giovanni. Alle 22,30 ci sarà il passaggio di consegne a Radiotre, che continuerà fino al termine. «Finestre» sul concerto su TgLa7, nello speciale in onda alle 18,20 sull'allargamento dell'Unione Europea. Al momento in cui scriviamo resta aperto il contenzioso: il canale satellitare Sky Tg24 ha annunciato collegamenti in diretta per tutto il concerto dalle 16 a mezzanotte, l'organizzatore dell'evento promosso dai sindacati Marco Godano replica che «Non hanno alcun diritto di fare una diretta».

Ecco chi, a Saxa Rubra, dovrà tagliare parole e immagini sgradite. Polemiche, poi rientrate, su una presunta diretta di Sky

Rai, un comitato «bulgaro» per censore

Gabriella Gallozzi

ROMA Venti minuti di differita e il comitato di «censori». Così sarà trasmesso da Raitre il concertone del Primo maggio: partenza alle 16 fino alle 19; poi in prima serata dalle 20 alle 23 e, per chiudere, dalle 23,25 fino a dopo mezzanotte. Ma quello che andrà in onda sarà il «comitato» a deciderlo. Anche se ieri il direttore di Raitre Paolo Ruffini ha dichiarato che si batterà per evitare i tagli. Disertato subito dai sindacati confederali che, in un primo momento erano stati «invitati» a farne parte, il «gruppo d'ascolto» istituito dal direttore generale della Rai Flavio Cattaneo, infatti, ha una sua sorta di «compostezza bulgara». Oltre al direttore di Raitre Paolo

Ruffini, infatti, ne fanno parte i suoi vice Adriano Catami e Pasquale D'Alessandro di An. Questi per la rete che trasmette. Per conto della direzione generale saranno sedute davanti ai monitor con «le forbici in mano» due fedelissime: Giuliana Del Bufalo, responsabile per l'informazione, e Lorenza Lei, capostaff di Cattaneo che con lui è arrivata a viale Mazzini. Un rappresentante dell'ufficio legale dell'azienda e due registi del Tg2 - chissà perché non del Tg3 visto che la messa in onda è su Raitre - poi, completeranno la «band». Chissà, a questo punto, cosa ci faranno vedere di piazza San Giovanni. Del resto i personaggi «più a rischio» sono già stati previsti dagli organizzatori «fuori dalla diretta». Come Daniele Silvestri, per esempio, che suonerà al concertone di Genova col quale è previsto un

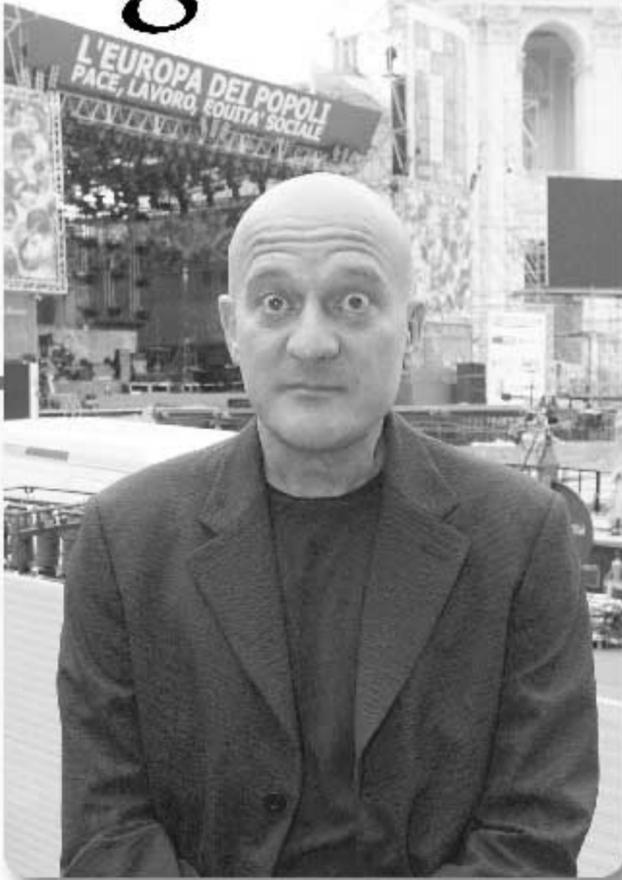
collegamento da Roma verso le 19, «fuori onda». Infatti furono proprio i suoi interventi contro Berlusconi, l'anno scorso, ad aver scatenato un putiferio.

Anche La 7 si collegherà con la piazza nel corso di uno speciale in onda alle 18,20 dedicato all'allargamento dell'Unione Europea, che seguirà in diretta la cerimonia ufficiale di Dublino dell'ammissione dei dieci nuovi Paesi. Ha invece suscitato una piccola polemica subito rientrata l'annuncio che Sky Tg24 avrebbe mandato in diretta l'intero concertone. L'organizzatore del concerto Marco Godano ha ribadito per agenzia di stampa che i «diritti per la diretta sono della Rai da sempre». Da Sky Tg24 hanno chiarito in serata che la loro diretta non riguarderà il palco con gli artisti, ma l'informazione sull'evento.

EVENTI SCOMODI

1° MAGGIO Malgrado loro

Claudio Bisio, che
presenta
il concerto di oggi
in piazza San
Giovanni Laterano
a Roma, e sullo
sfondo il
palcoscenico



Come arrivarci

Un po' di informazioni per chi arriva a Roma (per i romani: guardate la nostra cronaca cittadina, c'è tutto) La prima corsa della metropolitana è alle 5.30, l'ultima è alle 23.30. La fermata di San Giovanni (linea A) sarà chiusa per motivi di sicurezza dalle 15 in poi. Per raggiungere la piazza si può usare la stazione metro Manzoni o quella Re di Roma. A piedi si raggiunge piazza San Giovanni in circa 5-10 minuti a piedi. Per i servizi straordinari: dalle 8 di stamane saranno dislocati in vari punti della piazza le ambulanze della Croce rossa e cinque posti medici coordinati dal 118. Il piano dei trasporti romani scatterà intorno alle 12, quando sarà chiusa al traffico l'area compresa tra via Carlo Felice, piazza di Porta San Giovanni e via Emanuele Filiberto. La metropolitana oggi osserva l'orario festivo.

La scaletta provvisoria

Scombussolati i piani dalla differita, gli organizzatori del concerto di oggi in piazza San Giovanni a Roma consegneranno la scaletta esatta solo poche ore prima dell'inizio del concerto. I due grandi eventi della serata però sono sicuri: attorno alle 21.15 l'omaggio dedicato dalla Pfm e gli altri a Fabrizio de André e attorno alle 22.05 l'ex Police Stewart Copeland nel progetto sulla taranta. La prima ad aprire le danze (alle 16 in tv e su Radio2, ma alle 15.40 in piazza) sarà Nada, mentre non è ancora deciso l'ordine degli altri musicisti che sono (in ordine sparso): Mario Venuti, Afterhours, Chumbawamba, Melissa Auf der Mar, Frankie Hi Nrg, Giovanni Lindo Ferretti, Cristina Donà, Gianni Maroccolo, Latte e i suoi derivati, Peppe Barra, Le vibrazioni, Caparezza, Verdena, Negramaro, Delta V, Piotta, Enrico Capuano, Bandabardò, Paola Turci, Linda, Linea 77, Omar Pedrini, Enrico Ruggeri (anche lui omaggerà De André con *Un giudice*), Riccardo Sinigaglia e Modena City Ramblers, i quali non mancheranno di salutare San Giovanni con la loro *Bella Ciao*.

GIORNI DI STORIA

25 aprile 1945. Dalla parte giusta

Nuto Revelli è stato uno dei grandi protagonisti della Resistenza. Entrato in guerra con la divisa dell'Esercito ne è uscito partigiano. Dopo la liberazione ha continuato la sua battaglia civile e culturale contro l'Italia delle amnesie e delle rimozioni.

Testimone straordinario, ha dato la parola a chi non l'ha mai avuta, a chi è stato troppe volte schiacciato dalla parte del torto.

In edicola con l'Unità
a euro 3,50 in più

l'Unità



i programmi di oggi

Table with 5 columns: Rai Uno, Rai Due, Rai Tre, RADIO, RETE 4, CANALE 5, ITALIA 1. Contains program listings for various channels including Rai, Radio, Rete 4, Canale 5, and Italia 1.

Table with 5 columns: Rai Uno, Rai Due, Rai Tre, RADIO, RETE 4, CANALE 5, ITALIA 1. Contains program listings for various channels including Rai, Radio, Rete 4, Canale 5, and Italia 1.

Table with 5 columns: Cartoon Network, ESPN SportsCenter, National Geographic Channel, SKY CINEMA 1, SKY CINEMA 3, SKY CINEMA AUDIOTELEVISIONE, ALL MUSIC. Contains program listings for Cartoon Network, ESPN SportsCenter, National Geographic Channel, Sky Cinema, and All Music.

i programmi di domani

Table with 5 columns: Rai Uno, Rai Due, Rai Tre, RADIO, RETE 4, CANALE 5, ITALIA 1. Contains program listings for various channels including Rai, Radio, Rete 4, Canale 5, and Italia 1.

Table with 5 columns: Rai Uno, Rai Due, Rai Tre, RADIO, RETE 4, CANALE 5, ITALIA 1. Contains program listings for various channels including Rai, Radio, Rete 4, Canale 5, and Italia 1.

Table with 5 columns: Cartoon Network, ESPN SportsCenter, National Geographic Channel, SKY CINEMA 1, SKY CINEMA 3, SKY CINEMA AUDIOTELEVISIONE, ALL MUSIC. Contains program listings for Cartoon Network, ESPN SportsCenter, National Geographic Channel, Sky Cinema, and All Music.

popstar

MOLESTIE: MICHAEL JACKSON RINVIATO A GIUDIZIO

Michael Jackson è stato formalmente rinviato a giudizio ieri in un tribunale della California per dieci reati collegati ad accuse di molestie sessuali ai danni di un minore. Il cantante, che si proclama innocente, era stato incriminato la scorsa settimana da un Grand Giuri, che si era riunito a porte chiuse. Alcune centinaia di fans di Jackson si sono radunati davanti al tribunale di Santa Maria (nella contea di Santa Barbara) per salutare il suo arrivo. Carovane di autobus erano state organizzate da Los Angeles.

il festival folk

A VOI GLI «IN/CANTI» DI SESTO FIORENTINO: MUSICHE RESISTENTI PER TEMPI DIFFICILI

Ivan Della Mea *

Abbiamo fatto dieci. 1995-2004: dieci «In/Canti» dell'Istituto Ernesto de Martino, a Sesto Fiorentino. Questo «In/Canto» è la decima rassegna dedicata a tutte le forme dell'espressività autonoma contadina e urbana. Anno dopo anno si è consolidato un pubblico, cresciuto con l'arrivo di chi, nella ragione di un fare cultura e nella curiosità di ascoltare e nella voglia di capire, ha trovato il suo in/canto. «In/Canto» ha bisogno di novità che sappiano raccontare i liberi pensieri di oggi, le espressività soggettive e collettive più o meno antagoniste, gli uomini e le opere e i giorni di chi ha cura della memoria come strumento per fare il presente e immaginare il futuro. Poi, succede, ognuno nel proprio tabernacolo trova un posto dove fare tana per le emozioni più care; ed ecco che, con questi «in/canti» si inventa

un maggio sempre nuovo, si costruisce un'anima collettiva nella quale affetto e solidarietà convivono; quest'anima è grande e cresce e c'è posto per chiunque voglia partecipare e pari sono i sentimenti; non c'è posto, invece, per mercenari, ancorché sinistri, del mercato: dico di quelli che si globalizzano da soli senza che nessuno glielo chieda o glielo imponga. Alcuni, da piccoli, artisticamente parlando, quando avevano fantasia e cose da dire hanno fatto un in/canto e, furbissimi, hanno capito subito che quella non era la strada per fare la lira e neanche l'euro. Si sono adattati cercando di portare a casa pulsioni sinistrorse e capitali e qualcuno, tanti anzi, ce l'hanno fatta per il semplice motivo che oggi ognuno la sinistra se la combina come meglio gli torna e ci mette il comunismo come

fosse lo schizzetto dell'angostura nel succo di pomodoro rosso e ben condito consumato al bar del mercato. Questo «In/Canto» avrà luogo nel chiostro della Villa San Lorenzo al Prato, dove ha sede l'Istituto. Provo a mettere in fila date e spettacoli per vedere che effetto fa. Taca banda oggi Primo Maggio alle 15.30 con i Suonatori terra terra, artisti di strada di Pontassieve (Firenze) e dintorni e contorni; poi sarà la volta degli allievi e degli insegnanti della Scuola popolare di musica «Ivan Illich» di Bologna; poi, canterà chi vorrà cantare e suonerà chi vorrà suonare e farà merenda «gratis» chi ne avrà voglia e finché ce ne sarà. Venerdì 7 maggio, alle 17,30 Bruno Casini ed Ernesto De Pascale presentano il loro libro Anni di musica. Itinerari in Toscana dal 1960. L'8 maggio «Terra di nessuno», concerto dei Del Sangre vincitori del Premi Ciampi 2004; il 15 maggio «Fuori dal coro: serate Alfredo Bandelli» e saranno in tanti a volere ricordar e riproporre i canti di un compagno operaio ricco a comunismo e di fantasia, autore delle più belle e delle più importanti canzoni del Sessantotto. Il 22 maggio sarà «Song N. 32. Concerto variabile con Marco Paolini e i Mercanti di liquore», il 29 «Buongiorno Buonase» con Giovanna Marini accompagnata da quattro musicisti. Il 5 giugno «Una vita. Racconto di un'esistenza» attraverso i canti popolari organizzati e proposti da Maria Torrigiani, Marco Rovelli e Davide Gironi. È un programma molto resistente e, quindi, un programma giusto al momento giusto.

* presidente dell'Istituto de Martino

«46664» suoni rock contro l'Aids (con Mandela)

Era il numero di prigionia del leader, ora è l'ottimo cd del concerto benefico del 2003 in Sud Africa

Daniela Amenta

Facciamo finta che siano solo canzonette. Canzonette che risuonano in uno stadio, il Green Point Stadium di Cape Town, in Sud Africa, e fanno abbracciare, commuovere e ballare 40mila persone. Facciamo che a cantarle ci siano Peter Gabriel, Dave Stewart, Youssou N'Dour, Bob Geldof, i Queen, Bono e The Edge degli U2, più altre decine di artisti. Canzonette, dunque. Che talvolta hanno la potenza di un inno e sono in grado di incidere sulle coscienze, mobilitare.

Restiamo in quello stadio, allora. È il 29 novembre del 2003. Sul palco si alternano i gruppi, c'è una mega orchestra che ondeggia sui ritmi reggae di una vecchia canzone - *Redemption Song* - mentre le luci si assottigliano in un cono. E prende la parola un uomo. «Ero il prigioniero numero 46664 presso il carcere di Robben Island, poco lontano da qui. Per 18 anni sono stato identificato attraverso queste cinque cifre. Da oggi il 46664, grazie agli amici musicisti che stasera sono qui, è il numero della solidarietà, di un progetto per sostenere la ricerca per combattere l'Aids. Anche chi è malato, soprattutto in Sudafrica, è solo un numero. Vogliamo che diventi una persona, e venga curato». L'uomo che parla è investito da un'ovazione lunghissima. Si chiama Nelson Mandela ed è la guida spirituale di 46664, triplo cd e testimonianza live dell'evento.

Dal concerto-benefit a un'operazione diffusa per sconfiggere il virus e i pregiudizi, dotare i pazienti di medicine e strutture, soprattutto in Sud Africa, il Paese del mondo che ha il più alto numero di malati e di decessi. Non è la prima volta che la musica scende in campo per

lo spettacolo «Re Shaka» in tour

Un soprano per l'oratorio zulu
Così un popolo canta la sua storia

Erasmo Valente

ROMA Ricordando Kurt Weill (1900-1950) nei cento anni della nascita e i cinquanta della morte, ci eravamo imbattuti sull'ultimo suo lavoro in America, risalente al 1949. Una «Musical tragedy», intitolata *Lost in the Stars* («Sperduti tra le stelle»), su libretto di Maxwell Anderson (1888-1959), ricavato dal romanzo dello scrittore sudafricano Alan Paton (1903-1988), *Cry, the Beloved Country!* («Piangi, terra amata!»). Un musical che denuncia l'apartheid sudafricano, concluso da un inno alla fratellanza tra i popoli. Da noi, quella protesta in musica non fu mai eseguita, ed è stato ora un gran momento ascoltare (Sala Sinopoli, al Parco della Musica di Roma), una prima e ampia composizione per festeggiare il primo decennio della fine dell'apartheid nel paese africano. Al vertice di questi eventi si è posto l'oratorio epico in lingua zulu, intitolato al Re Shaka, in quattro parti e un epilogo. Un oratorio per quattro solisti di canto, un narratore, coro e orchestra, composto da Mikilazi Khumalo (è anche il direttore del coro), su testi di Themba Msimang (apprezzato scrittore di romanzi, drammi e saggi critici). Un oratorio puntato sulla recente storia del Sudafrica e sulla centrale, stregante figura del re zulu, Shaka (nato nel 1787, assassinato nel 1828), tramandato come un genio militare, che unì le varie popolazioni zulu contro la dominazione straniera.

Morì lanciando una maledizione ai suoi nemici durata 175 anni e terminata in tempi recenti con la conquista della libertà.

È la prima volta di un'opera musicale che si occupi della storia del popolo zulu dal punto di vista degli zulu. Il compositore e lo scrittore hanno lavorato insieme dal 1979 al 1995. Fu un tormentante problema la ricerca di una struttura musicale e la sua proiezione, in un ambito sinfonico-corale, capace di trasformare il tutto in un blocco unitario da potersi eseguire in tutto il mondo. E fu il Maestro Robert Maxam a realizzare una versione, diciamo così, «occidentale». La «primissima» si ebbe il 24 settembre 1996 (già Shaka Day), a Johannesburg. Saranno ora le orchestre del mondo (qui ha provveduto l'Orchestra giovanile di Roma, ben sospinta da Francesco La Vecchia) che dovranno assumersi l'impegno di esecuzioni che diremmo facilitate dalla perfetta e magica adesione del testo zulu alle nostre note musicali. È una meraviglia ascoltare cantanti noti anche nel tradizionale repertorio operistico (il soprano Sibongile Mngoma, ad esempio) in pagine rievocanti una grande storia, vissuta e sofferta fino a poco anni fa. Stupendo il coro per pienezza e ricchezza di canto, e avvincente il narratore adombrante la recitazione solenne e affannata, cara ai Pupari siciliani. Successo di prim'ordine. Roma era la prima tappa d'una tournée che, tra domani e il 24 maggio, toccherà Vienna, Ginevra, Basilea, Zurigo e Bruxelles.



Nelson Mandela

mettere l'Aids alle corde. Red Hot, tra le più note organizzazioni in questo ambito, ha prodotto decine di dischi, bellissimi e super contaminati, per raccogliere fondi. Una sequela di titoli (Red Hot + Cool, Red Hot + Rio, Red Hot + Africa, Red Hot + Riot dedicato alla memoria di Fela Kuti ucciso dall'Aids) cui si aggiunge questo nuovo progetto. Progetto nato da un'idea di Dave Stewart, ex Eurythmics, che sul numero del detenuto Mandela avrebbe voluto comporre un pezzo con Joe Strummer. La canzone è rimasta nel cassetto, dopo la morte improvvisa del leader dei Clash, ma 46664 si è trasformato in un concept di più ampio respiro. Oltre tre ore dal vivo e due, vecchi brani ripescati. Una festa per le orecchie, e per gli occhi visto che il triplo cd è anche un dvd. Così, nella notte di novembre sotto il cielo d'Africa, Peter Gabriel in compagnia di Youssou N'Dour e Angélique Kidjo realizza una black version di *In your eyes*, mentre il baronetto Geldof - deus ex machina di Live Aid - si cimenta con l'acustica *Redemption Song* di Bob Marley. «Il bello della musica è che quando ti colpisce non fa male», diceva il Leone di Giamaica. Così. Crescono i ritmi con i Queen ed Anastacia, si ritorna nelle discoteche degli anni '80 grazie a *Sweet Dreams* degli Eurythmics, si canta in coro con Johnny Clegg e Jimmy Cliff.

L'uomo riprende il microfono e sorride a un oceano di braccia alzate: «L'Aids non è più solo una malattia, è una questione di diritti umani e civili. Per il futuro dell'Africa e dell'intero mondo dobbiamo agire subito». Cape Town balla. È già in azione. Tira la palla al resto del pianeta che la raccoglie. Da ora in poi 46664 non sarà più un numero. ma speranza di vita.

Il nuovo Sudafrica di Nelson Mandela e dell'arcivescovo Desmond Tutu, istituiti nel '95 la Commissione per la verità e la riconciliazione, con il compito di accertare e rendere pubbliche le violazioni dei diritti umani, un evento anche simbolico per uscire dall'Apartheid. Ora, a raccontare «quella» storia è *In my country* il film di John Boorman passato al festival di Berlino e in uscita in 150 copie da Lucky Red dal 5 maggio.

Al centro del racconto è Juliette Binoche nei panni di una poetessa africaner, una sudafricana bianca, che segue i lavori della commissione e scopre gli orrori dei suoi compatrioti ed è costretta ad interrogarsi sul senso di identità. Conosce un giornalista afroamericano (Samuel L. Jackson) e, come fosse simbolicamente una riconciliazione di etnie, vive una storia

L'attrice francese protagonista di «In my country» di John Boorman, film sulla riconciliazione nel Sud Africa di Nelson Mandela

Binoche: «Noi occidentali, razzisti inconsci»

d'amore con lui. «Mi porto dentro come europea e come francese il senso di colpa del nostro essere colonialisti. Per me l'Algeria è una ferita ancora aperta», dice l'attrice francese che sarà protagonista nei panni della moglie di Daniel Auteuil del prossimo film dell'austriaco Michael Haneke, *Nascosto*. Il cuore della pellicola è la lacerazione tra il percorso politico del Sudafrica che vuole uscire dall'Apartheid e il momento del perdono dei singoli, delle vittime delle torture. «È stato proprio questo

spingermi ad accettare il film. Anna, la protagonista, ha bisogno di verità», dichiara l'attrice. Si è preparata molto al film, ha letto, ha cercato di capire «perché un paese è arrivato a certe atrocità. Ho capito che la paura ha spinto gli africaners a difendersi. Prima della seconda guerra mondiale mandavano i loro figli a studiare in Europa, magari a Berlino e tornavano imbevuti di teorie nazionalsocialiste, di odio per il diverso e cercavano di applicarle al loro paese. Conoscere la storia è fondamentale

per comprendere, non certo giustificare, anche le ragioni dei persecutori».

Juliette Binoche racconta di essere uscita «diversa» da questo film, «prima un senso di depressione per aver conosciuto più da vicino certe storie orribili che investivano i sentimenti, poi una presa di coscienza, un'assunzione di responsabilità. Ecco, una cosa ho capito riguardo il nostro razzismo inconscio, che ci viene dall'essere occidentali o dalla nostra educazione. È importante riconoscerlo per scegliere

di non essere razzisti». Troppo spesso il cinema, e non solo quello, è stato assente da certe tematiche, «ma forse ci vorrà del tempo, così come è accaduto per opere sulla Seconda Guerra Mondiale o sull'Olocausto».

Molti i momenti emozionanti del film: «È stata un'operazione a cuore aperto, mi sentivo molto vulnerabile - racconta la Binoche che ha visto le vere cassette con le udienze della Commissione e molte non è riuscita neppure a guardarle per la

commozione - e infatti negli ultimi giorni di riprese ero veramente affaticata per questo. Il perdono emoziona».

Un'attrice così, che aderisce a fondo, emotivamente, ai personaggi che interpreta, come vive? «Sono una persona molto sensibile e mentalmente aperta, questo crea vantaggi, ma anche svantaggi dai quali in qualche modo mi devo proteggere. Per fortuna ci pensa mia figlia, con la sua quotidianità, a riportarmi sulla terra. E poi sono un'attrice, è il mio lavoro entrare e uscire da un personaggio senza restarne prigionieri». Più che scegliere un ruolo, dice Juliette Binoche, «accade il contrario. Così per il cinema: io volevo fare teatro, è stato il cinema a scegliere me». Intanto ha appena finito *Bee Season*, una storia familiare diretta da Scott McGehee e David Siegel, in cui è la moglie di Richard Gere.

otto per mille ai valdesi, 100% alla solidarietà

per noi valdesi la tua firma
e tu sai di poter contare

solidarietà

Una chiesa protestante che ama la laicità, il pluralismo, la solidarietà. Come te. E allora destina all'Unione delle chiese Metodiste e Valdesi il tuo 8 per mille.

conta sui Valdesi

I fondi assegnati attraverso le firme dell'8 per mille alla Chiesa Valdese (Unione delle chiese metodiste e valdesi) vengono utilizzati esclusivamente per progetti culturali, educativi e assistenziali in Italia e all'estero. Non un euro serve a finanziare le attività di culto.

Anche per il prossimo anno il nostro impegno è teso a finanziare programmi sociali, culturali ed assistenziali in Italia e all'estero. In Italia la Chiesa Valdese gestisce circa 100 istituti sociali, assistenziali e culturali aperti a tutta la popolazione.

Tavola valdese - Ufficio 8 per mille - via Firenze, 38 - 00184 Roma - tel. 06 4815903

e-mail: 8xmille@chiesavalde.org • www.chiesavalde.org



Lega Italiana Contro l'Epilessia - Associazione Italiana Contro l'Epilessia
Con l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica ed il Patrocinio del Ministero della Salute

lice - comune - bologna

2 Maggio 2004 Giornata Nazionale per l'Epilessia

**L'epilessia sorprende
quasi l'1% degli italiani
nel loro quotidiano.**

Sonia, 25 anni
commessa



Informati!

www.lice.it

www2.comune.bologna.it/bologna/aice/aice.htm

ex libris

A nera, E bianca, I rossa /
U verde, O blu: vocali,
Un giorno dirò /
le vostre origini segrete

Arthur Rimbaud
«Vocali»

il grillo parlante

I NUOVI SAMURAI

Silvano Agosti

Chunque abbia un'arma in mano esprime una condizione d'impotenza, e chiunque spari su una persona inerme compie un'azione spregevole e degna di compassione ma non di perdono. Le incessanti sparatorie che si vedono alla televisione danno i loro frutti. Se i grandi gruppi che determinano le sorti del mondo facessero i loro colossali affari vendendo meloni, sugli schermi televisivi apparirebbero tutte storie nelle quali vedremmo continuamente solo dei meloni. Poiché invece dei meloni in tv si vedono solo armi e droghe è evidente che i Padroni del mondo, che operano nell'ombra, hanno come materia prima armi e droga. Che eroismo, che abilità, che prodezza può esserci in quel piccolo movimento di alcuni millimetri che un dito compie perché il percussore faccia partire il colpo che produce la morte? Chi freddamente spara su un obiettivo inerme compie la più vile delle azioni. Lorenzo all'età di sette anni mi ha chiesto chi è, in questo Paese, il

capo dell'esercito e gli ho risposto che, in ordine gerarchico il capo assoluto dell'esercito è il Presidente della Repubblica. «Come si chiama?». Gli ho detto il nome e lui ha scritto questa lettera che ogni tanto volentieri trascrivo perché esprime sia la proverbiale innocenza e saggezza dei bambini, sia l'ottusità altrettanto proverbiale di ogni apparato di potere. «Caro presidente, visto che sei il capo dell'esercito, perché non fai in modo che i tuoi soldati e i poliziotti sparino con le pallottole che addormentano, invece di quelle che uccidono? Ho visto che fanno così quelli che vogliono catturare vivi gli animali. In questo modo i soldati potranno morire molte volte e i fabbricanti di armi saranno contenti perché venderanno molte più pallottole e le mamme non piangeranno più perché dovranno solo aspettare che i loro figli si sveglino. Dammi una tua risposta, Lorenzo». Oggi Lorenzo ha diciotto anni e in questi undici anni di silenzio mi



ha chiesto spesso «Ma il Presidente? Perché non risponde? La mia non era una domanda difficile». No, caro Lorenzo, non era difficile, ma era molto imbarazzante, come quando hai chiesto, dopo aver scoperto che ogni giorno muoiono di fame quarantamila bambini: «Ma perché non gli danno un pugno di riso a questi bambini, avrebbero ancora fame ma almeno non morirebbero». Ma la semplicità e il buon senso non hanno nulla a che fare con le spietate logiche di potere, ben rappresentate da questi nuovi Samurai, armati con pistole e mitragliatori. Invece di confrontare due mondi, ad armi pari, in gesti di sacra abilità come i Samurai di un tempo, i nuovi guerrieri squarciano il petto di avversari disarmati e trafiggono cuori privi di qualsiasi difesa. I nuovi samurai, fieri perfino di sparare alla testa di un prigioniero non solo inerme, ma con le mani legate. E se invece l'ostaggio italiano in Iraq non fosse morto? E se per una volta costoro dicessero: «Signori siamo migliori di voi, il famoso video tanto terribile da non essere mostrato non esiste. Abbiamo giocato. Riprendetevi i vostri prigionieri e lasciateci in pace».

silvanoagosti@tiscali.it

La Cgil e il Novecento italiano

oggi in edicola
la videocassetta con
l'Unità a € 4,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Salviamo la scuola Costruiamo il futuro

da mercoledì 5 maggio
il libro in edicola
con l'Unità a € 3,50 in più

Lunedì sarà in libreria «La passione e la ragione» di Giovanni De Luna (Bruno Mondadori, pagine 259, euro 22). Del libro anticipiamo un brano dedicato agli anni raccontati ne «La meglio gioventù».

Giovanni De Luna

La storia raccontata da «La meglio gioventù» di Marco Tullio Giordana comincia nel 1966, quando Nicola Carati, giovane studente di medicina, supera brillantemente un esame e parte per un viaggio vacanza verso l'Europa del Nord insieme al fratello Matteo e agli amici Carlo e Berto. Ma la comitiva si sfalda prima ancora della partenza. Matteo e Nicola decidono di prendersi cura di Giorgia, una giovane malata che Matteo ha conosciuto facendo volontariato in ospedale psichiatrico: sconvolto dalla brutalità dell'elettrochoc, la rapisce, ma alla fine Giorgia viene ripresa e riportata in clinica; Matteo, non più in animo di viaggiare, si arruola in polizia, mentre Nicola, partito da solo, arriva in Norvegia, trova lavoro in una falegnameria, scopre un diverso modo di vivere. Quando però, alla televisione, vede le immagini dell'Arno che sommerge Firenze, torna subito in Italia. Se nel fango di Firenze Nicola conosce Giulia che diventerà sua moglie, sarà poi la lotta armata e l'adesione della donna a un gruppo terroristico a strapparla al suo affetto e a quello della figlialetta Sara; la carriera in magistratura della sorella Giovanna intercorre la violenza mafiosa (gli omicidi di Falcone e Borsellino); l'alta carica in Banca d'Italia raggiunta da Carlo ne fa un bersaglio per le Br; Vitale, l'amico operaio, subisce il licenziamento Fiat. Intanto il papà Carati è morto di tumore e la mamma Adriana tende a vivere in solitudine lo strazio dei suoi lutti, in particolare quello lacerante del suicidio di Matteo. A tessere la trama di tutte le vicende resta comunque, sempre, la figura esemplare di Nicola. Come ha scritto efficacemente Ezio Leoni su *Primo*, 32 la storia di Nicola (e de *La meglio gioventù*) è racchiusa tra due dialoghi di emblematica efficacia: in apertura, durante l'esame all'università, il professore lo ammonisce «Lasci questo paese... è un paese bello e inutile, da distruggere: tutto rimane uguale e immobile, in mano ai dinosauri»; nel finale, quando si reca in carcere per assistere un arrestato di Mani pulite: questi, per giustificare la corruzione diffusa, sentenzia: «È l'Italia che hanno fatto i nostri padri, mi creda» e Nicola ribatte: «No, mio padre no, mi creda anche lei...».

C'è la storia in questo film, come - con riferimento agli anni attraversati nella sua prima parte - c'è la storia in *Buongiorno notte* di Marco Bellocchio e in *The Dreamers* di Bernardo Bertolucci. Tanti titoli, tutti insieme (tra l'estate e l'autunno 2003), sullo stesso periodo (gli anni settanta in particolare), segnalano nel cinema un'urgenza storiografica alla quale gli storici di mestiere hanno replicato egregiamente con Guido Crainz, che ha scritto un libro dove, peraltro, il cinema (ma anche le canzoni, i libri, i programmi televisivi) viene assunto come una delle fonti principali (con lo stesso rango attribuito alle relazioni dei prefetti o ai verbali delle segreterie di partito). In questo affollamento di titoli c'è un qualcosa legato non tanto al passato da raccontare quanto al presente in cui viviamo. È possibile che l'Italia e gli italiani di oggi siano scaturiti proprio dagli anni '68, come li chiamano i francesi? Ne *La meglio gioventù* ci sono molte risposte a queste domande. E le più convincenti risultano da un approccio fortemente storicizzante nell'impianto narrativo che è stato scelto, nell'uso della cronologia come principio ordinatore degli eventi che si susseguono dal 1964 al 2003, nella ricomposizione sapiente dei luoghi che formano l'Italia (Roma, 1966, gli echi del boom economico; Venezia, Porto Marghera, l'inizio dell'inquinamento nel Petrolchimico; Firenze, 1966, l'anno della grande alluvione; Torino, 1970, il terrorismo e gli scontri di piazza; 1980, la crisi della Fiat, gli operai in cassa integrazione; Palermo, 1991, la mafia; isola di Stromboli, 2002, il fascino del ritorno alla natura), ma soprattutto nella capacità di proporre una convincente

Una foto
di Uliano Lucas



interpretazione di quello che viene colto come il punto centrale dei movimenti del '68.

La professione di Nicola, per esempio, poteva essere scelta tra mille; averne fatto uno psichiatra, allievo di Basaglia, acquista un immediato rilievo storiografico. Allora, proprio agli esordi, una parte consistente del movimento si pose su un terreno che prescindeva totalmente dalla dimensione statale della politica e che si rifaceva a una teoria critica della società totale (in cui riecheggiano gli accenti della Scuola di Francoforte); ne scaturirono alcune delle proposte strategicamente più interessanti: l'impegno nei carceri, poi nelle istituzioni più separate, dall'esercito alla magistratura, contro i manicomi e l'emarginazione della follia. La lunga marcia attraverso le istituzioni

Il cinema come fonte storiografica: «La meglio gioventù» ci aiuta a capire come e quanto l'Italia di oggi sia scaturita dalle anime e dalle scelte del movimento nato alla fine dei Sessanta

la polemica

Il Sillabo del Monsignore contro Eco e Vattimo

Bruno Gravagnuolo

Chi ha pensato un po', dopo essersi insediato in Curia nel dicembre del 2003. E infine è sbottato, ieri l'altro, durante un convegno bolognese del Csi sull'educazione. E ha deciso di lanciare i suoi strali contro il pensiero laico, in nome della trascendenza come pretesa civile, etica e filosofica. E così, Monsignor Carlo Caffarra, nuovo arcivescovo di Bologna e successore di Biffi, se l'è presa platealmente contro Umberto Eco e Gianni Vattimo, come Pio IX al tempo del *Sillabo* contro il liberalismo, la massoneria e il socialismo. Fossimo in loro ci sentiremo onorati, di incarnare in fuori tempo i fasti del libero pensiero, benché in verità né Eco né Vattimo siano poi dei mangiapreti. Visto che entrambi provengono dalla scuola cattolica dell'Ermeneutica, di cui fu capofila Luigi Pareyson.

Ma queste son finenze che a Mons. Caffarra sfuggono. Così come gli sfugge che Sartre e Nietzsche, accomunati nella *dammatio* agli altri due, non hanno proprio niente in comune. Il primo essendo uno strenuo moralista, umanista/

esistenziale. Il secondo, un pensatore «extramurale». Che cos'è invece che allarma e stupisce? Oltre la ruvidezza dozzinale e personalizzata dell'accusa - che mette in conto a Vattimo ed Eco la colpa d'aver distrutto la «realtà» a beneficio delle «interpretazioni» - ciò che colpisce è l'arroganza teologica. Di chi ribadisce che *solo* la trascendenza religiosa, e il connesso principio d'autorità rivelata, può salvare l'esistenza dei fatti e del mondo esterno. E che per converso sono solo i fatti e il mondo esterno oggettivi, a determinare, per deduzione naturale, le forme civili della vita, il matrimonio e la sessualità consentita. Non solo Mons. Caffarra ignora che la semiologia di Eco non nega affatto il «mondo esterno», ma anzi cerca di afferrarlo nelle maglie del lavoro linguistico come «opera aperta», tra il rigore di Kant e la «stranezza dell'Ornitotino». E non soltanto non sospetta che la «debolezza» in Vattimo implica *pietas* per la dignità non distruttiva delle differenze, e dialogo permanente con l'Altro contro l'aggressiva unilateralità del principio di Auto-

rità. Ma il prelo liquidava con una scrollata di spalle due secoli di illuminismo, di scienze umane, di scienza *tout court*. E ancora convinto Caffarra che etica, religione e politica siano un tutt'uno. E che la certezza conoscitiva, sorretta dalla Rivelazione, si traduca *ipso facto* in verità politica sociale, e in obbligazione giuridica. Ignorando che un conto è la scienza, fallibilista e basata su interpretazioni sempre revocabili. Relativa ma non relativista. Un conto la società, fatta di forme di vita, opzioni e interessi diversi, razionalmente componibili su base dialogica e democratica. E altro infine è la morale, privata e insindacabile, e che ha il suo limite, oltre che nella coscienza individuale, nell'esistenza esterna e nella *dignità* di ciascun'altra coscienza morale.

Al di sopra di tutto ciò c'è la *laicità*. Punto d'approdo di una secolare evoluzione che deve molto al cristianesimo, al giudaismo, ai greci, agli arabi. Ma che significa rispetto del valore di ogni persona. Di ogni progetto di vita non distruttivo. Della libertà di tutti e di ciascuno. Senza anatemi.

operaio.

Questo percorso fu bruscamente interrotto dagli eventi del 1969 che culminarono nella strage di Stato del 12 dicembre. Con un'espressione ormai abusata ma ancora efficace fu quello il momento della «perdita dell'innocenza» da parte del movimento. Per dirla con il linguaggio di allora fu il momento in cui si fu costretti a passare dalla spontaneità all'organizzazione. E fu il momento in cui, sui resti della stagione movimentista, cominciarono ad affermarsi i gruppi extraparlamentari: furono diversi per storia e

progetti politici, ma tutti, tutti insieme condivisero la necessità di disciplinare il movimento rendendolo meno creativo, ma più adatto a confrontarsi con la nuova fase politica aperta dalle bombe di piazza Fontana.

Una spia significativa in questo senso è legata al particolare rapporto con la violenza che cominciò a delinearsi: era una violenza vissuta come scelta resa ineludibile dall'iniziativa violenta dell'avversario; assunta non come fine a se stessa, tale cioè da non esaurire completamente ispirazioni strategiche e valutazioni tattiche del movimento con marcate analogie, in questo senso, con il modello di violenza difensiva instauratosi nella tradizione del movimento operaio italiano, almeno a partire dal 25 aprile 1945. Fu questa una delle contraddizioni più vistose e significative: un movimento che aveva largamente innovato rispetto alle forme della politica, che aveva infranto molti dei vecchi miti della sinistra, che con lo stesso antifascismo ufficiale aveva avuto subito un rapporto di conflittualità polemica, riscopriva su un tema di assoluto rilievo strategico una rigorosa continuità con la tradizione della Resistenza. È una contraddizione che può essere spiegata riprendendo una preziosa indicazione di Guido Viale sulla spontanea naturalità («La violenza - scrisse nel 1978 - il movimento non l'ha inventata, né scoperta. La riceve. E non si interrogherà mai a fondo sulle sue ragioni e sui suoi principi») con cui il '68 incontrò la violenza. L'assenza di ogni credibile esperienza su questo terreno fece emergere in maniera quasi ovvia l'esigenza di un ritorno al passato che ebbe la sua ricaduta più significativa in una sorta di ossessione organizzativistica che allora attanagliò il movimento. Era la fine dello «stato nascente»: progetti e programmi si modellavano sulla politica come la sinistra l'aveva sempre conosciuta, assumevano lo Stato come riferimento privilegiato per un'ipotetica conquista del potere. Senza una benché minima consuetudine con quelle forme di organizzazione, le si riscopriva con un integralismo e una radicalità di cui le forze tradizionali del movimento operaio si erano ormai liberate da tempo.

Sulla svolta seguita a piazza Fontana esiste ormai una storiografia consolidata. Pure, nel film di Giordana c'è un passaggio cruciale, funzionale al suo racconto ma carico di suggestioni interpretative anche dal punto di vista storiografico: Matteo, interrogato sulle ragioni della sua decisione di entrare in Polizia, risponde seccamente: «Cercavo delle regole». E se fosse proprio questa la motivazione ultima del passaggio dalla spontaneità all'organizzazione? Da quelle ereditate dalla famiglia a quelle trovate sui banchi di scuola, il movimento del '68 si era definito proprio nell'assoluta rifiuto delle regole. Forse ci si spinse troppo lontano; forse dopo l'ebbrezza iniziale si fu presi come da improvvise vertigini, forse emerse la consapevolezza di essere andati troppo oltre nel rifiuto e nella negazione e che in qualche modo fosse necessario ricostruire, ricominciare quel momento dell'effimera stagione delle comuni, fievoli surrogati della famiglia con regole tanto nuove quanto pronte a essere disattese e fu il momento in cui i gruppi cominciarono a strutturarsi secondo una versione caricaturale e ossessiva dei principi dell'organizzazione leninista. Nicola e Matteo, così, per un momento, smarriscono i contorni dei due fratelli intorno a cui Giordana ha costruito il meccanismo narrativo del film per diventare la rappresentazione vivida di due opzioni, di due linee che convissero nel movimento, fino a quando fu la seconda a prevalere, con le regole che si presero la loro agognata rivincita sulla trasgressione.

Una scelta semplice per la tua azienda: Server Olidata Toraton HF con Microsoft® Windows® Small Business Server 2003.



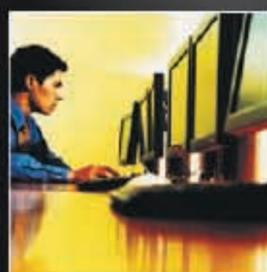
Tutti i marchi registrati citati sono di proprietà delle rispettive società. Le immagini sono puramente illustrative.

Cinque buone ragioni per acquistare Toraton HF con Windows Small Business Server 2003 preinstallato:



Vuoi condividere tutti i tuoi dati aziendali, rendendoli sempre disponibili in modo veloce, sicuro ed affidabile a chi li deve utilizzare?

Toraton HF utilizza la tecnologia di Microsoft® Windows Server™ 2003 per coniugare efficienza e semplicità di gestione, tutelando, al tempo stesso, la riservatezza delle informazioni.



Vuoi offrire ai tuoi clienti informazioni e servizi 24 ore su 24 ed in ogni luogo essi siano?

Toraton HF e Microsoft Internet Information Services sfruttano tutta la potenza della rete Internet per offrire servizi evoluti in modo semplice ed efficiente.



Vuoi la "posta elettronica", personalizzata con il nome della tua azienda?

Grazie a Toraton HF con Microsoft® Exchange Server 2003 la puoi personalizzare, gestire ed accedere anche quando sei lontano dall'ufficio.



Vuoi inviare e ricevere fax con la stessa semplicità della posta elettronica?

Con Toraton HF e Microsoft® Shared Fax Service i fax diventano semplici come le e-mail e puoi inviarli, riceverli ed archivarli anche se non sei in ufficio.



Olidata garantisce grazie all'iniziativa **Try&Buy**, la possibilità di provare gratuitamente per 60 giorni un server con Windows Server 2003 o Windows Small Business Server 2003 preinstallato; al termine dei 60 giorni potrai decidere se comprarlo a meno. Visita il sito www.olidata.it/trybuy per conoscere i Rivenditori Olidata che vi hanno aderito.

Offerta Server

Per rispondere alle esigenze del mercato in termini di riduzione dei costi, rapidità di risposta e qualità nel servizio senza dover affrontare investimenti inutili, le imprese necessitano di nuovi strumenti. Proprio per questa ragione, Olidata ha progettato Toraton HF, la soluzione server completa ad un prezzo incredibile. Grazie a Windows Small Business Server 2003 si ottiene una piattaforma Server integrata che consente alle piccole aziende di incrementare in modo semplice e rapido la produttività.

Configurazione Tecnica Server Olidata Toraton HF:

Processore Intel® Pentium® 4 2.8 GHz • 1 GB RAM • Hard Disk 160GB SATA •
Lettore DVD • Lan • Modem • Windows Small Business Server 2003 Standard
Edition • Installazione esclusa

a soli **1.198** + iva

Questa promozione è valida esclusivamente presso i Rivenditori Olidata che vi hanno aderito (www.olidata.it/trybuy).

Microsoft®

Olidata®

Il Primo Maggio 2004 la Slovenia con altri nove paesi entrerà nell'Unione Europea. A Gorizia, in Italia e, al di là di un muricciolo praticamente smantellato, Nova Gorica, già territorio sloveno, i sindacati italiani e sloveni festeggeranno la Festa del lavoro unitariamente, chiudendo anche formalmente un doloroso contenzioso che ha inflitto lutti e sofferenze alle popolazioni di questa frontiera orientale del nostro paese.

"La Piana di Gorizia", così definita dagli strateghi italiani e della Nato, passaggio da dove avrebbero dovuto irrompere "le nuove invasioni barbariche dell'impero sovietico-titino", è divenuta "una frontiera aperta", e le forze militari italiane, qui da sempre stanziate in grande quantità a proteggere il paese da questi possibili pericoli, sono state allontanate da tempo. Qui, in questa zona così martoriata da guerre fratricide, mia madre perse nel 1917, durante le ultime "battaglie dell'Isonzo", il suo primo marito, padre del maggiore dei miei fratelli, orfano così di padre a un solo anno di età.

In questa terra, sono stato inviato all'alba del 26 ottobre del 1954, con altri commilitoni e al comando di un sottotenente, a dare il cambio alla pattuglia di soldati inglesi del Governo Militare Alleato (GMA), che presidiava presso il Lazzaretto, nella Valle di San Bartolomeo, tra Punta Grossa e Punta Sottile, la strada costiera numero 16, che da Muggia (alle porte di Trieste) conduce alla città di Capodistria, nell'Istria slovena.

Gorizia, il Primo Maggio dei sogni

Dai muri e dalle sofferenze, all'allargamento dell'Europa. Il miglior regalo, per me che ho vissuto i lutti della divisione, è vedere insieme in questo giorno sindacati italiani e sloveni

ALBERTO TRIDENTE

Alcune ore dopo si sarebbe tenuta la grande manifestazione ufficiale con bersaglieri e scambio dei poteri tra il GMA, rappresentato dal gen. Winterton, inglese, invisso alla popolazione per la sanguinosa repressione che l'anno precedente fece alcune vittime tra gli studenti che manifestavano per il ritorno di Trieste all'Italia, e il generale De Renzi per l'Italia, poteri che passarono poi al Prefetto Giovanni Palamara, Commissario del governo italiano.

Al di là della retorica che sempre accompagna le ricorrenze di questa natura non posso nascondere una profonda emozione: per sorte ero troppo giovane per aver fatto la guerra; non troppo per averla vissuta e sofferta direttamente in una cittadina come Venaria Reale, alle porte di Torino.

Non avrei mai creduto di viverne in prima persona tutte le vicende della guerra fredda, la divisione in Europa e, seppure di striscio, anche gli avvenimenti tardivi ma sempre legati a filo diretto con quelle vicende che non sembravano finire mai e che furono così laceranti anche per noi, ragazzi nel 1945 e nel 1947 (anno del Trattato di Pace) e poi già adulti nel

1954.

E l'emozione è ancora maggiore in quanto ex sindacalista sapendo che Cgil, Cisl e Uil saranno il primo maggio insieme ai sindacati sloveni a festeggiare con la festa del lavoro l'abbattimento dell'ultimo segno della divisione e del nefasto nazionalismo che guerre e lutti ha prodotto negli anni: dal fascismo di frontiera, alla repressione delle minoranze slovene, dai tentativi di pulizia etnica da entrambe le parti, fino alle foibe.

Al di là del simbolismo della festa del lavoro all'insegna dell'unità, con l'allargamento dell'Unione si apre una nuova fase della storia europea. In un quadro di debolezze e nanismo politico della stessa questo, va pur riconosciuto, è un significativo passo avanti. Certo, non è molto e non basta se si pensa alla tragica vicenda irachena che ha visto l'Europa divisa e al traino degli Usa.

Per tornare al 1954 anche allora la frontiera era vera e dura: le provocazioni non mancavano e, spesso, c'erano anche sparatorie tra pattuglie nella provvisoria linea di demarcazione, con feriti e momentanei prigionieri. Il prossimo 26 ottobre saranno cinquant'anni che ci separano da quella data. L'accordo internazionale fra Stati Uniti, Gran Bretagna, Italia e Jugoslavia, sanzionò l'effettivo abbandono dell'Istria da parte italiana e la spartizione di quella fetta di territorio di frontiera conosciuto come "Territorio Libero di Trieste", diviso in "Zona A", sotto amministrazione alleata, e la "Zona B", sotto quella provvisoria jugoslava. Quell'accordo, difficile e laborioso, come sanno perfettamente gli studiosi della "questione di Trieste", stabiliva che la "Zona A" andasse definitivamente a far parte dello stato italiano e la "Zona B" a quello della repubblica jugoslava.

I giovani soldati di leva che parteciparono al contingente militare italiano denominato "Raggruppamento Trieste" e provenienti da diversi reparti dislocati nell'area triestino-friulana, ricorderanno certo l'accoglienza festosa della popolazione triestina al nostro arrivo, nella notte tra il 25 e il 26 ottobre, alla linea di demarcazione di Duino Aurisina.

I sentimenti patriottici erano accompagnati da semplicità e ingenua visione del mondo che riparava ad una ingiustizia: restituire al nostro paese un pezzo di "terra già redenta nella Grande Guerra".

Nove anni erano passati dalla fine della Seconda Guerra Mondiale e tutti noi ricordavamo la fame, le città devastate, l'occupazione nazifascista, i rastrellamenti contro i partigiani, le città bombardate o arse per rappresaglia, le divisioni e l'odio che la dittatura fascista aveva prodotto tra gli italia-

ni e nelle stesse famiglie.

Un fratello e un cognato partigiano, un altro cognato militante nella GNR (Guardia Nazionale Repubblicana) producevano scontro e divisioni inconciliabili nella mia famiglia non meno che in altre famiglie italiane. Vivo questo momento, ripeto, con emozione e un flusso di ricordi ininterrotto che mi fanno sperare nel futuro con freddezza ma anche con ottimismo, nonostante tempi difficili e non meno violenti di quelli vissuti cinquanta o sessanta fa.

L'Europa si appresta a divenire un fatto concreto, certo, insufficiente ed inadeguato a gestire in pace e con il primato della politica un mondo complicato, ingiusto, violento e prepotente. Ma non è permesso scoraggiarsi o abbandonare ogni sforzo per cambiare ed offrire alternative che ora 25 paesi insieme possono formulare con più forza e determinazione. Cinquecento milioni di abitanti sessant'anni fa in guerra fra di loro oggi sono una realtà in progressiva unione, e questo non è poco per chi questi progressi non li misura solo nei libri di storia ma anche sugli anni della propria vita.

Cinquant'anni fa veniva così chiu-

so in gran parte un contenzioso che ha dato non poco lavoro ai negoziatori dell'accordo per l'allargamento dell'Unione ancora pochi mesi fa.

La posizione dell'Italia, infatti, che negava il sì all'ingresso della Slovenia nell'Unione Europea se non si fossero prima risolti positivamente gli ultimi adempimenti da parte slovena verso gli italiani espulsi nel dopoguerra dalla Slovenia (e dalla Croazia per quanto concerne il negoziato per l'ingresso di questo paese, previsto per i prossimi anni) è stato superato negli ultimi mesi.

Oggi festeggiamo tutti a Gorizia e a Nova Gorica una sola città e un solo popolo: quello europeo.

Si è così definito un terreno di convivenza pacifica, che ha fatto testo per altre analoghe realtà, attraverso risarcimenti e riconoscimenti di diritti per le minoranze etniche, con uguali diritti di cittadinanza europea, sia in Italia che in Slovenia, al pari di realtà confermate e consolidate come in Valle d'Aosta e in Alto Adige-Sud Tirolo nel nostro paese, come in altri paesi europei.

Il futuro dirà il valore di queste realizzazioni e quanto di ciò servirà per analoghi progressi che attendono di essere compiuti dai popoli balcanici per scacciare il demone del nazionalismo aggressivo ed assassino. Il mondo ha bisogno di un'Europa forte, promotrice politica di pace, di cooperazione, che sappia coniugare giustizia e libertà.

L'Europa dei 15 più i 10 che stanno entrando possiedono tutte le potenzialità per farcela.

Grande Europa o grande politica?

GIANNI PITTELLA

Dove va l'Europa allargata? È una domanda che si pongono molti, soprattutto ora che, arrivato il primo maggio, ci si chiede quali saranno le conseguenze politiche ma anche socioeconomiche della unificazione.

Senza trascurare la portata storica politica che la rende un appuntamento essenziale ed obbligato, direi che l'allargamento/unificazione si presenta come un abito *double face*, come una medaglia con una faccia positiva e una negativa e la prevalenza del segno più o del segno meno dipenderà dal corso politico che noi sapremo dare.

Faccio quattro esempi: avremo una Unione più forte politicamente, più *global player*, se alla unificazione si accompagnerà la costituzionalizzazione e i nuovi Stati membri saranno coinvolti, con pari dignità, in una posizione né subalterna né pregiudizialmente ostile verso gli Usa. Senza le predette condizioni, l'Unione più ampia potrebbe anche significare Unione più debole; l'Europa sarà più coesa se cesserà l'avarizia di alcuni

Stati che vogliono ridurre il loro contributo al budget comunitario, compromettendo sia la politica di coesione (i fondi strutturali) sia la politica agricola comune e l'insieme delle politiche interne ed esterne della Ue. Se diversamente prevarrà l'idea di una Unione «area di libero scambio», tutto sarà giocato all'insegna del puro liberismo. Avremo una Unione larga ma anche più competitiva se prevarrà una volontà forte di tornare a Lisbona e a Göteborg, orientando le risorse verso i settori della formazione, della ricerca, della innovazione, delle reti e dello sviluppo ecosostenibile e chiamando i Governi a fare altrettanto.

Diversamente la disparità di tassi di sviluppo tra i nuovi Stati membri e gli attuali, ridurrà la già scarsa capacità competitiva della Unione. Infine l'Europa larga sarà anche geopoliticamente e geo-economicamente più solida se saprà bilanciare il suo proiettarsi sino agli Urali con una coerente e non balbettante politica euromediterranea. Ma ciò presuppone meno poesia e più prosa: revisione del partenariato euromediterraneo, ri-

lancio del dialogo interreligioso, rafforzamento delle iniziative della Banca Europea degli Investimenti, istituzione del Parlamento del Mediterraneo, apertura dei negoziati di adesione con l'area balcanica e con Israele e Palestina, conclusione dei negoziati con la Turchia. Ma anche una nuova impostazione del disegno infrastrutturale lungo l'asse nord sud e est ovest.

Abbiamo dunque avanti a noi un bivio e la strada che sarà percorsa dipenderà dall'indirizzo politico che le grandi forze europee sapranno imprimere al corso degli eventi.

Spetta ai riformisti europei, socialisti, laici e cattolici, il compito storico di imboccare con decisione e convinzione la strada giusta, quella dell'Europa politica. In Italia spetta quindi a noi della «Lista Uniti nell'Ulivo» essere testimoni ed artefici di una rinnovata battaglia, nel solco della migliore tradizione europeista di Altiero Spinelli, Alcide De Gasperi e dell'impegno perseverante e tenace di Giorgio Napolitano.

eurodeputato DS/PSE

Maramotti



Maltempora di Moni Ovadia

LAVORO E CONOSCENZA

Diecimila anni fa, un grande maestro dell'ebraismo, Rabbi Shmuel se ricorda bene, era solito rispondere ai propri allievi che gli chiedevano cosa fosse in loro potere fare per sollecitare la venuta del messia: «tsedakà!». La parola nella lingua santa della Torah significa carità, ma ha la stessa radice della parola *tsedek*, giustizia. Rabbi Shmuel precisava il proprio pensiero spiegando che la *tsedakà* è come una scala d'oro: il primo gradino lo sale chi dà con la mano ma non con il cuore, il secondo gradino lo sale chi dà con la mano e con il cuore, il terzo chi dà con la mano e con il cuore, vuole sapere chi riceve e vuole che chi riceve sappia chi gli ha dato. Il quarto gradino lo sale chi dà con la mano e con il cuore, vuole sapere chi riceve, ma non vuole che chi riceve sappia chi gli ha dato e così via ascendendo nella generosità e nel disinteresse. Ma l'ultimo gradino della scala d'oro della *tsedakà*, diceva Rabbi Shmuel, lo sale solo chi crea lavoro e conoscenza in modo che nel mondo non vi sia più bisogno

della carità e ciascuno abbia ciò che gli abbisogna nella piena dignità della propria vita. Questa è la «morale» del racconto anche se probabilmente ne ho forzato la lettera. Del resto un buon narratore deve saper trasformare un po' il racconto per potere accedere ad un proprio livello di interpretazione.

Dunque il messianesimo è un tempo, un'era di equità sociale in cui si coniugano lavoro e consapevolezza perché nessuno debba dipendere dalla maggiore disponibilità altrui e dalla sua disposizione a concedere. Considerando la condizione attuale del nostro mondo, dobbiamo tristemente constatare che la venuta del Messia sembra allontanarsi invece che approssimarsi.

Oggi è la Festa del Lavoro. Nella nostra Repubblica uscita dai valori della Resistenza, dovrebbe essere la ricorrenza più significativa, più sentita da ogni cittadino. Il primo articolo della nostra Costituzione recita solennemente: «L'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro». Il cittadino lavoratore, sulla base di

questo dettato, dovrebbe trovarsi al vertice della scala sociale. Non è così. Oggi l'uomo che ci governa proviene da una cultura che non potrebbe essere più lontana dallo spirito della Costituzione. È lecito ritenere, facendo riferimento a suoi ripetuti pronunciamenti, che se potesse cambierebbe l'articolo 1 con parole più consone alla sua *Weltanschauung*. Per esempio: «L'Italia è un'azienda e io ne sono il legittimo proprietario».

Naturalmente si scherza, ma il riso è amaro o per meglio dire ha il sapore del fiele. Le due condizioni sociali del cittadino e del lavoratore hanno sempre meno rilevanza etica e la democrazia politica arretra a favore di una visione economico-finanziaria del contratto sociale subordinato alla mistica posticcia di un iperliberismo cha ha per unica divinità il mercato in quanto ente ineffabile ed indiscutibile. Nelle regole feroci di questa antica religione riadattata ai tempi, l'essere umano conta sempre di meno, l'idea di cittadino diventa eretica e il lavoratore ritorna ad essere servo. Rispetto ai vecchi tempi di Mamona, le tecniche di schiavizzazione si sono naturalmente raffinate, non c'è bisogno della palla al piede, bastano la televisione, l'ipermercato aperto la

domenica, il turismo di massa. La nuova idolatria permette ai pochissimi ricchi di divenire sempre più ricchi e potenti con minor fatica e minor rischio di ribellioni. Il poco corrisposto alla forza lavoro, viene in gran parte ripreso con strumenti incruenti ma non per questo meno vili come l'ignobile speculazione sull'euro. Allo stesso modo di ogni religione che si rispetti, anche quella del dio mercato fonda un proprio linguaggio per ratificare le nuove consuetudini culturali. Lo Stato diviene burocrazia delle corporation, il cittadino diventa utente, la scuola diventa servizio erogato e lo studente e la famiglia fruitori del servizio, i vecchi e obsoleti bidelli verranno in futuro chiamati magari *steward* e *hostess* per rendere gradevole il soggiorno dello studente cliente nella sede delle «tre i». In questo contesto, il lavoratore diventa risorsa umana il cui corpo è forzato con iterati anatemi e minacce ad acquisire una proprietà intrinseca: la flessibilità, pena il rischio di spezzarsi o, come ha mostrato in una acuta vignetta il geniale Vauro, di essere spezzato. Il lavoratore spremuto a pochi soldi viene poi alla fine pensionato in una vita grama ai confini dell'inesistenza.

Il Primo Maggio è la festa ed il pilastro

della memoria di qualsiasi società che si voglia giusta. In questo giorno celebriamo l'epopea di quegli esseri umani che, più di ogni altro, hanno contribuito al cammino dell'edificazione umana e hanno meno ricevuto, quando non sono stati umiliati, vessati e oppressi in cambio della loro infinita pazienza. Ancora oggi lo sfruttamento e l'ingiustizia inferociscono contro lavoratori piccini e grandi che hanno come unica risorsa il proprio lavoro. Ancora oggi milioni e milioni di lavoratori svolgono le loro attività in condizioni malsane e pericolose esposti ad ogni sorta di malanno, irrisi da false promesse e senza tutele di sorta. E laddove queste tutele sono state conquistate, si cerca di toglierle con la scusa dell'efficienza e della produttività per indebolire il potere contrattuale di chi lavora ed incrementare le già smisurate ricchezze di un esiguo numero di padroni dell'economia e della finanza.

Oggi è ogni Primo Maggio, siamo chiamati ad essere con questi lavoratori e con tutti i lavoratori per testimoniare che, senza il riconoscimento della pienezza dei diritti del lavoro, si ricade nella giungla del soppresso, dell'arbitrio, della prepotenza, del privilegio.



cara unità...

Vittime civili e torture non è ora di dire basta?

Daniele Frongia

Cara Unità, la coalizione guidata dagli USA, di cui il nostro contingente è parte integrante, ha fatto oltre 10000 vittime, in gran parte civili. Sono centinaia le testimonianze di uccisioni indiscriminate, di violenze, di torture. Abbiamo visto le orribili immagini delle torture inflitte dai marines ai prigionieri: elettrodi sui genitali, aggressioni con cani, sevizie e foto ricordo con i soldati sorridenti. Mi rivolgo a chi è ancora favorevole alla presenza delle nostre truppe in Iraq: perché supportare questa vergognosa occupazione?

Quelle immagini dall'Iraq facciano riflettere anche qui

Leonardo Castellano

Di fronte alle immagini che testimoniano come una minoranza infinitesimale di imbecilli possa rischiare, non solo di mac-

chiare l'onore di un grande esercito e di una grandissima nazione, ma anche oscurare il sacrificio delle centinaia di commilitoni tornati a casa in una bara, o gravemente menomati, la mente corre anche a ciò che accade in Italia. E viene da chiedere ai parlamentari che hanno votato di recente una legge infamante: quante volte deve essere ripetuto un trattamento come a Abu Ghraib, per essere considerato tortura?

Io, disoccupata nel ricco Nord-est

Alessia Grassigli

Cara Unità, sto ascoltando il tuo cd e la tamurriata delle mondine mi riempie la testa di "verrà un giorno che tutte quante lavoreremo in libertà" e mi prende la rabbia: 32 anni, due gemelli di sei mesi grazie alla fecondazione assistita giocando d'anticipo sulla nuova legge e disoccupata. Libera professionista "ex sottoccupata" nel ricco nord est, l'anno scorso mi è stato detto "sospendiamo la collaborazione se rimani incinta" - andava già di moda essere preventivi! - ed ora guardo i miei bimbi e penso ai racconti di mia nonna novantenne sugli scioperi, i padroni cattivi, i fratelli partigiani. Sembra passato tanto tempo, ma lavoreremo in libertà noi donne lo decliniamo ancora al futuro.

Moratti, gli spot come la riforma

Paola Repetto

Immagine: un bambino (maschio) è impegnato a costruire una casa usando blocchetti in legno. Li sovrappone accuratamente, con espressione concentrata e sorride compiaciuto quando, alla fine, completa il suo lavoro con il triangolino del tetto. Sonoro: una voce suadente ci spiega le virtù della "riforma" Moratti, assicurandoci che i nostri figli (sempre maschi) cresceranno meglio, apprenderanno di più e saranno più felici. Musichetta rassicurante e dissolvenza. Crediamo che questo spot sia la prova evidente dell'arretratezza culturale di questo governo. Si può ammettere che parlare di figli e figlie possa essere faticoso e nuocia al messaggio, ma allora sarebbe stato il caso che la protagonista fosse stata una bimba. In questo formato lo spot, comunque bruttino, diventa anche discriminatorio e riflette gli stereotipi che sono il terreno nel quale Moratti and Co. affondano le loro radici. Da una parte i "maschietti", che sin da piccoli si addestrano a costruire ponti (magari sullo stretto...) e dall'altra le "femminucce", che non si vedono ma che si possono immaginare intente a prendere lezioni di danza. In altre parole, anche se le bambine restano ignoranti, pazienza. Tanto, per fare le veline non serve poi

molta istruzione. E comunque, anche se decideranno di andare a lavorare, il loro sarà tutt'al più un reddito aggiuntivo, prodotto da un'occupazione flessibile. Complimenti, ministro. Se questo spot è uno degli indicatori del disegno che sta dietro alla sua "riforma", non c'è davvero da stare allegri. A quando il ritorno alle lezioni di economia domestica?

Informazione a senso unico: ci sono anche le case editrici...

Corrado Stajano

Nel mio articolo uscito ieri - Storie italiane - sulla Relazione dell'Unione europea a proposito dell'informazione negata in Italia, un salto di righe ha spogliato Berlusconi di alcune proprietà: le case editrici, la Mondadori, la Einaudi, la Sperling&Kupfer, la Frassinelli. Non vorrei che si sentisse sminuito e se ne avesse a male.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Segue dalla prima

Ma ci sono, in tutti questi eventi, tre lezioni che - dovunque ci sia una opinione pubblica che è o che aspira a tornare libera - contano moltissimo.

La prima è che l'immensità dell'errore è dimostrata dall'orrore delle conseguenze. Una guerra lanciata alla cieca, con immensa potenza e senza un minimo di capacità di valutare le sue conseguenze e il modo di uscirne, non può che avere buttato i soldati americani fuori dalla realtà, in uno stato di disorientamento in cui il senso di responsabilità si scioglie in un vuoto pauroso, nell'impressione che non potrai o non potrai mai più rendere conto a nessuno. Ciò significa panico e dolore per molti soldati americani che devono essere ciechi di stanchezza e di paura (come spiegare altrimenti il "random shooting", l'ordine di sparare furiosamente e a caso nei centri abitati, facendo in questo modo molte vittime civili, bambini?). E significa perdita di sentimenti umani per altri, come dimostrano le ormai celebri e terribili immagini della prigione di Baghdad, la stessa delle torture di Saddam Hussein.

Ciò porta anche al senso della rivolta: quelle immagini sono state portate alla Cbs, da un soldato americano, si può immaginare a quale rischio. Ciò dimostra che - nelle potenti forze armate che appaiono quasi solo macchine cieche di distruzione - ci sono ancora eroi, proprio come quelli celebrati nei libri di storia dei bambini.

La seconda lezione è che fatti tremendi come le torture e le bare segrete, possono avvenire solo nella camera stagna delle informazioni bloccate. Questo è l'aspetto nuovo e particolarmente odioso della guerra in Iraq, corollario inevitabile della sua natura di guerra sbagliata, nel luogo, nel modo, nel tempo. Le notizie filtrano poco e male. Tutte le narrazioni di eventi appaiono catene arbitrariamente spezzate alterando il prima e il dopo, la causa e l'effetto, spostando i momenti e negando i fatti.

Falluja è l'esempio più allar-

Le immagini di torture trasmesse dalla Cbs dicono in modo chiaro e brutale che siamo nel luogo sbagliato e nella guerra sbagliata

Le figure dei torturati e le fotografie delle bare che tornano negli Stati Uniti segnano una prima e un dopo nella vita americana

Dall'Iraq con dolore

FURIO COLOMBO

mante.

Per non si sa quale svista, nella notte tra il 28 e il 29 aprile e per buona parte del 29 la Cnn ha mostrato in diretta le immagini verdi di bombardamenti che abbiamo imparato a decifrare dai tempi in cui una guerra si chiamava guerra e non te la spacciavano per pace. Vedi l'accendersi in sequenza di tanti punti bianchi che sono le esplosioni, verifichi a occhio la vastità dell'orizzonte dell'attacco, vedi l'enorme bolla luminosa che - ci diranno poi - è un deposito di munizioni centrato ma poi di esplosioni di quelle dimensioni si ripetono, descritte, ma non interpretate dalla voce di un giornalista «in rappresentanza degli altri giornalisti» (il cosiddetto "pool"). Entra ed esce dal reportage la notizia di una furiosa battaglia per il controllo della stazione ferroviaria «da cui arrivano in città le munizioni per i ribelli» (in treno? In un paese occupato? Partendo da dove?) e alla fine arriva dagli Usa questa dichiarazione del comandante dei Marines: «non c'è mai stata a Falluja una notte più tranquilla».

Seguita da queste altre due notizie: i Marines hanno iniziato a ritirarsi dalla città, che sarà affidata al comando di un generale iracheno, ex collaboratore di Saddam Hussein. E anche: i bombardamenti continuano. Oppure: sono ripresi. Il numero dei morti (civili? insorti? donne e bambini?) in certi momenti è mille, in altri è zero, nessuna cifra, attendibile, nessuna notizia.

Da quando è finita la guerra (secondo la clamorosa bugia di George Bush) non abbiamo mai più visto in Tv immagini di viag-

gio attraverso l'Iraq, carrellate o piani sequenza larghi abbastanza da farti capire la vita nel Paese, il rapporto dei soldati con la popolazione. Nessuno di noi ha un'idea delle città di Najaf, di Falluja, di Tikrit, ben poco di Baghdad, niente di Bassora. Poche

generiche inquadrature di carri armati che arrivano, soldati che pattugliano (spesso le stesse sequenze per giorni e per settimane). Tutte le inquadrature, anche quando mostrano grandi manifestazioni di Sciiti o Sunniti, sono strette, con camera fissa, poche

persone nella stessa inquadratura, niente uso di zoom (l'avvicinarsi improvviso sul dettaglio di una scena usando un obiettivo molto potente) né uso di grandangolari (immagini larghe, come una piazza dove puoi valutare un evento confrontando tanti

aspetti diversi di ciò che vedi). Per capire ciò che non sappiamo (ovvero che ci viene deliberatamente negato di sapere) in Iraq, basta confrontare le abituali immagini irachene con ciò che vediamo e sappiamo del conflitto Israele-Palestinesi. In esso le inquadrature sono larghe, l'operatore muove continuamente la camera, vediamo una scena da un lato all'altro, vediamo popolazione e soldati, compresi i suoi momenti più tremendi, vediamo strade e villaggi nella tipica ambientazione della ripresa Tv: da un dettaglio a una intera scena, dalla scena alla sequenza per offrire una visione più vasta, dal fermo al movimento, dal campo al controcampo, che è il solo modo di narrare una storia.

Forse per questo le emozioni sono così forti a proposito di ciò che accade in Medio Oriente, perché alla rappresentazione della guerra, per quanto tremenda, non sono stati posti limiti di filmato e di narrazione.

Dovrebbe importare a coloro che, nel Parlamento italiano, devono decidere sulla continuazione della missione italiana, che anche su di essa e intorno ad essa non c'è alcun vero resoconto giornalistico. Ciò che si vede è ancora più rado, più stretto, più limitato di ciò che vediamo dei soldati americani.

Un giornalista di Repubblica - Attilio Bolzoni - che nei giorni scorsi ha cercato di raccogliere notizie sulla "battaglia dei ponti" di Nassiriya, è stato trattato come un personaggio pericoloso per il semplice fatto di avere tentato di fare il giornalista. Il suo errore è stato di non capire che non devo-

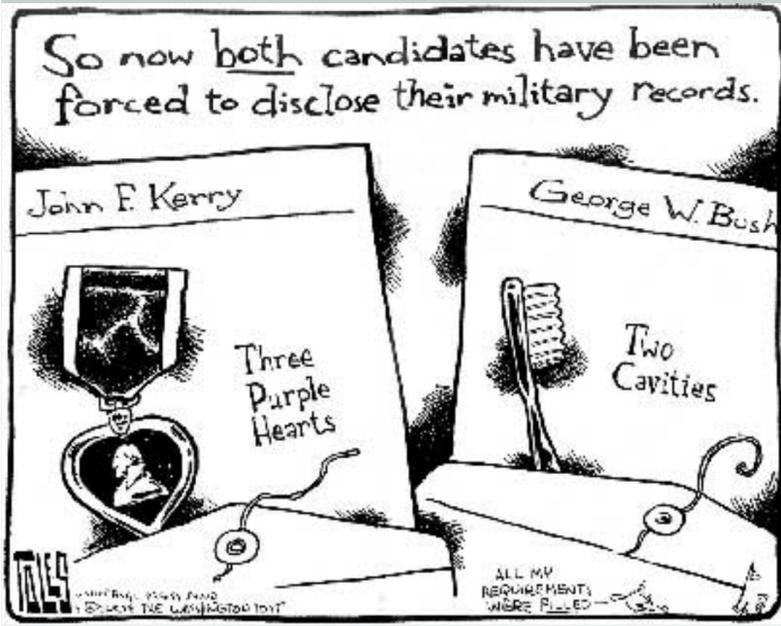
no esserci giornalisti, in una guerra come questa. In essa viene chiamata "missione di pace" la messa a disposizione di due potenze beligeranti di un contingente di soldati italiani, che dai beligeranti deve prendere ordini. Si tratta di una bugia ripetuta con tale ostinazione da farla credere anche a chi si oppone.

Ha provato a misurarsi con quella bugia la giornalista palestinese (brava professionista de La 7) Rula Jebrean, nel corso della trasmissione di Porta a Porta del 29 aprile. Un suo accenno indiretto alla "battaglia dei ponti" (di cui i cittadini italiani continuano a non sapere niente, non sanno qual era l'ordine - certo non italiano - e quali le sue vere conseguenze) le ha procurato una sgradevole e durissima reazione del conduttore di quel programma. Dimenticando la copertura giornalistica, quel conduttore si è scagliato contro la Jebrean poiché gli era sembrato che avesse accettato alla possibilità di una effettiva sparatoria sui ponti. Le è stato intimato di riconoscere che, se sparatoria c'era stata, doveva trattarsi di legittima difesa e che la bontà dei soldati italiani non poteva essere messa in discussione.

E qui diventa evidente la terza lezione. Il dibattito politico è impedito dalla sempre meno velata accusa di tradimento, di affinità, (se non complicità) con i terroristi ma anche di offesa alle forze armate.

Dunque è in atto una sospensione di libertà, un vuoto di informazioni, una camera stagna da cui giungono solo notizie incoerenti e filtrate e la sospensione del dibattito politico che disattiva il funzionamento della democrazia. Non sono queste ragioni sufficienti e anzi urgenti per uscire dalla guerra? Morton Abramowitz, esperto americano di politica internazionale, già presidente del Carnegie Endowment, uno dei maggiori Think Tank americani, ha appena pubblicato sulla rivista "Public Interest" un saggio (che l'Unità presenterà nei prossimi giorni) in cui spiega perché gli Stati Uniti dovranno uscire dall'Iraq al più presto. Non sarebbe fuori luogo se in Italia si raccogliessero il messaggio di una parte autorevole della cultura americana.

matite dal mondo



«Finalmente i due candidati alla Presidenza sono stati costretti a rivelare il loro passato militare. John F. Kerry: tre medaglie d'oro... George W. Bush: due carie dei denti...» (International Herald Tribune del 29 aprile)

All'origine dello sfaldamento della Casa delle libertà, che con l'uscita di Lettieri e, soprattutto, di D'Antonio, assume l'aspetto di una slavina allo stato iniziale, ci sono tante motivazioni. Alcune sono sotto gli occhi di tutti. Una, di ordine psicologico, fa però premio sulle altre.

La capacità di decidere che era apparsa nelle due competizioni elettorali del 1994 e del 2001 l'arma vincente di Berlusconi, non regge più all'urto delle questioni che si addensano sul suo tavolo di lavoro. Il premier non decide più quasi nulla, né sulle questioni istituzionali (dalle pensioni all'articolo 18, all'Alitalia, tutto viene rinviato ad un mitico tempo migliore, dando l'idea di una Repubblica sospesa) - né su quelle interne della coalizione di maggioranza, del quale è ancora riconosciuto leader incontrastato. Viene così a mancare, paradossalmente, quella sua particolare attitudine a risolvere i problemi che gli aveva in passato conferito, agli occhi degli amici e degli stessi avversari, un segno inconfondibile di alterità. Il fatto che provenisse dal mondo imprenditoriale, in cui aveva ottenuto successo attraverso scelte difficili, il fatto che

Forza Italia: il decisionista è indeciso

AGAZIO LOIERO

la sua stessa «discesa in campo» del 1994, malgrado fosse stata strenuamente avversata da quasi tutti i suoi più fidati consiglieri, avesse ottenuto il sorprendente successo che sappiamo, tutte queste cose insieme avevano diffuso in tutti gli osservatori l'identica impressione. L'Italia si trovava di fronte ad un personaggio dotato di un piglio e di una caparbia del tutto avulsi dalla tradizione imprenditoriale e, soprattutto, politica del nostro paese. A confermare la percezione di una svolta contribuivano le stesse biografie messe in circolazione dalle sue case editrici. Erano del tutto

simili a quelle che vanno a ruba in America e che fanno parte del prevalente filone anglosassone dell'anima americana. Una miscela di avventura e di rischio alla Jack London, più facile a leggersi che a viverli, volta però a sconvolgere in Italia categorie politiche ormai consolidate. Faccio qui una digressione. Nei primi cinquanta anni di vita repubblicana, per tante motivazioni relative alla sua storia - dalla collocazione geopolitica al sistema proporzionale - l'Italia aveva in genere sfornato - se si eccettua De Gasperi - leader dubbiosi e imbracciati. Si trattava quasi sempre di eccellenti mediatori, che però difficilmente prendevano decisioni nette. Un atteggiamento che spesso veniva scambiato per doppiezza dagli osservatori politici. Talvolta però l'inclinazione al dubbio, alla riflessione, al cotrappeso premia-

va. La politica atlantica dei Fanfani, dei Moro, degli Andreotti che veniva saggiamente bilanciata da una grande attenzione al Medioriente, è da considerare un prodigio di equilibrio politico. Ma questa è solo una valutazione a posteriori. Torniamo all'ultimo decennio. Berlusconi con la sua stessa presenza sulla scena era riuscito a dissolvere il modello della mediazione infinita, così ormai innervata nelle viscere di questa repubblica. Sotto tale aspetto l'uomo s'incastona egregiamente nella definizione data da Carlyle di eroe politico, il quale «riassumerebbe sempre i caratteri contrari del paese che lo esprime». La cosa che oggi sembra venir meno è dunque la qualità più significativa del premier. Quella che gli aveva consegnato il successo politico in questi anni. E tale scomparsa pesa sulla difficile situazione della Casa delle

libertà molto di più delle promesse non mantenute, delle leggi ad personam approvate dal Parlamento e di una politica estera di sostanziale isolamento in Europa. Pesa molto di più della modesta qualità della classe dirigente del centrodestra che Dell'Utri ha di recente tratteggiato con una frase di grande suggestione: «La maggioranza dei nostri candidati del 1994 furono scelti all'interno di Publitalia tra quelle persone di cui l'azienda poteva fare a meno». All'ormai compromessa capacità di decidere si aggiunge infine un'aggravante: la sottovalutazione, da parte del premier, del

fenomeno stesso. Se è vero che Lettieri, prima di compiere una nuova scelta di campo, non certo indolore visto il ruolo che svolge, ha cercato disperatamente di mettersi più volte in contatto con Berlusconi senza successo, non è un fatto, come a prima vista può sembrare, di poco conto. Se il grande decisionista, sui problemi aperti, non decide, per gli uomini della sua parte politica è la fine: non rappresentando Forza Italia che un simulacro di partito, in cui è difficile trovare occasioni di dibattito, a chi possono rivolgersi i vari Lettieri di tutta Italia? Ai Tar? L'amico Bush e l'amico Putin sono importanti e Dio mi guardi dall'accostarli ad un Lettieri qualsiasi. Potrebbe apparire blasfemo. Però in questo momento storico in cui il vento sembra cambiare direzione, nella priorità delle questioni politiche anche il rettore dell'Università di Catania avrebbe dovuto trovare posto nell'agenda del leader. Non solo per il valore didascalico che può assumere la perdita di un dirigente importante, ma anche perché il caso accadeva in Sicilia, territorio insondabile quanto altri mai. E da sempre abituato ad anticipare gli umori del Paese.

Fecondazione, la mia firma contro il Medioevo

CESARE SALVI

Ho sottoscritto il referendum promosso dai radicali per abrogare la legge sulla procreazione assistita, e mi auguro che abbia successo, per due ragioni fondamentali.

La prima è che si tratta di una legge oscurantista, espressione di un fondamentalismo ideologico che intende imporre a tutti i cittadini un punto di vista, legittimo e rispettabile, ma che non può coartare la libertà degli altri. Credo davvero che il paragone che è stato fatto con la pretesa del fondamentalismo islamico di imporre la "sharia" abbia un certo fondamento. Non è qui in discussione il principio per il quale l'embrione possa o meno essere considerato una "cosa", un puro aggregato di cellule. Personalmente ritengo che l'embrione non sia una "cosa", che contenga una potenzialità di vita e che, tanto più davanti ai rischi inquietanti delle manipolazioni genetiche, meriti conseguentemente una peculiare protezione giuridica. Ma questa legge intende imporre qualcosa di ben diverso, cioè il principio di equivalenza fra l'embrione e la persona umana: un dogma ideologico, che non fa parte di alcuna tradizione giuridica liberal-democratica. Averlo posto a base della legge ha portato a conseguenze aberranti, con norme che davvero gridano vendetta. Basti pensare a quella per la quale di fatto la donna ha l'obbligo di impiantare l'embrione fecondato anche quando sia portatore di malattie e malformazioni tali da legittimare il ricorso all'aborto terapeutico. Oppure all'altra norma, per la quale non si può creare un numero di embrioni superiore a tre, e tutti devono essere impiantati: con il risultato di diminuire fortemente le possibilità di successo, per cui, com'è stato dimostrato, ogni donna dovrebbe, in media, triplicare i cicli di procreazione assistita (con i relativi rischi e disagi) per avere le stesse percentuali di riuscita. Profondamente ingiusto è poi il divieto della fecondazione "eterologa", che significa - come è stato ben detto - escludere dalla felicità di essere padre o madre

chi, senza colpa alcuna, non ha spermatozoi oppure ovuli propri; a meno di non disporre di mezzi finanziari per recarsi in quei paesi europei (quasi tutti) che questi limiti non pongono, creando così una ulteriore ingiustizia sociale. Particolarmente grave è infine la norma che esclude la possibilità di utilizzare a fini di ricerca scientifica anche gli embrioni destinati alla distruzione. Si impedisce così la ricerca sulle cellule staminali, che la comunità scientifica considera decisiva per la cura di malattie gravissime. Vi sono insomma davvero molti aspetti aberranti in questa legge, che è bene sottoporre al giudizio degli italiani.

La seconda ragione per la quale a mio avviso è giusto sostenere il referendum riguarda il destino di questo istituto di democrazia partecipativa, che rischia di essere travolto da un crescente disinteresse prodotto soprattutto dalle colpevoli campagne astensionistiche degli ultimi anni, che hanno raggiunto il culmine con l'oscuramento bipartisan, lo scorso anno, del referendum sulla estensione dell'articolo 18. Una parte di responsabilità c'è stata in passato, per il vero, anche nei radicali, con il ricorso alla strategia dei referendum a raffica. Bisogna dare loro atto, questa volta, di essere tornati alla ispirazione originaria del ricorso al referendum, quella che ha consentito agli italiani negli anni '70 e '80 grandi conquiste di civiltà, proprio per via referendaria, a partire dalla legge sul divorzio. Il referendum è tanto più importante in un sistema di democrazia maggioritaria, dove può diventare l'unico strumento a disposizione dei cittadini per fare valere una volontà maggioritaria nel Paese, che non corrisponde a quella parlamentare per l'effetto distorsivo che il sistema maggioritario determina nella trasformazione dei voti in seggi. Anche per questo credo quindi che valga la pena impegnarsi perché la richiesta di referendum sulla legge sulla procreazione assistita sia sostenuta, anzitutto concorrendo a sottrarla al silenzio con il quale la si vuole circondare.

l'Unità CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE		Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499
DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo CONDIRETTORE Antonio Padellaro VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line) REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Pergolini ART DIRECTOR Fabio Ferrari PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino	Stampato da: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fa-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Azzi (CT)	
"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma		Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550
Certificato n. 4947 del 25/11/2003 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555		
La tiratura de l'Unità del 30 aprile è stata di 136.340 copie		



Conad parla come te.

3.000 supermercati di qualità dal sapore tutto italiano.

Conad è una grande realtà cooperativa diffusa in tutta Italia. In ogni Conad uomini e donne che parlano da sempre la lingua della convenienza, della qualità e del servizio. E l'hanno imparata da te: standoti vicino, ascoltando i tuoi bisogni, rispettando i tuoi gusti.

